Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303700

GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. XII.

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

STAMPATORE DELLA PREFETTURA.

1812.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ARTICOLI
DELLA SOCIETÁ

Osservazioni medico-pratiche ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale civile di Parma dal Dott. Giuseppe Ambri *Medico ordinario in detto Spedale* (Seguito della pag. 112 del Vol. XI.)

Osservazione II.

Tra il numero grandissimo de' casi nella mia pratica occorsi di tisichezza polmonare *ulceroso-emoptoica* un solo prescelgo, e ad esempio quì adduco, bastevole motivo dandomi esso di esporre quelle generali induzioni che ho saputo dal complesso dei molti ritrarre, non che di fare alcune riflessioni intorno alla natura ed efficacia del mezzo curativo, di cui mi prevalsi.

Lo sputo di sangue, detto anche *emoptoico*, nè sempre precede, nè accompagna sempre la tisi polmonare. Pruova ciò dunque doversi esso considerare come una circostanza accidentale, o come un effetto non necessario or della cagione procatartica, or

della cagion efficiente della tisichezza. Men convenendo perciò il nome di *tisi emoptoica* a quella che fu semplicemente preceduta dallo sputo di sangue, io lo ritengo per quella soltanto che ne è accompagnata, all' unico fine di così esprimere ed accennare un effetto della cagion prossima, che merita di essere indicato in qualità di una circostanza atta a costituire una varietà della tisichezza ulcerosa.

Un contadino di anni 52, soggetto ogni anno alla tosse in tempo d'inverno, fu preso anticipatamente dalla medesima nell'autunno del 1809, ed in oltre da alcune febbri che l'obbligarono al letto. Cessata, o forse diminuita soltanto la febbre, e non in egual proporzione la tosse, ripigliò egli ben presto i consueti suoi lavori. Intanto la tosse non pure lo abbandonò nel consecutivo inverno, ma gli fu più molesta che negli anni antecedenti. Soffriva certa gravezza di petto e stertore di respiro, e si accorgeva di un notabile dimagrimento. All' accostarsi della primavera, stagione in cui l' infermo avea riposta ogni speranza di sua salute, la malattia fece nuovi e riflessibili progressi; la febbre riprese vigore, si esacerbò la tosse. Ma ciò, che lo atterrì di preferenza, e lo determinò a ricercare asilo nello spedale, essa si fu la vista di alcuni sputi di sangue, che vennero in aggiunta allo sputo primiero.

Giunto a noi il 24 Marzo, non esitammo a dichiararlo tisico. Non mancava la febbre etica, il sudore profuso al tronco ed alla testa, la tosse incessante, lo sputo decisamente marcioso, frammischiato or a strisce, or a globetti di sangue aggrumato ed atro, la dispnea continua, la diarrea e la macilenza universale. Giudicammo la malattia entrante nel terzo stadio.

Non mai dalla speranza lusingato di condurre il male a guarigione, consigliato piuttosto dal desiderio di menomare di alcun poco le pene all' infermo, e dall' avere già in animo di sperimentare quanto vagli e quali effetti produca lo zucchero di saturno, degli esempj miracolosi incredulo ancora, che da non pochi ci vengono narrati, mi appigliai al suddetto rimedio nel trattamento della descritta infermità. Questo caso fra alcuni altri avea prescelto all' esperimento, perchè quel complesso presentavami di circostanze che si esigono da chi nella tisichezza l' uso propone delle saturnine preparazioni, ond' esse producano i promessi salutevoli effetti.

L' ammalato in fatti era di *fibra* piuttosto *lassa* e di cachetica costituzione. La malattia era giunta a quel grado che la costituisce *tisi confermata*. In fine ella era del genere delle *tisi ulcerose*. Esisteano dunque

nel nostro infermo le tre circostanze che si vogliono seconde e favoreggianti all' uso del saturno. Si pretendono necessarie le due prime al felice successo del rimedio, perchè giusta il sentimento di Callisen (1) e di Ontyd (2) ordinariamente loro si unisce quel grado di *debolezza*, cui può convenire la quantità di azione stimolante che secondo essi il saturno possiede. Si ammette generalmente necessaria la terza circostanza, perchè l'esistenza della esulcerazione seco trae quella di un' abbondante *secrezione purulenta*, la quale a comune giudizio è dessa sola che può sentire l' influsso dell' azione del saturno, e ricevere dal medesimo un salutevole cambiamento; diffatti vien pur anche consigliato questo rimedio nella così detta *tisi pituitosa confermata*, per ciò che allora la secrezion muciforme si è convertita in purulenta.

Cominciai da un grano, e giunsi sino ai dodici nel corso di una giornata. Nel salire a questa dose andai sommamente a rilento, e perchè usavalo io la prima volta, e perchè temeva assai più i suoi effetti venefici di quello sperassi di ottenerne alcuno vera-

(1) *Princip. systemat. Chirurg. hod. Tom. I. pars 2.* §. 449.

(2) *Annal. de littèrat. médic. étrang. Tom.* X. *pag.* 107.

mente salutevole, e vie più stante la persuasione in cui sono dell' assoluta insanabilità del male. Egli è però vero che sotto l'azione di lui alcuni sintomi presentarono certo cambiamento bastevole per sè solo a comprovarci la convenienza dell'indicazione del rimedio. La quantità dello sputo sin dalle prime dosi diminuì certamente, e migliorarono pur anche in certo modo le qualità sue sensibili; l' esacerbazione e incalescenza febbrile si rese minore, e gli scarichi che erano sulle prime frequentissimi, si ridussero a circa due soli al giorno. Dal quale miglioramento, benchè certo fosse di breve durata, seguìto anzi da progressivo peggioramento e dalla morte, fine a cui lentissimamente pervenne sì, ma che doveva avere la malattia, ebbi motivo di conchiudere che l' azion del saturno fu confacente alla natura di questa tisi, e che per essa riuscì palliativo, per quanto e fin quando potè essergli dalla medesima permesso.

E per quale sua medichevole proprietà od azione potea il saturno produrre gl' indicati vantaggiosi effetti? Sì fatta ricerca la via ci apre a scancellare dal novero dei mezzi unicamente empirici le chimiche preparazioni di questo metallo assegnando loro un posto nella classificazione degli oggetti terapeutici, a fissare il dove, e il quando può od al-

la indicazione palliativa servire, od alla terapeutica, a rendere in fine generali quelle conclusioni che dal caso su riferito, e successivamente da alcuni altri consimili ho tratte.

La flogosi essendo una delle parti essenziali costituenti la condizion patologica della tisichezza, e l'altra parte essendo il vizio organico, e di questi due elementi il solo primo potendo dagli agenti medicinali ricevere cambiamento, e non il secondo, che ove spetti alle parti interne dell'organismo è immutabile ed impassibile alla loro azione, che non può essergli che indirettamente applicata, non si può non altrimenti supporre che i benefici effetti temporariamente ottenuti dallo zucchero di saturno sieno provenuti da quella qualunque influenza, ch'egli può esercitare sulla flogosi. Ora siccome giusta la medica teoria in oggi pressochè universalmente in Italia regnante del *controstimolo,* per ispiegare gli effetti antiflogistici non riducibili agli effetti di una positiva sottrazione di stimolo, si ricorre dai medici alla *forza controstimolante* insita nell'agente, così è consentaneo alla stessa dottrina l'attribuire il benefizio antiflogistico, che dal saturno per un po' di tempo si ottenne, alla cagione stessa, alla forza di controstimolo, che al par delle altre sostanze metalliche dee possedere il saturno.

I Medici della Germania che conobbero per lungo tempo empiricamente il fatto, cercarono in seguito di darne anche ragione, e partendo dalla semplice idea, che loro suggeriva l'osservazione, furono quasi condotti a quella del controstimolo, nata sicuramente anch'essa e dedutta dall'osservazione, ma destinata ad essere da un Genio Italiano elevata e stabilita in un principio della scienza naturale. In fatti nelle varie definizioni, che dell'azione del saturno hanno date i varj scrittori, non vi si scorge che un vario ed imperfetto modo di esprimere quella stessa idea, che fu poi dal Rasori sviluppata e posta nella sua vera luce. Chi lo dichiara un *debilitante diretto*; chi lo annovera tra le potenze, che *per un' azione diretta contro il principio vitale diminuiscono l'attività di tutta l'economia;* altri gli assegnano *proprietà narcotiche e sedative, in forza delle quali minora ed estingue l'irritabilità morbosamente aumentata,* o come altri dicono, *toglie la suscettibilità del sistema di essere affetto ed eccitato dagli stimoli che lo circondano*. Queste ed analoghe altre espressioni vengono usate da Callisen, da Stark, da Horn, da Hufeland, da Ontyd; e molto affine se non identica con queste è pure l'espressione di Hildebrand, il quale parlando dello zucchero

di saturno dice ch' esso agisce, preso internamente, *in una maniera antiflogistica senza infievolire l' economia.*

Il sullodato Ontyd però non volendo totalmente rinunziare al browniano principio dello stimolo universale, e non lasciando al tempo stesso di essere osservatore sagace ed apprezzatore de' fatti, che gli possono fare opposizione, ricorre al facile ripiego della conciliazione, accorda al saturno due diversi poteri il *sedativo* e *l' irritante*, e lo classifica insieme coll' aconito, col giusquiamo e colla cicuta, a cui pure attribuisce le due proprietà. Coerentemente alla sua idea non potè raccomandar il saturno che nelle affezioni, in cui gli parve conciliabile uno stato di debolezza e di aumentata irritabilità; e questo a parer suo è appunto il caso della *tisi polmonare purulenta* già entrata nel secondo o terzo periodo. Non molto dissimile è pure l'opinione di Callisen, il quale non potendo negare una virtù antiflogistica ai rimedj saturnini, e non volendoli quasi al tempo stesso privare di una facoltà stimolante prende il partito di destinare l' uso di essi per quella specie di flogosi, ch' egli crede con molti altri poter nascere per debolezza unita ad una soverchia sensibilità de' vasi: ,, *Hæcce remedia*, ei dice, *pulchros præstant effectus quoties ni-*

mirum inflammatio potius nimiæ vasorum sensibilitati aut debilitati, quam vehementi pertinacive stimulo est tribuenda. „

Più semplice ed anche in certo modo più conforme alla verità si è l'espressione usata da Hegewisch, il quale empiricamente stabilisce convenire l'uso interno dello zucchero di saturno principalmente *nell'infiammazione con distruzione organica*. È dunque pel medesimo il saturno un semplice antiflogistico da usarsi non in una particolare e distinta natura di flogosi, ma nella flogosi comune quando è accompagnata o dipendente da vizio organico, la qual circostanza non le può cambiar natura.

Più ingegnosa che vera si è l'opinione di Amelung concernente l'azione dello stesso rimedio esibito internamente. Come lo zucchero di saturno, egli dice, applicato all' esterno mostra oltre la blandamente stimolante anche una virtù astringente e detersiva, nel modo stesso ad uso interno prescritto determina non solo nello stomaco e nelle intestina, ma anche in tutte le parti musculari, e principalmente ne' vasi una specie di costrizione, il cui principio è sì penetrante, che la sua azione si continua sino nelle estremità più fine dei vasi capillari. Da ciò, egli conchiude, i salutari effetti suoi provengono ne' morbi, in cui esiste

atonia e rilassamento del vascolare sistema, del capillare principalmente, e questo, a cagion di esempio, si è il caso della esulcerazion de' polmoni accompagnata da flogosi astenica, e da un' abbondante espettorazione di marcia e di sangue.

Ma noi, cui ripugna il conciliare in una sola sostanza due facoltà contrarie (la stimolante e la sedativa ecc.); noi, che crediamo non potersi fisico-chimica azione qualunque diffondere per vitale irradiazione oltre la parte a cui si applica (il principio astringente) (1); noi, cui pare che tutti i fenomeni animali e di vita e di salute e di malattia si risolvano in *fenomeni di stimolo, e di controstimolo*, e le forze produttrici di questi fenomeni sieno perciò riducibili a due forze principali, *alla forza stimolante, e alla controstimolante;* noi, cui è mente in fine che *l'unicità di essenza appartenga alla flogosi* sotto qualunque aspetto ella si mostri, e per quanto diverso a' sensi nostri apparisca lo stato dell' individuo affetto dalla medesima, non esitiamo punto a ridurre l'azione de' rimedj saturnini a quella, a cui si ascrivono

(1) Oltre le proprietà *vitali* alcuni rimedj posseggono o proprietà *chimiche*, o *fisiche*, o *meccaniche*. Ma non havvi che la proprietà vitale, la cui azione possa ripetersi, od i cui effetti immediati possano comunicarsi a parti lontane dal punto dell' immediata sua applicazione.

effetti di *controstimolo*, alla qual classe di agenti vengono appunto riportati quelli, da' quali risultano effetti antiflogistici.

Dunque l' essenzial circostanza nell' infermo richiesta perchè profittevole riesca l'uso del saturno si è *la diatesi di stimolo*. In fatti le altre sopra menzionate circostanze o sono inchiuse in questa, o senza di questa sono di niuna influenza e spesso anzi contrarie. *La distruzione organica, l' elaborazione grande di marcia o di pituitoso umore* diventano condizioni apparentemente necessarie perchè esiste necessariamente con esse una infiammazione. È pure erroneo il raziocinio di quelli che dal diminuirsi sensibilmente l'espettorazione del *pus* sotto l'uso del saturno argomentano l' indicazione di lui limitarsi a periodi avanzati della tisi per la ragione che in quell' epoca appunto fassi maggiore l' elaborazione del *pus*, non avvertendo eglino che il lor giudizio non ha altra base che il cader sotto de' sensi loro un effetto dell' efficace azione del rimedio, la diminuita cioè quantità di purulenta materia, e senza riflettere che questa diminuzione, presupponendo un' eguale diminuzione della flogosi, dà a conoscere che l' azione del saturno si esercita contro la flogosi.

Ond' è che puossi giustamente arguire che, se il saturno diminuisce la quantità della

marcia nella tisi purulenta perchè diminuisce la flogosi, debba perciò mostrare qualche buon effetto anche nella tisi secca, che non è mai esente da flogosi, come pure ne' primi periodi di qualsivoglia tisichezza; risulta anzi che mentre nelle vere tisi, incipienti, o confermate, non può se non se riuscire un palliativo fugace, nella tisi, che io chiamo imminente, possa essere talvolta salutifero. In fatti il prelodato Horn, e con lui tutti i medici, che sanno distinguere la vera dall'apparente tisi, riconobbero l'insufficienza del rimedio a guarire la tisi; e Kopp (1) si avvide che spesso è riuscito di qualche maggiore efficacia nalla tisi incipiente. Dal che io conchiudo che, onde siffatto rimedio riesca positivamente utile e salutevole, debba essere somministrato o nelle recenti affezioni flogistiche, o in quello stato di flogosi, ch'è immediatamente innanzi allo stato di tisi (2), quando cioè può esser utile qualunque altro controstimolo.

Ma quantunque per me si supponga conosciuta l'azione medica del saturno sull'organismo vivente, quantunque, al pari di tutte le sostanze chiamate venefiche, esso pure cessi dall'esser venefico, quando la dose

---

(1) *Topographe der Stadt Hanau etc.*

(2) Ved. pag. 97 del Vol. X.

sua sia proporzionale alla quantità dello stato morboso, nondimeno ove si tratti di usarlo in malattie di diatesi lenta, o nelle locali, della qual classe sono le tisi tutte, siccome è carattere loro il tollerare lungamente dosi non picciole di energici rimedj, parmi doversi temere che sì fatta tolleranza dell' infermo organismo verso il saturno possa essere seguita da tristi conseguenze.

Imperocchè, siccome ne' mali cronici e ne' locali onde ottenere effetti o terapeutici o palliativi, è d' uopo agire co' rimedj lungo tempo, e siccome gli effetti venefici del saturno si appalesano lentamente, ed assai tempo dopo essersi manifestati quelli pei quali venne esibito, così si corre rischio di recare con tale rimedio più danno che vantaggio nel trattamento o delle flogosi croniche , o delle varie specie di tisi, massime ove venga somministrato a quelle dosi ardite a cui è giunta la medicina moderna. A giustificazione de' miei timori sianmi permesse le seguenti considerazioni.

Se non in tutti, nella maggior parte per certo dei sali ed ossidi metallici (come pure in quelle sostanze vegetali ed animali che diconsi acri) devonsi riconoscere due diverse proprietà, devonsi cioè ammettere due modi di azione l' una dall' altra distinta, e al tempo stesso inseparabile: 1) *la vitale*, quel-

la cioè qualunque ella siasi azione che si esercita sul principio della vita, 2) *la chimica*, o sia l'azione esercitantesi sul tessuto dell' organismo; due spezie di azione, sulla distinzione delle quali tanto ingegnosamente si espresse anche il Prof. Collega nostro Tommasini (1). Ciò posto, convengo io pure che ogni azione vitale può divenire e rimedio e veleno secondo ch'ella sia bene o male applicata, adatta o disadatta alla natura dell' affezione, e secondo che serbata sia o no la proporzione dovuta tra la dose del ri-

---

(1) Ved. pag. 312 del Vol. VIII.

Si ha nel *calorico* un esempio convincentissimo della combinazione delle due proprietà od azioni. Ella è sì nota la virtù stimolante del calorico, la sua influenza singolarissima come stimolo sugli organismi viventi ch' è inutil cosa l' addurre quì le pruove dell' azion sua vitale. Non meno note sono le proprietà chimiche dello stesso calorico sugli stessi organismi. La facoltà disorganizzante o caustica, la facoltà disseccante, la facoltà dilatante o rarefaciente, da esso esercitate sopra la fibra animale, si risguardano come effetti della chimica attrazione. Dalla differente quantità di calorico messo a contatto della fibra, e quindi dai differenti gradi di attrazione od affinità è causabile la differenza degl' indicati effetti. O s' interponga il calorico fra le molecole delle sostanze animali, come nell' ultimo caso; o ne svapori la parte umida, come nel secondo; ovvero, come nel primo, ne decomponga i principj costitutivi, non sono questi che fenomeni di chimica attrazione.

medio e l'attuale capacità del sistema a riceverla; ma sono altresì di parere che, a differenza della vitale, l'azione chimica, ove possa come tale esercitarsi, sia sempre ed assolutamente nemica (1) del sistema vivente e nello stato di salute e in quello di qualsiasi malattia, alteri sempre o tenda ad alterare, giusta i varj gradi di forza che le si danno, le condizioni di tessuto dell'organismo.

I preparati saturnini entrano nel novero delle sostanze aventi le due spezie di azione. *L'azione* loro *vitale*, che è la controstimolante, si applica con vantaggio contro la diatesi di stimolo o mediante le vie interne, o sulla superficie esteriore del sistema vivente. Gli effetti di quest'azione sono pronti, ed atti sono ad essere impediti o distrutti da potenze aventi contraria azione vitale, p. e. dall'oppio (2). *L'azione chimica*

(1) Ad eccezione però dell'azione chimica del calorico, la quale ad un certo grado è altrettanto essenziale all'esercizio della vita, quanto la stessa di lui azione vitale; imperocchè nell'atto che questa eccita come stimolo il principio della vita, l'altra mantiene ne' solidi e ne' fluidi animali quelle date condizioni e proprietà fisiche che sono necessarie agli usi, a cui sono essi destinati.

(2) Generalmente si suole ai rimedj saturnini unire l'oppio dai medici come correttivo della loro proprietà deleteria. Ci porgono un esempio di questa pratica

varia giusta le varie dosi dell' agente. Le massime dosi producono effetti pronti e violenti sul tessuto organico, al pari di quelli che nascono dai veleni i più penetranti, portano la totale decomposizione delle parti affette (1). Le medie dosi producono effetti locali di un esito assai lento, alterano permanentemente la mistione e coesione organica nel semplice mutuo rapporto delle molecole (2). Dalle minime dosi si hanno effetti con-

---

quasi tutti i medici della Germania che fanno uso del saturno. Sono forse condotti a ciò fare dal conosciuto vantaggio dell'oppio nella colica saturnina dopo le osservazioni di *Riedlin*, e di *De Haen* principalmente, che scrisse *opium in multis horum principem locum tenet*. La vicendevole elisione dei due rimedj insieme combinati dà forse ragione del potersi dai medici tedeschi ascendere a dosi straordinarie di acetato di piombo.

(1) *Zeller* nella sua dissertazione *Docimasia vini lithargyrio etc.*, inserita nelle *Disput. ad morb. hist. et curat. facientes quas collegit. Al. Hallerus*, Tom. III. in seguito di alcune anatomiche inspezioni fatte in cadaveri di avvelenati dal piombo così si esprime: *Hærentes in ventriculo atque intestinis particulæ hæ plumbeæ agunt non solum in tunicas ejus et vasa, sanguinisque motum ibi impediunt, ut vel abscessus generetur; vel rodatur et exulceretur, pro diversitate copiæ haustæ.*

(2) Gli effetti veneñci delle moderate dosi di qualsiasi preparazione saturnina mi sembrano descritti nelle seguenti parole di *Triller: ad venena pertinet etc.*

simili, ma passeggieri; aumentano esse temporariamente la coesione delle parti che toccano, al pari del principio astringente di alcuni

---

sanitati et vitæ ipsi pestilenti sua refrigerandi, constringendi, obstruendi, exsiccandique natura et indole inimicissima nervisque inprimis atque intestinis nocentissima. V. *Dispensat. Pharmaceut. universale etc.*

L'azione vitale del saturno se male applicata può, non vi ha dubbio, produrre gravi sconcerti e recare anche la morte indipendentemente dall'azione chimica o disorganizzante; allora però o i fenomeni morbosi o la morte tengono prontamente dietro a siffatta incongrua applicazione. Ma quando il preparato saturnino riesca lentamente fatale, son io di opinione doversi ciò ripetere dall'azione chimica che alterò l'organica tessitura di qualche parte, sia che cada o no tale alterazione sotto de' nostri sensi; imperocchè non si può sempre senza errore arguire la non esistenza d'un vizio organico dal non rendersi egli manifesto. Si fu appunto in conseguenza di siffatto mal fondato giudizio che taluno, p. e. *G. Frank* (Manuale di Tossicologia cap. VI.) si diede a credere che il saturno unicamente agisca sull'eccitabilità e che i fenomeni che produce di avvelenamento sieno attribuibili alla facoltà sua incitante; contro la quale opinione null'altro oppongo che l'essermi inconcepibile come una semplice mutazione di eccitamento possa permanentemente sussistere, e riuscire fatale dopo mesi ed anni da che fu applicato l'incitante veleno. Sospetto pertanto che ne' casi di lento avvelenamento saturnino esista sempre un vizio di disorganizzazione, e che questo vizio risegga principalmente nelle estreme diramazioni de' nervi spettanti al ventricolo e agl'intestini, e princi-

vegetabili, senza lasciare impronte locali (1). L' azione chimica degli ossidi e sali di piombo sugli elementi organici vien disturbata da

---

palmente nel finissimo vascolare reticolo, che coi filamenti midollari di tutti i nervi, degl' indicati in ispecie, s'intreccia, e forma un tutto insieme. In appoggio della mia asserzione faccio riflettere essere verità di fatto che l'azione vitale del saturno preferibilmente si manifesta nel sistema de' vasi esalanti, ed in quello de' nervi, perchè i fenomeni morbosi da essi prodotti sono o di diminuita secrezione ed escrezione, o di paralisi. Quindi deduco che anche la chimica di lui azione debba a preferenza su questi stessi sistemi esercitarsi, su quella porzione cioè de' medesimi ch' è immediatamente esposta alla di lei influenza; sembrandomi però probabile che i primi effetti tanto vitali che chimici abbiansi a provare dai capillari sanguigni, i quali sono dessi che abbracciando e compenetrando la compage del nervo in lui sostengono, e forse anche conducono la vitalità ch'e' possiede. Controstimolate dunque dalla vitale azione del saturno l'esilissime ramificazioni arteriose de' nervi gastrici, che sono le prime molle del consenso universale delle parti; ristrette, chiuse, o comunque lese le medesime dalle chimiche proprietà di lui, d'uopo è che quell' alterazione si formi e quella disorganizzazione nervosa, che dissi la condizion patologica costituire de' morbi saturnini.

(1) Codeste minime dosi, che sono le sole di cui puossi fare impunemente uso, non alterano permanentemente l' organizzazione, perchè esse inducono nella coesione e miscela della materia organica un cambiamento tale, che presto e facilmente svanisce mediante le sole naturali forze animali.

sostanze che per chimiche affinità decompongono la sostanza saturnina (1).

È chiaro dunque non essere l'azion chimica del saturno applicabile come mezzo curativo interno se non se a quel grado di sua forza che può risultare dalle minime dosi, e collo scopo di ottenere i su indicati temporarj effetti di aumentata coesione, i quali effetti uniti a quelli dell' azione vitale controstimolante possono certo prestare non pochi servigi alla Medicina interna. Che se può esser talvolta permesso di oltrepassare i limiti di queste dosi, egli è ne' soli casi di comprovata insanabilità; poichè non è più tanto temibile allora quella data dose maggiore, i cui effetti chimici verrebbono ad esser nocivi in un' epoca, a cui non può presumersi giunger possa l' infermo, o fin verso gli ultimi giorni del viver suo.

Fisso i termini delle massime dosi, p. e. del sale di saturno, dai 12 gr. ai 24 e più oltre, impiegati nel corso di una giornata; delle medie dai 4 gr. ai 11; delle minime dal mezzo grano ai 3.

(1) Secondo *Navier* gli effetti venefici delle sostanze saturnine sturbati vengono dal fegato di zolfo, e quelli dell' acetato di piombo infievoliti sono giusta *Starck* dal principio astringente de' vegetabili, il quale decompone questo sale convertendolo in un gallato, ch' è assai meno attivo del primo, nel modo stesso che dallo stesso principio astringente vien decomposto il tartaro emetico.

Egli si fu in fatti dietro tale riflessione che nel caso su da me descritto, perciò che della sua insanabilità era persuaso, e che a null' altro mirava che ad ottenere palliativi effetti, non ebbi grande difficoltà di spingere gradatamente la dose dello zucchero di saturno a 12 grani in sei parti ripartiti, la qual dose era però ancora assai minore di quella, a cui mi era noto esser giunti alcuni medici, come vedremo in appresso. Si ottennero in fatti, come sopra avvertii, per un certo tratto di tempo alcuni effetti palliativi. Ma essendo in breve all' infermo sopraggiunti alcuni dolori di ventre, e in vece della stitichezza, solita a prodursi dal saturno, destata essendosi profusa diarrea, benchè non avessi argomento di attribuir questi sintomi piuttosto al rimedio che al naturale progresso della malattia, discesi sollecitamente alla dose di un grano, e alcuni giorni dopo l' ommisi affatto, caduto essendo l' infermo in quel massimo abbattimento di forze, che nell'ultimo periodo delle tisichezze è precursore di vicina morte, e che niente altro addimanda che dolci e nutritive sostanze, finchè trascorsi circa venti giorni, e sostenuta un'agonia lunghissima finì di vivere.

Usai altre volte in somiglievoli casi lo stesso rimedio; e quantunque non lo spignessi più ad egual dose, niente meno mi parve ve-

derne nascere dolore e senso di pienezza alla region dello stomaco, siccità di fauci ed una minaccia di disfagia, sintomi per altro che dileguati essendosi colla sospension del rimedio mostrano d' esser figli dell' azion vitale anzichè della chimica. Ciò nulla ostante divenni, il confesso, per tali accidenti sì timido nell' uso di questo rimedio, che ora nol saprei che con grande riserbo consigliare, a certe dosi almeno, non solo ne' casi suscettibili di guarimento, come sono certe diarree mucose, la così detta tisi pituitosa o catarro cronico, la tisi imminente ed altri mali di semplice diatesi; ma anche nelle stesse tisi confermate, nelle quali d' altronde sono persuaso ch' esso possa più giovare che nuocere.

Veggo bene che la mia propria osservazione, ed i manifestati timori male si accordano coll' osservazione e col coraggio sommo di alcuni medici, di Stark principalmente (1), che prescrisse, e vide tollerarsi e giovare la dose giornaliera di 12 grani di acetato di piombo, e per fino quella di mezza dramma, continuata in un caso sino al consumo totale di due once e mezzo, e in un altro sino a quello di tre once, una dram-

(1) *De usu sacchari saturni in phthisi pulmonum confirmata, etc.*

ma, e 57 grani. Veggo però che Amelung non oltrepassa la dose di tre grani. Veggo che Ontyd paventa un rimedio, il quale quantunque, egli dice, si mostri tanto proficuo in alcuni casi, si rende sommamente sospetto per la lentissima sua azione venefica, i cui tristi effetti non si sviluppano al primo momento di sua applicazione, ma assai tempo dopo sotto forma di paralisi, di coliche, di marasmo, di tabe mesenterica e di varie affezioni nervose. Qui tornano al proposito le parole stesse del grande Gaubio riportate dallo stesso Ontyd: *medice summa cum circumspectione adhibendum est. Habet quidem mirabilem virtutem temperandi, refrigerandi, sedandi turbas nervosi systematis; sic in deliriis ægrum ab usu medicamentorum diutius detinentibus, gr. 1 ad 2, cum aliis convenientibus porrectum egregium prestat effectum, sic in æstro venereo indomptabili intra nycthemeron inexpectatos effectus ab eo vidi: sed sedando nervos simul musculos lenta et venenata vi perniciose afficit. Ideo quam primum exoptatos effectus obtinueris statim ab hocce medicamine abstinendum est* (1). Veggo in oltre che, quantunque assai circospetti nelle dosi fossero i primi medici che usarono il satur-

(1) V. *Tode, medicinisch chirurgische bibliotek, tom.* 10 *etc.*

no e lo encomiarono, i quali sono Mynsicht, Dolaeo, Zwingero, Etmullero, ed in seguito l' Hunder-tmark (1), quantunque famose si resero le pillole saturnine del Fuller, le pillole della castità, e la *tinctura antiphthisica* del Garmanni (2), non mancarono però pratici rispettabilissimi che l' abuso non solo, ma l' uso stesso non disapprovassero altamente, fra i quali debbo contare Hoffmanno, Boerhaave, Sthal, Zeller, Lentilio, Buchner, Gmelin, Fernelio, Horstio, Schenck, Foresto, Sennerto, Wepfero, ed altri molti.

In mezzo a tanta contrarietà di opinioni sull' uso interno del saturno, dietro la doppia azione che gli assegnai, sull' appoggio dell' esperienza e del raziocinio, e colla scorta di un prudente giudizio parmi aver potuto stabilire 1.) che le straordinarie dosi di saturno in forza dell' *azion chimica* debbano sempre riuscire funeste, qualunque sia l' indole e il grado della malattia; 2) che in virtù dell' *azion vitale* le più moderate dosi, ossia le minime possono esser proficue in

---

(1) Veggasi la sua Dissertazione: *Exercitatio acad. de sacchari saturni usu interno salutari. Lips:* 1741.

(2) Veg. *Triller, Dispensatorium Pharmaceut. univers. etc.*

qualità di rimedio o terapeutico o palliativo della diatesi di stimolo, secondo che la malattia può ammettere o l'una o l' altra cura; 3) che per conseguenza queste stesse dosi debbano necessariamente nuocere ne' mali di opposta diatesi; 4) che in fine, perchè può temersi che anche le minime dosi, continuate a lungo, possano col tempo dare origine ad effetti chimici permanenti, ad un processo locale micidialissimo sempre, sia di maggior prudenza il somministrarlo per breve spazio di tempo ne' mali di periodo determinato, o il riservarlo alle sole indicazioni palliative in quelli, che sono essenzialmente insanabili e molto avanzati, convenendo anch' io che in tal caso, e a questo sol uso può sostenere il credito, a cui lo fanno salire le parole di Ettmullero: *in saturno singulare quid latet contra febrem hecticam et internas viscerum exulcerationes et corruptelas* (1).

Dal caso che forma il soggetto della presente osservazione, ed indi da alcuni altri ancora ebbi convincentissima pruova dell'essere inetto lo zucchero di saturno a guarire la vera tisichezza, ed ebbi un nuovo argomento della certa insanabilità di questa ma-

---

(1) Ved. *J. Allen, Synopsis univ. med. pract. cap. IV. art.* 504.

lattia a fronte di qualunque decantato rimedio. Chi ha campo, come hollo io, di porsi sott' occhio colle anatomiche dissezioni il polmone di un numero grande di tisichi morti ne' varj periodi del morbo, o per circostanze al medesimo estranee ed accessorie, o per le ultime sue conseguenze, facilmente si persuade che non può avervi momento, in cui ciò che costituisce stato o condizione patologica della tisi sia suscettivo di riduzione. Io certo non so attribuire ad alcun rimedio tanta possanza da operar miracoli; chè miracoloso sarebbe da reputarsi quel rimedio che senza l' immediata sua applicazione ricomponesse, e riordinasse l'alterato e guasto tessuto del vivente organismo. È egli mai supponibile che, per quanto si concepisca meno esteso fosse nella sua prima origine il vizio organico generatore della tisichezza nel nostro infermo, e meno profondo di quello che poi si scorse colla inspezion del cadavere, potesse essere a quell' epoca ancor risanabile? Ed ancorchè l' Arte medica giugnesse se non a sciogliere radicalmente interni vizj organici, ad arrestarne pur solamente i progressi, la residua lesione non sarebbe più che bastante a portare un dì la morte? Ed avvi chi può illudersi tanto da credere guaribile per via del saturno la tisi ulcerosa al secondo e terzo periodo?

Lo stato delle patologiche alterazioni, che colla sezion del cadavere del nostro tisico discoprimmo, fu il seguente. La pleura polmonare destra era aderente alla costale, ed amendue erano infiammate. Messo in pezzi il polmone di questo lato, si trovò il lobo medio quasi interamente distrutto, non più quasi esistendo che i suoi vasi ed alcuni filamenti parenchimatosi; gli altri due lobi contenevano diverse vomichette, altre comunicanti fra loro, ed altre isolate e piene di *pus* grumoso e rossigno. Nella cavità sinistra era effusa una picciola quantità di siero leggiermente sanguigno; il polmone era ridotto alla metà del suo volume; il lobo superiore era un poco indurito, intensamente rosso-livido, ed avea nel suo centro un' ampia ulcera piena d' icore. Le intestina presentavano sulla lor superficie alcune macchie livido-scure. Il fegato era sfibrato e quasi esangue, ed avea un aspetto in certa guisa granuloso.

Ma a quale circostanza morbosa degli organi pneumonici deesi attribuire *lo sputo emoptoico,* che spesse volte si osservò nel su esposto caso di tisichezza e che facilmente s' incontra in altri tisichi? Alcune generali considerazioni sull' *emotossia* o sputo di sangue dilucideranno il fenomeno dello sputo sanguigno, che spesse volte si accompagna alla tisichezza.

Molte volte lo sputo di sangue precede la tisi, e non le si accompagna; altre volte dopo averla preceduta, l' accompagna pur anche; ora senza averla preceduta la seguita in tutti od in alcuni suoi periodi; ed ora manca e come precursore e come compagno.

Lo sputo emoptoico che alla tisi precede può esistere e indipendentemente e dipendentemente da uno stato di flogosi polmonare. Quando è indipendente dalla flogosi lo risguardo per una semplice emorragia (*pneumonorrahgia*) prodotta o dalla pletora, o da percossa, o da ferita, o da sforzo, o da moto violento, o da soppressione di qualche scolo sanguigno, da troppa rarefazione di aria, da gibbosità ecc... nè può esser seguito dalla tisichezza, se prima a lui non succeda una flogosi, la quale prepari la condizion patologica costituente la tisichezza. Questa specie di emottisi è di più facile guarigione, e presenta minori pericoli (1).

---

(1) Un caso di pneumonorragia prodotta od accompagnata da pletora, ai cui effetti debbono a preferenza i polmoni soggiacere, perchè in sè stessi ammettono quasi tutto il sangue che trovasi distribuito per tutte le parti del corpo, fu da me veduto, anni sono, in un giovine cappuccino di temperamento irritabile, magro di costituzione. Fu assalito dalla malattia al suo arrivo in Parma dopo un lungo viaggio fatto a

Ma quando coll' emotossia si hanno indizj di esistente flogosi polmonare, l' emotossia è un seguito della flogosi, come lo è la sopravvegnente tisichezza. Questa è per lo più quella spezie di flogosi che dopo lungo covare ed acquattarsi nel cuor de' polmoni si appalesa in fine coll' emotossia, lenta anch' essa e caparbia quanto la flogosi stessa.

---

piedi, cercando di ristorarne ogni dì le fatiche colle laute mense de' più ricchi benefattori. L' emorragia ripetevasi due o tre volte il giorno, e grande era la quantità di sangue che ciascuna volta usciva. L' insulto cominciava coll' inasprimento della tosse, e non cessava che col cessare o diminuire della medesima. Ogni sputo era di puro sangue vermiglio coagulantesi tutto in sull' istante. Per arrestare sì fatta emorragia furono richiesti otto salassi di libbra in quattro giorni, e forti dosi di digitale che produsse vertigine ed offuscamento di vista, oltre l' uso delle bevande diacciate. Altrettanto e più sangue, a giudizio dell' occhio, venne dal petto. In breve si rimise, e potè proseguitare il suo cammino. Co' mezzi stessi guarì pure in questo spedale un uomo robusto, che cadde nella stessa malattia per avere lungamente sostenuta la fatica dell' attignere acqua salsa da un pozzo. In questo caso la quantità di sangue dal polmone uscito fu assai minore che nel precedente, non mai eccedendo le tre o quattr' once nel corso della giornata; ebbe però qualche maggior durata la malattia. In amendue i casi il sangue dalla vena estratto non presentò mai cotenna; ciò che per me indicava la non esistenza della flogosi.

Questo si è quello sputo emoptoico, a cui più spesso succede la tisi, erroneamente perciò accusato di esserne la cagione, ed a cui tanto più spesso succede, in quanto che il medico volgare non ponendo attenzione che alla emottisi si limita a prescrivere soli rimedj astringenti ed altre più inerti sostanze, e trascura la cagion vera dello sputo, la flogosi cronica, la quale è pur anche la cagion procatartica della tisichezza. L' illustre Stoll, le cui massime ed osservazioni ho in degno pregio, fu anch' egli di opinione che quelle abituali emorragie, che dopo aver durato lungo tempo degenerano in tisi, sieno sostenute dalla flogosi cronica. Questa è in fine quella emotossia, che giusta l' osservazione de' più avveduti pratici potè talvolta riuscire salutevole, e la cui sospensione troppo sollecita fu perciò giudicata nociva anzi che no; il che perfettamente si accorda coll' osservazione di Ballonio e di molti altri, i quali si avvidero che le grandi emorragie di polmone riescono meno funeste che le picciole. E non ci dee ciò far meraviglia poichè lo stesso sputo emoptoico, che è effetto della flogosi polmonare, diventa rimedio della sua cagione, e quindi un sicuro mezzo profilatico della tisichezza.

Fin qui dello sputo emoptoico che alla tisi precede, o per dir meglio di quella in-

fiammazion polmonare accompagnata dallo sputo emoptoico (*pneumonitis chronica hæmoptoica*), che facilmente si trasforma in tisi. Ora dello sputo emoptoico che si accompagna alla tisi costituendone una varietà, che io distinguo col nome di tisi emoptoica (*phthisis hæmoptoica*).

Sebbene abbia detto e creda potersi dare talvolta vera emotossia senza attuale stato di tisichezza polmonare, pure sono persuaso che il più delle volte l' una e l' altra esistano insieme, e che la prima sia conseguenza ed indizio dell' esistenza dell' altra. I primi indizj della nascente tisichezza sono tanto equivoci ed oscuri soventemente, che al comparire dello sputo emoptoico a lei consecutivo, il medico neppur sospetta di sua esistenza, e si rivolge con tutta l' energia a combattere la cagion della emotossia, sperando vittoria. Ma l' esito infausto appalesa il suo inganno. Questa emotossia non più dipende dalla sola flogosi come quella che alla tisi precede, non è più un effetto dell' aumentata azione dei vasi infiammati che si dilatano, nè del vitale trasudamento, dipende piuttosto da effetti meccanici provenienti dal vizio organico che influisce sui vasi. Quella che sorviene alla tisi incipiente deriva per lo più da rottura de' vasi sanguigni, ed è propria di quella spezie di tisi

in cui ha luogo l'ostruzione o la meccanica compressione de' vasi. Sotto l' una e l' altra circostanza i vasi del polmone, resi meno capaci, e più urtati, facilmente si lacerano in qualche punto e spandono il sangue. Ciò accade nel primo periodo della tisi *tubercolosa* esistendo in essa l'ostruzione de' vasi capillari, e nelle tisi per empiema, per concrezioni pietrose, o per tumore qualunque operante compressione. Lo sputo poi emoptoico, che sorviene a tisi avanzata, viene il più delle volte prodotto da corrodimento de' vasi nella tisi ulcerosa in forza de' lunghi processi suppurativi che distruggono il polmonare tessuto. È sempre tanto il deperdimento di sostanza in questo genere di tisi che ci dee più assai maraviglia cagionar che, più sovente di quello succeda, non nasca l'emorragia. Ho veduto non poche fiate così crivellati e consunti dalla suppurazione i polmoni che parea inconcepibile il come versato non si fosse tutto il sangue o per la via de' bronchi, o per entro la cavità del petto; ed ho veduto essere la distruzione giunta al segno d' avere solo risparmiate le ramificazioni de' vasi maggiori e de' bronchi.

La ragione per cui lo sputo emoptoico e l'interna emorragia non sieno nella tisi polmonare ulcerosa tanto frequenti trovasi nel trattato di Anatomia patologica di Baillie,

il quale così scrive: ,, En suivant les vaisseaux sanguins qui se dirigent vers un abscès des poumons, je les ai trouvé très-contractés en s' en approchant, en sorte que leurs extrémités etoient tout-à-fait fermées. Pour rouvrir ces extrémités, il faudroit y pousser un stylet avec beacoup de force. Feu le Doct. Stark trouva du sang coagulé dans plusieurs de ces vaisseaux. Cet état des vaisseaux sanguins est dû sans doute à la prévoyance de la nature, qui prémunit ainsi contre l' hémorrhagie, qui seroit certainement, et presque instantanément funeste ,, (1).

Egli è pur presumibile, a mio avviso, che molte volte il sangue non provenga dal polmone più affetto, più ulcerato, ma dall' altro meno affetto, ed anche sano. Imperocchè il sangue escluso quasi affatto dal polmone infermo, duro, infarcito, contratto, consunto, fa forza nell'altro polmone, ne distende i vasi, e ne rompe alcuni perfino. Questo è pure il sentimento di Morgagni (2). Il versameuto del sangue si fa più spesso entro gli ascessi comunicanti co'bronchi, ch'entro la sostanza parenchimatosa del viscere, o nella cavità toracica. In fatti è più frequen-

---

(1) *Traité d' anatom. patholog. trad. par M. Ferral. méd. pag.* 66.

(2) *Epist. XXII. Art.* 5.

te lo sputo emoptoico ne' tisichi che l'echimosi polmonare, o l' effusione sanguigna. Quando il sangue esce per la rottura d'un vaso da una porzion sana di polmone è più abbondante, spumoso e florido: il che occorre di osservare talvolta nel corso delle varie tisichezze polmonari. Laddove quando proviene dalle parti ulcerate, scomposte, è più scarso, più denso, più cupo; lo sputo sanguigno prende ordinariamente allora la figura rotonda come quella dello sputo purulento, oppure esce frammischiato con questo, o al medesimo interposto a forma di strisce.

Par dunque probabile che nel nostro tisico lo sputo di sangue dipendente fosse dallo stato di tisichezza, e che avendo gli ultimi de'su indicati caratteri, prodotto fosse dalla corrosione de' vasellini sanguigni compartecipi dell' ulceramento che vi avea di quasi tutta la polmonare sostanza. (*Saranno continuate.*)

Considerazioni sopra l' azione d' alcuni medicamenti, del Dott. G. Carradori, *Socio corrispondente.*

Non è, a mio giudizio, che il freddo, l'applicazione del quale si è trovata tanto utile da Currie, da Giannini e da altri, per mezzo dell' acqua naturale comunque ado-

perata, o per mezzo del ghiaccio, nelle febbri putride, o petecchiali, o pestilenziali, o nervose, comprese sotto il genere *Tifo*, agisca negativamente soltanto, con sottrarre cioè il calorico, che diventa, secondo Giannini, uno stimolo morboso in sì fatte malattie, ma agisce ancora positivamente, con indurre cioè una mutazione o modificazione salutare nell' organismo, o sia quella condizione che lo ravvicina al suo stato naturale, ch' è lo stato di salute.

Il freddo, come tutti sanno, è una cosa negativa, cioè una diminuzione di calorico o calor sensibile, ma questa negazione produce degli effetti che sono qualche cosa di positivo, quali sono il ristringimento delle parti che tenea dilatate il calorico; e quindi una maggiore unione delle medesime o sia *coesione*; ond' è che il freddo impedisce la putrefazione, e l' impedisce a segno che i cadaveri dei sepolti nelle nevi e nei ghiacci, com' è noto a tutti, si conservano incorrotti.

Da questa facoltà consolidante, più che dalla facoltà di temperare il calor morboso io credo che debbasi ripetere l' efficacia del freddo nel vincere portentosamente queste febbri. Vi è, egli è certo, in questi mali una tendenza alla putrefazione, così dicevano gli antichi, o per dir meglio, un' alterazione nelle operazioni della chimica animale, per

cui i composti organici per un turbamento di affinità, che non si arriverà mai a scoprire, tendono a scomporsi per obbedire alle leggi della chimica generale. Di fatti i cadaveri degli estinti di peste, o febbre putrida, o petecchiale si affrettano a putrefarsi, e mostrano in questa disposizione gli effetti della potenza disturbatrice, che tolse loro la vita. E il freddo, che ha la facoltà di tener ferma la coesione, potrà opporsi anche agli effetti di questa potenza disturbatrice sotto qualunque forma si presenti.

Se in queste febbri spiegano, a confessione di tutti i medici, una forza speciale i *corroboranti*, i *corruganti* e gli *astringenti*, molto più il freddo, ch' è il mezzo il più atto per mantenere la coesione nei corpi organici, quando quell' operazione chimica generale, che si chiama putrefazione o fermentazione, tende a disunirli.

Il Dott. Giannini riprende Currie, perchè attribuisce l' azione salutare del freddo nelle *febbri* ad uno *stimolo*. Io non credo che il medico Inglese si possa condannare sì francamente. Il freddo, come si è detto, ravvicina fra loro le molecole integranti dei corpi, che ha allontanate il calorico, dunque produce un movimento nell' organo sensorio, è quindi una sensazione, che può riuscire uno stimolo. Io ho osser-

vato ultimamente in un malato affetto da tifomania l' immersione nell' acqua fredda produrre un' impressione tale, appena sentì il freddo dell' acqua, che di stupido, ch' egli era, diventò vivace, e diede tutti gl'indizj, che questa sensazione gli avea prodotto un grande eccitamento. Perchè non si dirà egli questo uno stimolo? Perchè non potrà egli portare una modificazione salutare nell' organismo?

Il *caldo* o *calorico*, dicono, è uno stimolante; il freddo, che n' è la privazione, non può essere che un debilitante. L' azione del calorico e del freddo è relativa e non assoluta. Il calorico, non vi ha dubbio, è uno stimolo; quando poi è eccessivo, è uno stimolante *in actu*, avrebbero detto gli scolastici, ma è un debilitante *in potentia*, perchè tende a distruggere la coesione delle parti: e gli effetti del *caldo* allora si assomigliano in parte a quei del *freddo*.

Il *calorico* agisce sulla macchina animale non solo come *stimolo*, ma anco come *elemento*, o fluido espansibile, la cui origine gli antichi ripetevano dal Cielo, destinato a mantenere la macchina animale in quello stato di espansione o modificazione, ch' è necessario all' esercizio della vita. Se questo eccede per qualunque cagione, e se ne sottrae per ricondurlo alla giusta misura,

ecco che il freddo diventa un *ristorante*, un *corroborante*, uno *stimolante*: se ne sottrae più del dovere, ecco che il freddo è un debilitante, un controstimolante, perchè allora l' azione del freddo, che, come si è detto, induce nelle parti una mutazione opposta a quella del calorico, pone la macchina in una tal condizione da non potere più servire all' esercizio della vita; anche gli antichi attribuivano al freddo una virtù *sedante*, *torpente* e *narcotica*.

Nella sistemazione, in cui sono al presente i Medici, dei medicamenti rapporto all'azione loro di *stimolo* o *controstimolo*, io non saprei se veramente giusta sia stata per alcuni la classazione. *Controstimolo* è una potenza, che paralizza, che induce quiete, che arresta o diminuisce il moto; in somma che opera a rovescio dello *stimolo*, il quale è una potenza, che induce il movimento. I *purganti*, gli *emetici* si mettono fra i *controstimolanti*; ma gli uni e gli altri inducono un movimento maggiore negli organi, a cui sono applicati; dunque l' azione loro è di stimolare, benchè possano averne un' altra per l' effetto, che producono, d' indebolire: sarebbero, secondo il gergo scolastico, *stimolanti in actu, debilitanti in potentia*. La china-china qualche volta agisce ancor essa da purgante; e non può non essere che per

istimolo, perchè è di certo uno stimolante. Si può al certo indurre in questi organi una modificazione tale da rendergli intolleranti degli stimoli, ma lo stimolo sarà sempre quello, che li determina ai movimenti; e allora sarebbero *debilitanti in actu, stimolanti in potentia.*

Io però non credo, come lo scrissi al chiarissimo Sig. Prof. *Brugnatelli* (1) per lodargli questo medesimo sentimento, e al Sig. Direttor *Pozzi* (2) per rispondere ad alcune sue obbiezioni, che si possano ridurre a due o tre classi, come si pretende di fare al presente, l' azione di tutti i rimedj. *Stimolare, controstimolare, debilitare, irritare*, questa è al presente l' azione di tutti i medicamenti. Ma come mai si possono ristringere in sì poche classi tante sostanze di sì differente natura, la cui azione dev' essere diversa secondo le diverse loro fisiche e chimiche proprietà? D' altronde se è vero che nel corpo animale molte funzioni sono chimici processi prodotti e regolati dal principio della vita, e che l' alterazione di esse costituisce delle malattie, perchè si negherà egli un'azione chimica a quei rimedj, che introdottivi hanno la facoltà di riordinarle?

(1) Giornale di Fisica, Chimica ecc. del Regno d'Italia. Pavia 1808

(2) Ved. il med. Giorn. 1810.

L' oppio, dicono, ripete la sua virtù ipnotica dallo stimolo; ma, io replico, non vi è fra gli stimoli nessuno che si possa veramente paragonare all' oppio; onde io penso che produca la calma, il sonno per una maniera di agire sua propria, che si vede, ma non s' intende. D' altronde egli è certo che alcuni veleni, che agiscono da controstimolo, come v. g. il giusquiamo, lo stramonio ecc; fra i morbosi effetti, producono il sonno. Così della china si dice che per istimolo vinca le febbri intermittenti. Ma qual è quello stimolante, che sia al pari di essa febbrifugo? Sembra piuttosto che si debba accordarle una proprietà *sui generis*, non ostante l' ingegnosa ipotesi del Sig. Giovanni Fabbroni, che pretese derivare la sua virtù febbrifuga dall' ossigeno, ch' ella assorbisce, e di cui la crede avidissima (1).

Le modificazioni dell' organismo non si limitano soltanto al più, o al meno di forza o energia, al più o meno di movimento. Il moto non si modifica nella quantità soltanto, ma anco nella qualità o specie; vi è il moto retrogrado, vi è il moto retto, l' obliquo, il composto ecc. Così nel movimento dell' organismo vi possono essere altre modificazioni.

(1) Memorie ecc. della Società Italiana delle Scienze, e Giornale di Pisa.

LETTERATURA MEDICA.

Manuale di Chirurgia Medica del Sig. Prof. Horn.

(Seguito della pag. 147 del Vol. IX.)

SEZIONE SECONDA.

Delle Infiammazioni in particolare.

CAPITOLO XV.

Dell'Ottalmia — Patogenia, Diagnosi e Prognosi.

L'esperienza c'insegna che fra tutti gli organi del corpo l'occhio è quello che più degli altri è soggetto alla infiammazione. La cagione di questo vuolsi ripetere dalla sua viva sensibilità, struttura delicata e situazione, che l'espongono all'azione diretta d'un gran numero d'influenze nocive sì meccaniche che chimiche.

Si divideva un tempo l'Ottalmia in un gran numero di specie e varietà che giudicavansi essenzialissime. Siamo debitori alla Medicina moderna della riforma importantissima di queste divisioni, che per la maggiore parte erano inutili o mal divisate.

Noi non iscorgiamo nella Ottalamia altro che due fenomeni caratteristici della infiammazione, vale a dire il *rossore* ed il *dolore*. Questi due segni stessi non vi si osservano costantemente o per lo meno non sono sempre patognomonici. Qualchevolta una violenza grande d'infiammazione (spezialmente quando occupa l'interna parte dell'occhio) si annunzia dai dolori molto vivi, dal senso di tensione che l'ammalato pruova alla regione delle sopracciglia; e tuttavia il rossore è assai lieve.

S'accoppia il più delle volte a questi sintomi *l'impossibiità di sostenere l'impressione della luce:* l'occhio si contrae spasmodicamente, e gli organi lagrimali, attaccati per simpatia, versano copiose lagrime. In qualche specie di Ottalmia osservasi pure un *tumore* più o meno considerevole.

Distinguesi l'Ottalmia, relativamente alla sua *sede*, in infiammazione delle *palpebre*, e degli *organi lagrimali*, in infiammazione della *superficie esterna* del bulbo dell'occhio, ed in infiammazione delle *parti interne* dell'occhio. Ecco come l'Autore descrive queste tre specie:

„ Nella prima specie il centro della malattia è principalmente nelle ghiandole del *Meibomio*, e nella ghiandola e caruncula lagrimali. Prurito e cociore alle palpebre, e

bene spesso senza dolore allo stesso occhio, rossore, tumore e secchezza del tarso; tali sono i sintomi di questa infiammazione che s' inaspriscono per lo più verso sera. Da principio le ghiandole infiammate separano un umor acre e giallo, che s' attacca durante la notte agli angoli degli occhi, ed unisce le palpebre una all' altra.

,, Questo umore diviene col tempo più denso, più giallo e meno acre. Talvolta si separa in picciolissima quantità; ed allora si limita agli orli del tarso e vi s' indurisce. Tal altra spuntano agli orli delle palpebre delle pustole, che cagionano un prurito ed un cociore vivissimi, e poco ritardano a venire a suppurazione (*hordeola*).

,, La vista, in questa infiamazione, per lo più soffre assai poco, fuori che gli ammalati scorgono alla sera gli oggetti come a traverso d' una nuvola, e il lume par loro circondato da un' areola, ed hanno inoltre un aumento di bruciore. Spesso ancora evvi associato uno scolo abbondante di lagrime acri miste di muco, che producono sulle gote rossezza ed escoriazione.

,, L' infiammazione *esterna* dell' occhio occupa principalmente l' albuginea, e qualche volta s' estende perfino alla cornea. Sopravviene da principio prurito e bruciore, come nella infiammazione delle palpebre. Il

bianco dell' occhio si tinge di rosso, specialmente agli angoli, ed un po' meno vicino alla cornea (*taraxis*). Scorgonvisi qua e là macchie sanguigne che risultano dalla rete che formanvi i vasi sanguiferi, che qualche volta estendonsi fino alla cornea trasparente. Quando la infiammazione è delle più forti, la congiuntiva per lo più si tumefà in tal guisa (*chemosis*) che forma spesso un grosso cerchio intorno alla cornea, e fa una prominenza tra le palpebre, lasciando nel centro dell' occhio una profonda cavità, in cui scorgesi la cornea.

,, In questa Ottalmia l' ammalato non può sostenere l' impressione della luce; qualsiasi lume gli cagiona vivi dolori. Le lagrime, che si separano in gran quantità, sono acri, ed accrescono vie più la infiammazione ed il tumore del occhio, quando il chiudimento delle palpebre ne vieta lo scolo.

,, Soffre la vista assai in questa specie di Ottalmia quando essa arriva ad un alto grado. L' ammalato non iscorge gli oggetti che a traverso a folta nebbia; la luce costantemente appargli accerchiata da un contorno colorato; oppure tutte le cose gli pajon rosse, ed ha sempre davanti gli occhi favilluzze e fiammelle.

,, Quest' alto grado d' infiammazione non può durare a lungo, bisogna ch' egli o si risolva o suppuri.

„ La infiammazione delle *parti interne* trovasi comunemente unita alla precedente; però è qualche volta anche sola. In questo ultimo caso non osservasi che poco rossore e piccola tumefazione all' esteriore; ma il dolore è però tanto più vivo; e riguardasi questa sproporzione tra il dolore (che in tal caso è intermittente e periodico) ed i fenomeni esterni, come un segno di gran pericolo. Il dolore ha la sua sede principalmente nella regione delle sopracciglia, d'onde si estende fino all' occipite; e pare all'ammalato che l' occhio più non possa capire entro l' orbita, e che debbasi di necessità scoppiare. Quando la infiammazione non occupa che l' interno dell'occhio, non si fa che picciola secrezione di lagrime, e bene spesso sono pressochè intieramente soppresse. Soffre la vista maggiormente in tale Ottalmia che in qualsiasi altra: ha l' ammalato continuamente macchie nere dinanzi gli occhi, oppure non vede punto.

„ Questo alto grado di Ottalmia interna è accompagnata da febbre violenta, da continua vigilia, da fieri dolori, da delirio. Se prontamente non succede la risoluzione mediante un adatto ed attivo metodo di cura, ne segue la suppurazione dell' occhio e la sua disorganizzazione. „

Il Sig. *H.* parla in seguito delle altre

divisioni dell' ottalmia, fondate su ipotesi d' *acrimonia*, di *materia morbifica* ecc. Hanno a queste rapporto: l'Ottalmia *catarrale*, *la reumatica*, *la biliosa*, *la scrofolosa*, *la scorbutica*, le ottalmie *veneree* (*la gonorroica e la sifilitica*) *le miasmatiche* (*nel vajuolo e rosolia*) e la Ottalmia de' *neonati*, che l' Autore fa dipendere dalla troppo viva impressione della luce sulla pupilla, estremamente sensitiva in un fanciullo dilicato e debole, soprattutto quand' egli è scrofoloso.

Si distinguono altresì le Ottalmie in *acute* e *croniche*, in *secche* ed *umide*. Ma nessuna di tali distinzioni è fondata sulla causa essenziale della malattia, non sono appoggiate che sulle differenze di forma, di cagioni occasionali ecc., e non sono di nessun' utilità nella terapeutica, perciocchè la cura dell'Ottalmia non può, nè debbe essere determinata da queste differenze, e per lo più tutte queste specie non esigono che lo stesso metodo eccitante.

L' Autore pertanto a ragione stima che, per determinare il piano di cura, sia assai meglio esaminare se la Ottalmia è *locale*, o se essa dipende da una malattia universale, e se è accompagnata da *iperstenia* o da *astenia* (1). Ed in questo vuolsi con-

(1) Insussistente, ma ancor dannosa distinzione! Insussistente perchè non ne è suscettibile di sua natu-

formarsi alle regole che sono state date al capitolo della infiammazione in generale.

Rispetto alla *prognosi* delle Ottalmie, non havvene alcuna che possa considerarsi di poco momento o di nessuna conseguenza: spessissimo lasciano dopo sè vizj organici ostinati e talvolta incurabili; come, a cagion d'esempio, offuscamento della cornea, del cristallino o della sua capsula, chiudimento della pupilla, stafilomi, ulceri della

---

ra la cosa; dannosa perchè convalida l'errore di assegnare or l' uno or l' altro dei due opposti metodi curativi ad una stessa malattia, per ciò solo che si suppone capace di esistere sotto le due opposte diatesi, quando ragione ed esperienza vogliono che una sia la natura del male, ed uno il metodo terapeutico. Tra le distinzioni vantaggiosamente ammissibili dell' ottalmia, non che di ogni altra flemmazia, hanno luogo le due seguenti: 1. in *idiopatica* ed in *sintomatica* secondo che locale od universale ne sia la cagione; 2. in *acuta* ed in *cronica*. La prima serve a regolare la direzione de' mezzi curativi, se debba darsi di preferenza verso lo stato morboso parziale, o se verso il generale. La seconda serve di misura del grado di forza che deesi imprimere al metodo di cura, del tempo che dee continuarsi, e serve principalmente di guida nella scelta de' rimedj, dimostrando l' esperienza che nella flogosi cronica giovano alcuni rimedj che meno giovano nell' acuta, e viceversa; senza che debbasi da ciò arguire che la natura delle due flogosi sia opposta, ed opposta l' azione de' rimedj. (A.)

cornea, cateratta ecc. Ciò che rende ancora ogni specie d'Ottalmia pericolosa, anche nel suo minor grado, si è la disposizione che l'occhio conserva alla infiammazione, e che bene spesso divien periodica. La Ottalmia iperstenica, atteso il suo rapido corso, minaccia una pronta suppurazione, spezialmente quando sia mal curata; ma a viceversa puossene sperare una pronta guarigione, se venga curata convenientemente. All'opposto la Ottalmia astenica non minaccia, è vero, gli organi della vista con una rapida distruzione, ma tanto più spesso resiste ostinatamente anche al metodo di cura il più acconcio. (*Sarà continuato.*)

Sull' azione de' rimedj e sulla novella Teoria del controstimolo, considerazioni di Giuseppe Gaimari *Dott. in Med. e Chir. Napoli.* 1812.

PARTE I.

(*Estratto* *)

Art. I. *Introduzione.*

Nulla vi ha di più interessante a conoscersi in Medicina dell'azion de' rimedj sul si-

stema animale. La Fisica, la Meccanica, la Chimica non ci possono servir di guida, perchè le leggi loro non sono comparabili con quelle della vita, che le ha tutte sue proprie. Non vi ha altro rapporto di analogia tra la materia animata e la bruta che quello di essere l'una e l'altra suscettibile di azione sotto l'influenza di certi dati agenti esteriori capaci di esercitarla. Ma gli effetti risultanti da questa influenza nel corpo animale sono affatto particolari, ed anche riluttanti colle leggi della natura inorganica.

Art. II. *Considerazioni sull' azione generale di un essere su di un altro, ed applicazione delle medesime al nostro sistema.*

L'azione di un essere su di un altro suppone certe circostanze che la determinano. Quelle che determinano qualunque azione in noi sono od *obbiettive*, o *subbiettive*: risguardano cioè certi rapporti, mediante i quali od un oggetto è atto ad agire sull' organismo, o l'organismo è atto a rispondergli in modo particolare. Ignorasi in che consiste l'*organizzazione*; solo si sa ch'è tale da rendere il corpo suscettibile di dati effetti e cambiamenti. Ma a produr questi effetti sì singolari non basta la semplice organizzazione. D'uopo è ch' ella sia investita dello *spirito di animazione o poter sensorio*.

Art. III. *Considerazioni sopra talune attribuzioni dello spirito di animazione.*

1. Il dispendio suo sotto l'influenza degli agenti. La scomparsa dello spettro colorato malgrado l'azione continuata di una viva luce ne è una prova.

2. La sua riproduzione od accumulamento comprovata dall'intolleranza all'azion della luce dopo le tenebre; tanto più grande quanto fu maggiore la durata delle tenebre. Questo accumulamento non è una circostanza *negativa*, come opinò Brown, non è cioè l'effetto della sospensione di azione, perchè la sola sospension di azione non può influire a riparare l'effetto già avvenuto. L'indicato compenso sarà dunque il prodotto di peculiari processi, costituenti forse le ultime e più nobili funzioni della vita.

Art. IV. *Considerazioni sugli effetti di tal esaustione, od accumolo di poter sensorio.*

Gli effetti delle potenze agenti sono in ragion diretta del poter sensorio residente nelle parti, non che di quella di esse potenze.

Art. V. *Considerazioni su di alcune varietà che osservansi nella produzione degli accennati effetti.*

Dalla varia organizzazione delle parti nasce la varia loro disposizione a ricevere le azioni; le particelle odorose perciò non hanno azione sugli occhi, e fissando lo sguardo

sul fuoco, la retina non ne risente dolore, quantunque, come osserva Darwin, il calorico vi si debba concentrare insieme colla luce. È però necessario anche il vario specifico agire delle potenze. Dunque nella organizzazion delle parti e nel vario torno degli agenti consiste la base de' rapporti determinanti l'azione. Ciò non altera punto il *modo generale*, onde il sistema viene affetto.

Art. VI. *Considerazioni sullo stato di vita e sulle di lei varietà.*

L'esercizio della vita è il prodotto immediato dell' attività organica messa in atto dalle potenze agenti. Questo esercizio consiste in altrettante azioni delle varie parti dell' organismo tutte cospiranti alla produzione della vita. Cotali particolari azioni diconsi *funzioni*, e sono accompagnate da particolari *prodotti*. Il suddetto esercizio serba costante rapporto all' influenza reciproca delle condizioni *obbiettive* e *subbiettive*. Nel giusto rapporto tra queste condizioni consiste *lo stato di sanità*, l'equilibrio fra le azioni delle parti. Le deviazioni, a cui va soggetto l'esercizio della vita corrispondenti a quelle delle condizioni da cui egli è determinato, costituiscono *lo stato di malattia*. Le deviazioni morbose dell' attività organica si possono dunque ridurre, 1. ad

un *aumento*, 2. ad una *diminuzione* di azione del sistema, o sia all' *iperstenismo* o *diatesi iperstenica*, od *all' astenismo o diatesi astenica*. Siffatte malattie di *azione* od *affezioni del poter sensorio* costituiscono le sole alterazioni, di cui sia suscettibile un sistema vivo. I vizj di organizzazione non fanno eccezione a questo principio; imperocchè o le parti viziate rendonsi inette alle loro azioni, e così tosto o tardi portano la morte, oppure rompendo l' equilibrio del poter sensorio, sia per l' alterata capacità a contenerlo ed a riprodurlo, sia per la impedita operazione delle potenze agenti, collimano allo stesso effetto. Necessaria distinzione degl' indicati duplici stati morbosi in *generale*, e in *parziale*. Quando un aumento di azione di una o più parti supera in intensità l' insieme delle *rimanenti azioni* delle parti non alterate, l' *iperstenismo* si dirà *generale*. Viceversa è aumento di azione, o *iperstenismo parziale* quello che riguarda unicamente l'azione di una singola parte alquanto rialzata, o che in confronto dell' insieme delle azioni delle altre parti è molto minore. Dee dirsi lo stesso dell' *astenismo*.

Art. VII. *Considerazioni su di alcuni fenomeni che presenta l'esercizio delle funzioni nel caso di morbosa azione del sistema.*

I prodotti delle funzioni sono relativi allo

stato di attività delle parti, che l'eseguiscono; havvi però un'eccezione da farsi rapporto all'azione accresciuta, ed è che l'aumento di prodotto ottiensi sino ad un certo segno, oltre del quale si ottiene o diminuzione o mancanza di prodotti, avvenendo allora ciò che sempre accade sotto la diminuita azione, nel primo caso per una non interrotta contrazione, tensione, rigidità delle fibre, rese perciò inabili alla ripetizione de' proprj movimenti, da' quali risulta l'esecuzione di ogni azione; nel secondo pel torpore e rilassamento delle stesse fibre, obbligate perciò ad una lenta ripetizione de' loro moti. L' azione di una data parte può risolversi in altrettante *azioni*, che dir si possono *elementari*, quante sono le fibre che la compongono. L' alterazione dunque di una funzione è il prodotto delle alterate azioni elementari.

Art. VIII. *Ulteriori considerazioni sullo stesso proposito.*

La trascuranza di queste considerazioni ha dato luogo all' erronea credenza della possibilità di un aumento di prodotto, malgrado l' inattività dell' organo corrispondente. La superficiale considerazione di alcuni fenomeni morbosi, dell' aumento de' prodotti p. e. della funzione cutanea, de' così detti cioè sudori profusi, in certi casi del più

marcato *astenismo*, ha principalmente contribuito all'errore. In tal caso il sudore lungi dall' indicare un aumento di funzione, non indica che una inversione de' movimenti de' vasi linfatici figlia appunto della più decisa di loro inattività (1). Tali fenomeni dunque non distruggono il principio, che per accrescere il prodotto di una funzione richiedesi un proporzionato aumento di azione del sistema o della parte.

Art. IX. *Considerazioni sul processo rigeneratore dello spirito di animazione, ed applicazione al medesimo delle considerazioni pregresse.*

La rigenerazione della potenza sensoria suppone una funzione che non può appartenere che al sistema nervoso, e particolarmente al cervello che costituisce quasi il centro di unione di tutte le parti del detto sistema. Gli aumenti parziali di azione, *le infiammazioni locali*, i quali suppongono un continuato consumo, ed una celere ri-

(1) Si può anche dubitare della realtà dell' *astenismo* supposto in molti casi, in cui sembra che le apparenze la dimostrino; tali sono i casi di lenta diatesi stenica, de' mali organici concomitati da flogosi, e di altre affezioni che hanno un principio di locale irritazione. Le diarree in fatti, i sudori colliquativi sono il più delle volte accidenti concomitanti le varie specie di tisichezza, la quale certamente non riconosce mai per sua cagione fondamentale l'astenia. (A.)

produzione di potenza sensoria, e così un accrescimento di funzione de' nervi appartenenti alle parti affette, dimostrano che indipendentemente dal cervello i nervi tutti eseguiscono in parte tale funzione. Il di lei esercizio dunque, come quello d'ogni altra azione, o rimane conforme ai bisogni dell' economia vitale, o si altera in *più* o in *meno*; e quindi il di lei prodotto o sarà competente allo stato di salute, od aumentato nell' *iperstenismo*, o diminuito nell' *astenismo*. La naturale temporanea quiescenza di alcune funzioni in istato sano esprime il tempo dovuto al convenevole compenso del dispendio avvenuto. Quindi l'apparente mancanza di azione delle parti che assoggettate a troppo forte azione stimolante hanno fatto rapido dispendio del lor poter sensorio, e quindi la loro incapacità all' azione sino alla nuova riproduzione. Da ciò forse la nozione della pretesa *debolezza indiretta*? Ma nell' *iperstenismo*, generale o parziale, la perenne e non interrotta azione delle parti affette dimostra un' egualmente perenne e continuata attività del sistema produttore, che supplendo senza interruzione potenza sensoria alle parti, somministri all' azione aumentata novello fomite, e costituisca così lo stato iperstenico. Altrimenti lo stesso dispendio servirebbe di rimedio alla stessa

morbosa azione aumentata, non potrebbe darsi ostinato e persistente stato iperstenico, nè le parti infiammate potrebbono acquistare maggiore sensibilità. L'azione dunque accresciuta ch'è cagione di dispendio è speso anche cagione di più considerevole e rapida riproduzione di poter sensorio. Vi può però essere il caso, in cui la troppo grande azione nervosa, in vece di aumentarlo, arresti il processo rigeneratore; la qual cosa è comune a tutte le funzioni accompagnate da secrezione, e non può aver che poca o niuna durata, essendo incompatibile l'esercizio della vita colla deficienza di detto potere. Egli è forse perciò che la troppa azione ne' mali iperstenici arriva talvolta a portare la morte, ed è forse questo uno de' processi determinanti la cangrena nelle infiammazioni.

Art. X. *Segue lo stesso argomento.*

È tale il rapporto e la dipendenza delle varie funzioni degli esseri organizzati, che mal saprebbesi assegnarne il principio: adombrollo *Ippocrate* coll' immagine del circolo. Così la funzione riparatrice del poter sensorio ha bisogno del soccorso di altre; probabilmente riceve il principale soccorso dal sistema sanguigno; del che è una pruova 1. la grande *vascolosità* del cervello e di tutto il sistema de' nervi in generale, 2. gli

effetti che reca una grande diminuzione della massa sanguigna non attribuibili alla semplice sottrazione di uno stimolo, ma piuttosto alla deficienza del sangue, che dee somministrare i materiali alla riproduzione del poter sensorio, 3. le nuove qualità che prende nella flogosi il sangue, dalle quali forse vien favorito e sostenuto l' aumento della detta riproduzione. Ma in tanto la sanguificazione dipende ella stessa da altre funzioni ecc. La vita dunque in quanto agli usi può definirsi per un *complesso di funzioni tutte più o meno determinate all'esercizio di quella del riproducimento della potenza sensoria, che in ultima analisi costituisce la base della vita*. Oltre dunque le proprie o *dirette* alterazioni il sistema nervoso, o la sua vitale funzione, può indirettamente subire alterazioni in conseguenza dei disordini *rimoti* di altre funzioni, e quindi secondo il grado d' influenza ch' esercitano queste funzioni su quella del sistema riproduttore della potenza sensoria, rimanere ella stessa più o meno affetta. Il rapporto dunque delle funzioni alterate con quella de' nervi dee determinare il valore delle malattie. Dalla gradazione di tali rapporti nascerebbe mai la varietà delle *forme* morbose, l'andamento *acuto* delle medesime, ove l' alterazione sia propria delle parti adet-

te alla secrezione della potenza sensoria, o di un' altra ad esse intimamente legata, ovvero l' andamento *cronico*, ove meno resti interessato il processo di tale secrezione?

Art. XI. *Considerazioni sul modo onde l' azione vitale rendesi suscettibile delle duplici deviazioni morbose sotto l' influenza de' varj agenti, e prima di tutto de' così detti abituali.*

L' azione vitale dee considerarsi come il prodotto degli *agenti abituali*; e quindi le sue deviazioni come il risultamento di quella di tali agenti, o dell' influenza di altri *insoliti*. Finchè gli agenti convenevolmente eccitano all' azione il sistema, le di lui funzioni si esercitano giusta le leggi della salute, il processo vitale si sostiene mediante il convenevole giusto riproducimento dello spirito di animazione. Quando la sottrazion di un agente abituale non è che temporaria vi ha accumulamento di potenza sensoria e pel minor dispendio che se ne fa, e per la continuata azione del sistema riparatore. Questo accumulamento sarà però minore di quello che si ottiene sotto un aumento di forza stimolante. Ma quando la sottrazione degli stimoli è tale da produrre *stato morboso universale*, allora il difetto di azione è comune a tutte le parti, e quindi anche al sistema riparatore della potenza sensoria; per conseguenza non può avervi allora accumulamen-

to di essa, come pretese *Brown* succedere nella sua *debolezza diretta*. L' opposto succede sotto l' eccessiva azione degli stimoli abituali causante aumento di azione nel sistema; poichè ad onta del dispendio maggiore di potenza sensoria che porta seco l' aumento stesso di azione, si forma un accumulamento di essa potenza per l' aumentata attività della funzione che la riproduce; non solo cioè viene rapidamente compensato il dispendio, ma si ha un maggiore prodotto. Dunque fu pure un errore di *Brown* l' ammettere uno stato di *debolezza indiretta*, ossia di deficienza di eccitabilità per eccesso di stimoli. Un tale stato non può essere che temporaneo, o prontamente seguìto dalla morte. Risulta dunque, 1. che la deficiente influenza degli agenti abituali dà luogo ad una proporzionata inattività, e quindi ad un difetto di poter sensorio nel sistema, 2. che all' incontro l' eccesso della loro operazione vale a sviluppare un grado non ordinario di attività, e conseguentemente un proporzionato accumulamento di spirito di animazione.

Art. XII. *Considerazioni sul modo onde l' azione vitale rendesi suscettibile di deviazioni morbose sotto l' influenza di altri agenti che non entrano nella categoria degli abituali.*

L' attività morbosa di un sistema causata

da *insoliti* agenti non riconosce probabilmente diversa origine da quella causata dagli *abituali*. I loro ultimi effetti riduconsi del pari ad un aumento, o ad un difetto di attività nel sistema, e quindi ad un accumulamento, o ad un difetto di poter sensorio. Può farsi la quistione se alcune di tali insolite deleterie potenze, p. e. i contagi, possano singolarmente dirigere la loro azione sul sistema riproduttore, e così promovere una più energica riproduzione del poter sensorio? Potrebbono questi agenti per una *diretta aggiunta* rifondere lo spirito di animazione?. . . Per maggior precisione di linguaggio l' A. chiamerà *stimolo* qualunque agente capace di attivare le azioni di un sistema, e lo distinguerà col nome *di abituale*, o di *non abituale* coll' aggiunto di *nocivo* all' uno e all' altro ove produca sconcerto di azione.

Art. XIII. *Ulteriori considerazioni sulle potenze non abituali risguardate come capaci d' inattivare il sistema.*

Lo stato d' inattività di un sistema suppone uno stato di deficienza di poter sensorio; quindi gli agenti capaci di produrre inattività possono considerarsi come capaci di causare detta deficienza. Duplice è la sorgente dell' inattività di un sistema: 1. la scarsa influenza degli stimoli abituali, o di altri non abituali ad essi sostituiti: 2. il di-

spendio istantaneo della potenza sensoria propria delle parti riparatrici della medesima, per cui torpida si fa la loro azione. Siffatto istantaneo dispendio del poter sensorio suppone una singolàre influenza negli agenti che lo producono, mediante la quale venga il poter sensorio disperso, esausto, assorbito senza che abbia luogo alcuna azione nelle parti, su cui sono quegli applicati. E qual altra spiegazione può darsi dell'assopita *suscettibilità all' azione* in seguito dell' operazione di certi agenti? L' attività vitale è sempre uniforme e proporzionale ai suoi *fattori* od elementi, alla quantità cioè dello spirito di animazione e delle potenze agenti. Quindi la diminuzione di essa attività sotto l' applicazione di un agente dimostra 1. o la niuna influenza dell' agente, 2. o la diminuzione di uno de' di lei *fattori* dal medesimo procurata. I noti fenomeni prodotti dall' uso della digitale appoggiano quest' asserzione. Se l' azione della digitale fosse congenere a quella degli altri agenti, a cui è dovuto l' aumento morboso di azione, non dovrebbe vie più questa attivarsi sotto l' azione di quella per la nuova aggiunta di forza stimolante? Ond' è che alla stesa massa di sangue non risponde più il medesimo momento di azione nel sistema irrigatore? Come concepire scemamento in un

dato *prodotto* senza previa diminuzione di un *fattore* restando lo stesso l' altro? Non può certo ciò produrre la digitale per effetto di una forza estremamente stimolante che dissipi il poter sensorio col troppo esercitarlo, imperocchè non si può pervenire a tale esaurimento senza un manifesto stato di preceduta azione. La digitale dunque gode d'una singolare maniera d' influire onde viene direttamente esausto, disperso il poter sensorio, quindi diminuita altresì l' attività organica che ne dipende. Havvi dunque una doppia classe di *potenze nocive* atte a produr *l' astenismo*: 1. o sono stimoli insufficienti causanti difetto di azione, e quindi di poter sensorio, e debbonsi chiamare, giusta l'A. *potenze stimolanti negative*. 2. o pure senza punto incitar le parti a veruna azione procurano probabilmente un dispendio di poter sensorio, e favoriscono in tal guisa lo stato di azione diminuita, e in questo caso meritano il nome di *potenze controstimolanti*, appunto perchè dotate di una facoltà di agire sul sistema in un modo affatto opposto a quello degli stimolanti, dotate cioè della facoltà di esaurire, senza verun previo eccitamento, lo spirito di animazione, e di sospendere per la conseguente inattività la riproduzione del medesimo.

Art. XIV. *Riepilogo di quanto si è detto su' deviamenti di azione, e su' modi onde sviluppansi in un sistema.*

La doppia classe di deviazioni morbose viene dall' incongrua azione (1) degli *stimoli abituali*, o dall' influenza di altre *potenze non abituali*. L'incongrua azione de' primi riducesi 1. ad una troppo valida, 2. o non sufficiente operazione; quella delle seconde 1. o conviene co' primi, e non ne differisce negli effetti, 2. o ne discorda, e allora dà luogo ad effetti singolari. *L' iperstenismo* è sempre il prodotto di un dippiù di forza stimolante. *L' astenismo* riconosce doppia origine conformemente alla doppia classe di agenti che possono causarlo; quindi la varietà del medesimo, ed i caratteri che lo contraddistinguono in ambi i casi, e sono la suscettibilità del sistema a reagire maggiore nel caso di astenia per difetto di stimolo che in quella per azione controstimolante; perchè il primo stato di astenia suppone una certa dose di eccitabilità superstite nelle parti per lo non seguìto dispendio malgrado l' infievolito processo rigeneratore; mentre nel secondo modo di astenia vi ha reale esaustione, disperdimento di eccitabili-

(1) Così interpreto il significato della parola *disguido* usata dall' Autore (A.)

tà accompagnato da sospeso esercizio della funzione riproduttrice della medesima; perciò il primo stato è intollerante degli stimoli forti, e richiede i piccioli; il secondo è tollerantissimo de' più poderosi, e gli addimanda.

(*Sarà continuato.*)

(*) Di scusa non indegno mi reputerei appo l' Autore ingegnosissimo, se nel trasportare in questo transunto le profonde sue idee commessa avessi alcuna infedeltà, la quale certo non sarebbe volontaria, ma attribuibile alla maniera alcune volte oscura, colla quale le ha nello scritto suo esposte, potendo egli d' altronde trar pruova dell' impegno mio e dalla maggior chiarezza che ho cercato di dare alle sue espressioni, e dalla conservata integrità all' ordine e alla somma de' suoi felici pensieri; mio procedimento opposto a quello della più parte de' Giornalisti, i quali, a forza di contraffare e mutilare gli autori, li presentano al pubblico trasformati in aborti mostruosissimi. (A.)

Notitia collectionis insignis vermium intestinalium, et exhortatio ad commercium litterarium, quo illa perficiatur, et scientiæ atque amatoribus reddatur communiter proficua; Naturæ Scrutatoribus generatim, specialiter autem Enthelminthologis dicata.

Il Signor Carlo a Schreibers diffuse per tutta l' Europa il su indicato scritto. La Società medico chirurgica di Parma ebbe l' onore di riceverlo essa pure. Ecco la lettera circolare che l' accompagnò.

Museum historiæ naturalis Vindobonense Societati medico-chirurgicæ Parmensi.

Qua decet cum observantia hic juncta mittuntur celeberrimæ Societati vestræ ob scientiarum propagationem et Historiæ naturalis promotionem tam meritissimæ, exemplaria Notitiæ divulgationi universali destinatæ, cum addito rogatu, ut curentur illa communicanda cum iis sodalibus, quorum maxime interest hoc studium, et quibus spes est fore, ut præ cæteris cordi sit, et a quibus quam diligentissime promoveatur.

Car. a Schreibers Præfectus.

Questa notizia è costituita da tre indici o cataloghi ben concepiti ed ordinati. I titoli loro sono i seguenti:

I. Index systematicus animalium a nobis exploratorum, nec non enthelminthorum in iisdem repertorum, locis, in quibus occurrunt, annexis.

II. Index systematicus enthelminthorum nostra in collectione extantium, animalibus, in quibus reperiebantur, simul indicatis.

III. Index enthelminthorum ab aliis naturæ scrutatoribus repertorum magnam licet partem ambiguorum, a nobis desideratorum.

Quest' Indici sono preceduti da una storia delle opere classiche concernenti i vermi intestinali, la quale noi farem qui conoscere servendoci dell' estratto che ne ha dato, il Signor Friedlander alla Società di Medicina di Parigi, e che troviamo inserito nel Bullettino dalla medesima pubblicato, sotto il seguente titolo:

Précis historique sur les ouvrages relatifs aux vers intestinaux tiré d' une Notice publiée par le cabinet Impérial de Vienne.

„ Francesco Redi, Medico del Gran-Duca di Toscana Cosimo III. è il primo

che abbia cominciato a tagliare cadaveri collo scopo di rinvenirvi vermi intestinali, su cui a tempi suoi non si avevano che inesatte nozioni. Il suo trattato col titolo: Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi fu pubblicato nel 1681. Contiene quest'opera un numero assai grande di descrizioni e di tavole stimabili per un uomo ch'entra in una nuova carriera. Dopo la sua morte nel 1697 nessuno più occupossi di questa materia infino a Leonardo Frisch, che pubblicò alcune memorie nelle *Miscellanea Berolinensia*. Verso poi la metà del passato secolo Pallas diede alla luce una Tesi intitolata *De insectis viventibus intra viventia*, che fissò l'attenzione dei naturalisti, e che impegnò Ottone Federico Müller, e Otton Fabricius ad occuparsi della stessa materia; l'uno nella *Zoologia Danica*, l'altro nella sua *Fauna Groenlandica:* furono probabilmente questi dotti che impegnarono l'Accademia delle Scienze di Copenhague nel 1780 a proporre il premio sulla questione: *Se i germi de' vermi intestinali, delle tenie, dei gordj, degli ascaridi, delle fasciole sieno innati ne' corpi degli animali, o se vi entrano dal di fuori.* Bloch e Goetze guadagnarono il premio di questa quistione. Da quest' epoca i Giornali, principalmente

le Memorie dello Scrutator della natura, della Società di Berlino, ed altre opere contengono monografie pubblicate da Herrmann, dal Duca di Holstein-Beck, dal conte di Borke, da Braun, da Frölich, da Schrank, da Abilgaard, da Treutler, da Nau, da Batsch, da Werner, da Fischer e da altri. Müller, e Schrank pubblicarono nel 1787 e 1788 il Catalogo dei vermi scoperti sino ai tempi loro. A questi successe Zeder, che diede un supplemento nel 1800 all'opera di Goeze. Si può riguardare quest'opera pel primo tentativo che mise in rapporto queste ricerche colle altre parti della storia naturale. A questa tennero dietro alcune altre opere negli Archivj di zoologia di Rudolphi, e Wiedmann, ed un Manuale particolare di Zeder nel 1803. Rosa e Brera si applicarono allo stesso soggetto in Italia, Carlisle in Inglilterra, Lamarck, Dumeril e Bosc, e specialmente Laennec in Francia. Ma l' opera più perfetta pubblicata sino a qui è quella di *C. A.* Rudolphi Prof. in Berlino, intitolata: *Entozoorum sive vermium intestinalium historia naralis*, 3 vol. pubblicati ad Amsterdam nel 1808 e 1809. Ma scorgesi in quest'opera che non è stata ancor esaminata sotto il rapporto de' vermi intestinali la quarta parte degli animali europei. Ha però cominciato

De Schreibers, Direttore del Museo di Storia Naturale in Vienna a formare nel 1803 una grande collezione non avendo da quest' epoca risparmiato alcun mezzo che potesse contribuire a render la collezione la più completa che fosse possibile. I cacciatori, i mercanti di Vienna, i cuochi della stessa capitale furono invitati a somministrare al Museo qualunque cosa particolare loro si presentasse relativa ai vermi. S' impegnarono molte persone a raccogliere delle rane ed altri animali de' contorni. Il serraglio di Vienna somministrò esso pure quanto potè, e molti amatori de' dipartimenti si diedero la stessa premura. Natterer e Bremser ajutanti del Museo sono continuamente impiegati alle sezioni anatomiche. Il conte di Savorgnan spedì finalmente dall' Egitto una collezione intrapresa in quelle parti. Aggiungasi anche che tutte le scuole anatomiche dell'Austria arricchiscono con egual premura la collezione stessa. L' opera di Rudolphi servì di prima base alla formazione del Museo. Ora il Museo ha pubblicato un catalogo dei vermi intestinali che ha potuto raccogliere sino alla fine del 1811, cioè nei cinque primi anni dello stabilimento. Il numero degli animali che furono esaminati sale a 40,000 individui. Altri cataloghi metodicamente ordinati presentano

il nome e il numero de' vermi, le specie conosciute o nuove, le specie nelle quali furono trovati ecc. Qualcuno non fu trovato che una volta sola in 1000 individui. Si comprende facilmente che l'opera, d'altronde classica, di Rudolphi ha già ora bisogno di correzioni e di addizioni numerose. Del resto il museo possiede molti oggetti doppj per cambiarli contro le specie, delle quali gli amatori vorranno far parte a questa stimabile collezione. „

„ Ecco i vermi intestinali dell'uomo che si riscontrano nella collezione di Vienna. „

Filaria medinensis *in contextu celluloso generatim.*

Trichocephalus dispar, *in intestinis crassis.*

Ascaris lumbricoides, *in intestinis generatim.*

Ascaris vermicularis, *in intestinis crassis.*

Taenia lata, *in intestinis.*

Taenia solium, *ibid.* „

Noi aggiungiamo qui l'elenco dei soli generi di vermi indicati nel secondo indice ommettendo quello delle infinite spezie che sotto i medesimi si contengono. Filaria. Hamularia. Trichocephalus. Oxyuris. Cucullanus. Ophiostoma. Ascaris. Strongylus. Liorhynchus. Rictularia *Froel.* Capsularia *Zederi.* Capillaria *Zederi.* Acuaria *Schreibers* (1). Echi-

(1) *Novum ab auctore conditum genus: vermis teres elasticus, utrinque attenuatus, ore papilloso.*

norhynchus. Monostoma. Amphistoma. Distoma. Polystoma. Scolex. Caryophyllaeus. Ligula. Tricuspidaria. Botriocephalus. Tænia. Cœnurus. Echinococcus. Vermes Gen. dubii.

Trascriveremo piuttosto per intero l'indice terzo contenente i generi e le spezie mancanti nella collezione, che si vuol render completa dall' illustre Direttore del Museo. (*sarà continuato.*)

Schiarimenti del Prof. Rubini *sopra un articolo del Dott.* Montesanti, *inserito nel Fascicolo VI del Giornale di Medicina pratica compilato dal Prof.* Brera, *p.* 407.

L'onesta e pulita maniera colla quale sono scritti dal Sig. Dottor *Montesanti* nell'ottimo Giornale compilato dal Prof. *Brera* alcuni articoli, che mi riguardano, m' invita ad entrar seco lui in una breve discussione.

Io avea nel Numero 3.° Vol. XI del Giornale della Società Medico-Chirurgica di Parma, p. 230 riportata una letteral traduzione d'un Articolo Francese di M. *Baley*, inserito nel *Bulletin de l'Athénée Médical de Paris, séance du* 27 *Juin* 1812, in cui contenevasi l' osservazione d' una cecità incominciante prodotta dal Giusquiamo, e guarita col tar-

trito antimoniato di potassa. L'A. presentando quivi alla riflessione de' lettori due cose degne d'attenzione, l'azione cioè del giusquiamo sulla retina, ed il pronto effetto correttivo del tartrito, io vi aggiunsi una recente mia osservazione in conferma della prima; e feci alcune rifflessioni sulla seconda in quanto essa opponevasi a certe moderne classificazioni de' rimedj. Sull' aggiustatezza di queste ha mosso alcuni dubbi il citato Sig. *Montesanti*. Accordandomi egli che la rigorosa semplicità, a cui si vorrebbe ridurre oggidì la classificazione delle sostanze medicinali, incontri assaj spesso delle difficoltà gravissime; e tali anzi che a suo credere possono sembrare insuperabili ai più tranquilli ed ingenui pratici, muove poscia il sospetto che ciò non venga in guisa alcuna comprovato dal fatto del Sig. *Baley*, come io pretendo. Il Sig. *Montesanti* inclina a pensare „ che il pronto effetto del tartaro „ emetico a sollievo degli occhi potrebbe „ esser nato dietro qualche separazione dell' „ alvo, cui quel rimedio suole il più delle „ volte produrre dopo il vomito, od anche „ senza di esso. Sembra ad esso assai pro- „ babile, che per l'azione del tartaro eme- „ tico il giusquiamo sia uscito di là ov'era „ stato prima replicatamente injettato, ed „ a forza ritenuto, e che per tal guisa l'ac-

„ cennato fenomeno possa avere una spie-
„ gazione molto ovvia, ed affatto analoga
„ a quella, che gli si darebbe naturalmen-
„ te, ove il giusquiamo fosse stato ingojato
„ dall' inferma, e poscia eliminato dall' e-
„ metico. „

Io pregherò l' ingegnoso redattore a voler osservare che non si può ammettere questa sua spiegazione senza tacciare d' inesattezze gravi il Sig. *Bally*. Prima di tutto se il tartaro emetico avesse prodotto evacuazioni capaci di portar fuori il giusquiamo, sarebbe stata grave mancanza il non notarlo; giacchè una tale circostanza era quella, che porger doveva il filo, onde spiegare il fatto decisivamente, e toglier il campo ad ogni quistione. In secondo luogo se il tartaro emetico non avesse fatto che evacuare il giusquiamo sarebbe stata un' inesattezza il nominarlo *Correttivo* come ha fatto il *Bally*. Si chiama la canfora *correttivo* dell' oppio, gli acidi diconsi *correttivi* de' veleni vegetabili, i solfuri alcalini diconsi *correttivi* de' veleni minerali, perchè tali sostanze hanno la facoltà di modificare, di neutralizzare, di correggere infine le qualità nocive delle sostanze loro opposte. Ma il tartaro emetico, come il sal d' Inghilterra, il cremor di tartaro, non si chiamano già *correttivi* delle saburre, de' cibi indigesti, de' veleni, o

delle altre sostanze qualunque, che portano fuori dal tubo gastrico. Evacuare non è correggere. Finalmente, se il tartaro emetico non avesse giovato che evacuando, sarebbe stata inesatta, anzi ridicola cosa, l' annunziare, come lo ha fatto il citato *Bally*, la sua osservazione come importante. V' ha egli cosa più ovvia in Medicina, più nota a tutti, ed allo stesso volgo, di quella che i purganti e gli emetici, esportando le sostanze irritanti, sono rimedj vantaggiosi? Ed un medico di buon senso potrebb' egli affaticarsi a render publica un' osservazione sì comune e dozzinale, e crederla importante?

La precisione e l' esattezza che riscontransi in altri scritti dello stesso Sig. *Bally*, non mi hanno perciò permesso, nè mi permettono, di piegarmi al sospetto manifestato dal Sig. *Montesanti*.

Mémoire sur l' emploi etc. *Memoria sull' uso del caustico, pietra infernale, come mezzo curativo della ritenzione di orina prodotta dagli stringimenti del canale dell' uretra; di* A. Petit *D. M.*

Il sig. Dott. *De Montegre* nel suo interessantissimo foglio periodico (*Gazette de Santé*) ci dà conto della indicata memoria ne' se-

guenti termini. Questo metodo, che fu anticamente praticato, e di nuovo introdotto ed encomiato in Inghilterra nell' ultimo secolo da *Hunter*, e da *Home* suo nipote, è stato pochissimo messo alla pruova dai chirurghi francesi, e non ha ottenuta lode alcuna per parte di chi lo sperimentò. Si attribuisce dal Sig. *Petit* l' infortunio di tal processo al modo di metterlo in pratica, mentre nelle sue mani gli è riuscito felicissimo in tre casi. Si applica all' estremità d' una candeletta di un diametro sufficiente un pezzo di nitrato d' argento di cui la sola punta dee restare scoperta, s' introduce la candeletta così preparata sino all' ostacolo dopo aver misurata con diligenza la distanza, che vi ha dall' ingresso del canale all' ostacolo, mediante una candeletta ordinaria chiamata preparatoria primamente introdotta nel canale; si prolunga l' applicazione più o meno giusta la sensitività delle parti e giusta i dolori che può arrecare agli ammalati sì fatta applicazione, dolori però che sono generalmente assai miti. Si ripete la stessa applicazione circa ogni due giorni spingendo sempre più innanzi la candeletta in sino a tanto che ogni ostacolo sia superato.

Il Sig. *Petit* è di opinione che per impedire le recidive, a cui sono esposti gli ammalati guariti con questo metodo, sia d' uopo

far loro portare una tenta in sino a che cicatrizzate sieno le ulcerazioni del canale prodotte dall' azione del caustico; il che si conosce dal mancare qualunque scolo purulento.

Egli è pur anche di parere potersi prevenire il pericolo derivante dalla caduta del caustico il quale staccandosi dalla candeletta porterebbe una profonda cauterizzazione e fors' anche la perforazione del canale, col conficcarlo nella candeletta, alla cui estremità fu preparata un' apertura del diametro della pietra, che si vuol introdurre, modellato su di un cilindretto di ferro. Deesi poscia fermarlo in questo pertugio mediante un corpo resinoso.

Tutti gli argomenti e le ragioni in prò e in contro a questo processo sono qui totalmente inutili, dovendosi intorno ciò riportare esclusivamente ai fatti, e non potendosi d' altronde negare i grandi vantaggi che ne sono derivati senza inconveniente di sorta nei casi dall' autore riportati.

In fine egli chiama l' attenzione dei pratici sulla febbre intermittente che spesso si sviluppa sotto l' influenza delle malattie dell' uretra, e che più volte è stata presa per una febbre periodica, mentre sembra non essere che semplicemente sintomatica.

Observation d'un bec de lièvre de naissance. *Osservazione di un labbro leporino congenito, del Sig.* Martin *il Giovine, Medico in Lione.*

Nella sullodata Gazzetta leggesi la seguente osservazione tratta dal Giornale di *Sédillot,* segretario generale della Società di Medicina di Parigi.

„ Il 26 marzo 1807 venni chiamato per la moglie di certo *Petit* mercante da vino, *Rue du Plat,* in Lione, la quale da circa 48 ore avea i dolori del parto. Assicuratomi che il parto soffriva qualche ritardo a motivo di uno stato di debolezza, prescrissi alcuni cordiali, e mi risolsi di partire; ma la donna caldamente si fece a pregarmi che io mi rimanessi seco lei, non già perchè ella credesse di abbisognare di qualche straordinario ajuto al suo parto, ma perchè era nella certezza che il figliuolo, di cui andava a sgravarsi, dovea nascere col labbro leporino, e che perciò era necessaria l'opera mia. Al quarto mese e mezzo di sua gravidanza avendo il marito suo scorticata una lepre in sua presenza, fu talmente da siffatta spiacevole vista colpita l' immaginazione sua che da quel momento l'ebbe sem-

pre innanzi gli occhi, e fermamente credette come per prescienza che il figlio suo verrebbe alla luce col labbro leporino.

Non si può negare che la coincidenza del fatto della lepre scorticata colla prevenzione della madre, l'indicazione precisa del vizio di conformazione che doveva presentare il figliuolo, e tutto questo molto tempo innanzi il parto non riducano alle strette i partigiani come son io dell'opinione opposta all'influenza dell'immaginazione della madre su il prodotto di già organizzato del concepimento. Ma si può anche rispondere che un sol fatto non è concludente, si può altresì opporre l'assioma *rara non sunt artis*, e che il tempo solo, accumulando pruove, può portare il definitivo giudizio di questo singolare e curioso processo. Ho stimato bene di conservare questo fatto assai straordinario, e di comunicarlo alla Società di Medicina. ,,

---

Inopinata guarigione di una emicrania.

Crediam pure di far cosa grata ai nostri leggitori riportando la seguente osservazione tratta dallo stesso foglio periodico del Sig. *De Montegre*. ,, Soffriva una giovine da molti anni una emicrania che, dopo essere stata lungo tempo periodica, si era fatta in fine continua tormentandola incessantemente. Ignota ne era la cagione, e differenti rimedj riuscirono inefficaci. Un giorno ch' ella

lagnavasi di inasprimento del male a cagione del suono di una grossa vicina campana, vi fu chi le propose di respirar dell' etere per sollevarsi, ma in vece dell' etere le venne presentato per isbaglio una non picciola boccetta piena di ammoniaca od alcali volatile. La giovine lo respirò all' impensata e con tanta forza che tostamente divenne asfitica e cade tramortita. La persona ch' era stata l' innocente cagione dell' avvenimento trovandosi nel forte intrigo, raccoglie negli avanzi della boccetta il resto dell' ammoniaca, e ne mette di nuovo sotto il naso della paziente, la quale, ciò malgrado, in sè ritorna con tanto senso di ben essere, che si trovò libera della sua emicrania, e che otto mesi dopo il descritto accidente non ha più mai sofferto il più picciolo attacco della medesima.

Rimedio contro la Rogna.

Il Sig. A. *Bry* Medico ad Angers riferisce d' aver ottenuto l'esito il più felice nella cura della Rogna (anche la più ostinata e ribelle a molti altri rimedj) mediante l' uso delle frizioni mattina e sera, fatte coll' acido solforico allungato in una quantità d'acqua trenta o quaranta volte maggiore di esso. (1).

Una mezz' oncia d' acido in una libbra d' acqua basta ordinariamente a conseguire una cura completa, la più semplice e la meno costosa. Vuolsi continuare queste fregagioni per otto, dieci e ben anche quindici giorni, secondo che le pustole ritardano più o meno a diseccarsi. Si fanno con pannolino o spugna umettando principalmente le parti che sono più gremite di pustole. Quando il cocior di questa lozione è troppo vivo se ne scema la forza aggiugnendovi maggior quantità d' acqua.

---

(1) *Rimedio non nuovo, praticato da altri, da* Rasori *in Milano, e assai tempo prima da* Sala, *misto coll'unguento di nicoziana.*

ARTICOLI
DELLA SOCIETA'

Lettera del Sig. Prof. Termanini *di Bologna, Socio corrispondente, al Prof.* Tommasini *sopra la storia d' un' Atresia e d' una Mestruazione straordinaria, riferita in questo Giornale dal Prof.* Rubini; *e risposta di quest' ultimo alla medesima.*

Il chiarissimo vostro concittadino ed amico Pietro Rubini, tanto celebre in tutta l' Italia per l' elevatezza del suo ingegno, per la vastità della sua erudizione, per l' aggiustatezza del suo criterio medico e per la nitidezza ed ingenuità dei suoi scritti, lesse alla illustre vostra Società il dì primo aprile del 1811 una interessante memoria sopra un' Atresia ed una Menstruazione straordinaria, che è stata in seguito registrata nel primo fascicolo del decimo volume del Giornale medico - chirurgico di Parma, anno quarto, N.° 37, pag. 36.

Questa Memoria contiene la storia di una giovane d'anni 25 circa, la quale essendosi *accorta ... di essere nelle parti della generazione conformata in una maniera diversa dalle*

altre femine, donde ella derivava *la perfetta indifferenza ch' erasi sempre sentita e sentivasi pel sesso maschile*, anche *nell' accostarsi* che faceva l' amato suo *giovine all' atto venereo*, ebbe ricorso al Prof. Rubini per sapere, se *la di lei conformazione potesse esserle di riparo contro il pericolo* della infezione sifilitica. Accintosi Rubini all' esame, rilevò, dopo avere dilatate le grandi labbra, che mancavano affatto *le ninfe* e *la clitoride*, in luogo delle quali *poche rughe alla parte anteriore ascondevano in qualche modo il foro dell' urina. Non v' era rimasuglio d' imene all' ingresso della vagina, nè alcuna di quelle escrescenze, che caruncule mirtiformi solevano esser chiamate. Introdotto* finalmente *un dito nel canal membranoso, che corrispondeva alla vagina*, il Prof. Rubini trovò *che in quello penetrar non si poteva al di là d' un pollice e mezzo all' incirca, trovandosi ivi il fondo del canale medesimo chiuso in maniera, che in vano vi si cercava alcuna eminenza, o parte, che indicar potesse o l' esistenza dell' utero, o l' osculo di questo.*

Compito l' esame, e data alla giovane la risposta, ch' essa sollecitava, il Prof. Rubini la interrogò *in seguito se avesse avuto ed avesse i suoi menstrui corsi:* a cui ella rispose *che avevano questi incominciato a fluire all' età debita, e che proseguito aveva sempre rego-*

larmente, colla singolarità però, che non per le ordinarie vie, ma bensì per l' ano sortivano, e ciò senza dolore o pena alcuna.

Conchiude a ragione il Prof. Rubini che nella donna da lui esaminata due irregolarità si osservano, la prima di struttura nella perfetta cecità della vagina, l'altra di funzione nella uscita dei menstrui per l' ano. L' una e l' altra a lui sembra *alquanto* straordinaria. Perciò che spetta alla prima, riflette Rubini molto giustamente che quantunque la Storia medica somministri molti casi d'imperforazione *o per la membrana imene, che sin dalla nascita trovasi crassa ed imperforata, o per chiusura prodotta da flogosi, da erosione, dopo parti, lacerazioni, mali venerei e simili,.... il suo caso però trovasi essenzialmente dagli altri diverso;* giacchè *non si tratta qui di una semplice chiusura, ma bensì d' una assoluta deficienza di parti necessarie, se non alla vita, almeno alla perfezione dell' organismo, quali sono le ninfe principalmente ed il clitoride, parti, la cui mancanza trae seco necessariamente il difetto delle loro rispettive funzioni.* Secondo il parere del Prof. Rubini, *l' utero forse esiste superiormente al luogo della chiusura, ma non si apre nella vagina, e può quindi considerarsi come mancante, non essendo la donna per questo lato suscettibile di concezione. Quanto* alla seconda irregola-

rità, cioè *alla menstruazione per l' ano,* secondo Rubini; *questo è un fenomeno, di cui pure si trovano esempi presso qualche scrittore...* Egli stesso ha *veduto una femmina, in cui i menstrui alternavano la loro sortita, giusta certe circostanze della di lei salute, comparendo or per davanti, or per di dietro.* Opina anzi Rubini: *che il caso sia meno frequente di quel che sembrerebbe dover essere, atteso il consenso de' vasi sanguigni della parte anteriore, ossia della vagina e dell' utero, con quelli della parte posteriore, ossia degli emorroidali.*

Conchiude il Prof. Rubini che: *se cadauno di questi fenomeni è di per sè alquanto raro e singolare, più rara è certamente la loro unione in un solo soggetto, ond' è che meritevole* egli ha creduto *il caso della medica attenzione.*

Io sono ben lontano dal presumere di poter aggiugnere qualche cosa di buono alle sagge riflessioni del Prof. Rubini su questo proposito: e non ho assunto certamente a tal fine d' intrattenervi su questo soggetto. Il mio scopo si è di comunicarvi le idee, che in me ha risvegliata la lettura di codesta storia, e la maniera, nella quale io sarei inclinato a riguardarle, se lasciassi libero il campo alla mia immaginazione. Io vi sarò molto grato, se me ne darete l' imparziale vostro giudizio, e mi procurerete altresì quel-

lo del chiarissimo Rubini: il quale certamente per la somma cortesia ed urbanità, che lo distingue, non potrà non aggradire che io abbia meditato sopra questo suo lavoro, qualunque sia per essere dinanzi a lui il risultato delle mie riflessioni.

Considerando adunque con molta ponderazione la storia trasmessaci dal Prof. Rubini, convengo con lui che il *nostro caso trovasi essenzialmente diverso* dalle varie specie d' *imperforazione*, originaria o sopravvenuta, di cui fanno menzione così spesso gli autori, e tra gli altri Pietro Amand (1), Tommaso Simson (2), Enrico Federico Delio (3), Warner (4), Eistero (5), Schlichting (6), Schutzer (7), Sannie (8), Boehmero (9), ecc., e) secondo l'asser-

---

(1) Nouvelles Observ. sur la pratique des Accouch.

(2) Mémoires ou Actes de la Société d'Édimbourg. Tom. 3. art. 18.

(3) Tom. 6. der Frankiscen Samlungen.

(4) Observations de chirurgie traduites de l'anglois, en 1757. pag. 134.

(5) Acta Physico-medica Acad. Cæsar. Leopold. Carol. naturæ. curiosorum Vol. 10. an. 1754. p. 10.

(6) Idem. pag. 343. dello stesso Vol. 10.

(7) Kongl. Svenske Veterskaps Academiens Hondlingar foer Avr. 1767. vol. 28. p. 301.

(8) Verhandelingen aitge geeven door de Hollandre. Part. 5. pag. 414.

(9) Observ. Anat. rarior. Halæ Magdeb. 1752.

zione di Lodovico Mercato (1), e più anticamente Galeno, Albucasi, Ezio, Avicenna, Paolo, Teodoro Prisciano, e Moschione.

La irregolarità della struttura, e della situazione delle parti più importanti, fa sì che io mi dimentichi, e poco mi occupi della mancanza delle ninfe, della clitoride e dell' imene. La cecità della vagina, e la situazione dell' utero interessano tutti i miei pensieri; imperocchè questa maniera di cecità della vagina, riscontrata dal Prof. Rubini, indica chiaramente che o l' utero mancava, o che esso esisteva superiormente senza avere alcuna comunicazione colle vie naturali. Ora la mancanza assoluta dell' utero è meno probabile; e perchè questo difetto e questa specie di mostruosità non si suole mai riscontrare nelle donne, e non se ne leggono esempi presso gli autori; e perchè, essendo la pletora dell' utero la causa prossima della menstruazione, mi sembra che l' epoca nella quale questa ebbe principio nel nostro caso, ed il costante e regolare di lei periodo (quantunque il sangue non esca per le vie naturali) forniscono un criterio sufficientemente probabile della esistenza dell' utero.

---

(1) Ludov. Mercatus de communibus mulierum affectibus. lib. 1. Cap. 6, p. 817. in Gynæciorum etc. Israelis Spachii. Argentinæ 1597.

Maggiori difficoltà però incontra l' esistenza dell' utero al di sopra della volta cieca della vagina; imperocchè o supponiamo che quest' utero così situato avesse perciò il suo collo, ed allora il sangue menstruo sarebbe uscito per quello, e radunatosi al di sopra della volta cieca della vagina, l' avrebbe gonfiata in modo da dare di sè manifesta contezza, nè i menstrui sarebbero usciti per l' ano, e la donna sino dalla prima menstruazione sarebbesi trovata a mal partito, per cui avrebbe dovuto subire quella operazione, che fecero in simili casi Pietro Saunie (1), Schlichting (2), Lorenzo Eistero (3), Warner (4) ed altri molti: la quale si fu di dar esito al sangue stagnante con una incisione fatta al fondo cieco della vagina, che era tumido del sangue menstruo ivi radunato: o vogliamo invece supporre che l' utero fosse ostrutto nel suo collo, e forse ancora nella sua cavità, per cui il sangue menstruo non potesse ivi raccogliersi ed uscirne per la cervice; e in tal caso egli è molto probabile che la donna avesse dovuto soffrire al principio della menstruazione una pericolosa in-

---

(1) Opera sopra citata.
(2) idem.
(3) idem.
(4) idem.

fiammazione dell' utero, o almeno acerbissimi e lunghi dolori, prima che la natura distogliesse il sangue menstruo dall' utero, egli aprisse la strada per le vene emorroidali interne ad uscire per l' ano: la qual cosa non solo non si riscontra nel caso addotto dal Prof. Rubini, ma anzi si esclude manifestamente con queste parole, *e ciò senza dolore o pena alcuna.*

In mezzo a tanti scogli, che circondano da ogni parte le immaginate supposizioni, resterebbe, se io molto non erro, una sola via per combinare ogni cosa, e questa sarebbe di sospettare che l' utero esistesse bensì al di sopra della cieca volta della vagina, ma che, in vece di aprirsi nel solito luogo, si aprisse nell' intestino retto presso all' ano. Egli non mi è lecito qui se non di pregare il Prof. Rubini ad esaminare di nuovo, potendo averne contezza, il soggetto, per escludere affatto, o per confermare il dubbio, che io ardisco di proporre, e che sottopongo al di lui giusto criterio ed al vostro.

Egli non è nuovo certamente che la cervice dell' utero possa deviare ed abbia deviato dalla sua sede, e che in vece di aprirsi alla vulva dentro la vagina, siasi aperta in altra parte, restando in tal caso chiusa, più o meno addentro, la vagina. Hux-

han (1) riferisce di una donna gravida, che aveva la vagina aperta poco sotto l' ombelico: per questa strada fu estratto il feto, dopo l' artifiziale dilatazione della vagina, che era per sè troppo angusta. Ma ciò che più quadra al caso nostro si è la storia riferita da Louis nel suo libro *de Partium externarum generationi inservientium in mulieribus naturali vitiosa et morbosa dispositione* (2) le cui note sopra la imperforazione sono così interessanti, come attesta Portal (3). Io non ho potuto vedere questo libro, per quanto l' abbia cercato: e solo ne ho avuta certa contezza dal Plenck, che ne parla nelle sue opere (4): e della rarità di questo libro sembra addurne la ragione Monsieur Sue juniore (5), il quale dopo averlo lodato per la sua vasta erudizione, ci fa sentire che, per essere troppo licenzioso, fu soppresso e proibito per decreto del Parlamento di Francia.

---

(1) Opera Physico-medica. Tom. 3. p. 3.

(2) Parisiis. 1754.

(3) Histoire de l' Anatomie, et de la Chirurgie. Tom. 5. p. 356.

(4) Elementi dell' arte Ostetricia. Venezia 1785. pag. 137.

(5) Essais historiques . . . sur l' art. des Accouchemens. Tom. 2. 397.

La storia di Monsieur Louis ci racconta di una giovane donna, la quale aveva la vagina chiusa dove avrebbe dovuto essere aperta, e che in vece *la vagina ..... si apriva nell' ano. Quella donna concepì per l'ano, e lacerato lo sfintere dell' ano, partorì per l'ano.* Sono parole di Plenck al luogo citato.

E non vi par egli che l' esterna conformazione nel nostro caso abbia molta analogia con quella descritta da Louis, e che perciò si possa sospettare, che anche l' apertura dell' utero sia nel luogo medesimo, in cui era quella? Non varrà egli almeno a tanto il mio sospetto, da impegnare il vostro Rubini a verificarlo o ad escluderlo?

Che se questo mio sospetto avesse luogo, e potesse colla esplorazione e cogli altri chirurgici criterj verificarsi, niuna meraviglia recherebbe più l' altra irregolarità rilevata dal Prof. Rubini nella donna in quistione, della menstruazione per l' ano. Anzi questa specie di mostruosa struttura escluderebbe tutte le difficoltà, che, senza questa comunicazione ed apertura dell' utero nell' ano, potrebbe risvegliare quella costante menstruazione per l' ano.

Non mancano certamente esempi, come asserisce il Prof. Rubini, di menstruazioni per l' ano: ed egli stesso ne arreca una assai manifesta: e quel che è più, essendo l'utero

aperto nelle vie naturali. Lo stesso esempio ci addita pure Wedelio, Giorgio Wolfango zio di Hallero (1). Non mancano neppure esempi di menstruazione accaduta in parti più lontane dall'utero, e molto meno da presso con lui comunicanti. Ippocrate osservò una donna menstuare dallo stomaco, e Lodovico Mercati vide una monaca, nella quale il sangue menstruo proruppe dal dito minimo e dall' anulare della mano sinistra, e vide un' altra donna, in cui dall' angolo maggiore dell' occhio sinistro ciascun mese scaturiva il sangue menstruo (2). Così Tommaso Bartolino riferisce gli esempi di Zacuto di menstruazione accaduta per l'ombelico e per gl' inguini: riporta pure una propria osservazione di una donna, che in vece della solita menstruazione aveva periodicamente la urina cruenta (3). Lo stesso Tommaso Bartolino (4) racconta di alcune donne, in una delle quali le regole uscivano dalla punta del naso, ed in altre per i diti delle mani o dei piedi. Finalmente nelle memorie dell' Accademia delle scienze di Parigi (5) si legge la storia riferita dal Sig.

---

(1) Ephem . . . Naturæ Curiosorum ann. 2. obs. 24.

(2) Loco citato. cap. pag. 819.

(3) Loco citato. Cap: pag. 38.

(4) Anatomic. et medicar. rarior. histor. centuriæ.

(5) Anno 1757. pag. 384.

Henri Chirurgo ad Auxerre di una donna che menstruava per la bocca: e quella pure riportata dal Sig. Casenave Chirurgo a Belleville presso Parigi, di una donna, le cui regole uscivano dalle mammelle e dalla faccia (1). Due simili osservazioni si riscontrano pure nelle osservazioni rare di medicina, di anatomia e di chirurgia di Vander Wiel (2)

Convengo altresì che *atteso il consenso de' vasi sanguigni della parte anteriore, ossia della vagina e dell' utero, con quelli della parte posteriore, ossia degli emorroidali*, può questo fenomeno accadere e spiegarsi, indipendentemente dalla struttura da me sospettata. Tuttavia, ammessa per le ragioni sopraddette la esistenza dell' utero, egli sembra almeno probabile che prima di uscire il sangue menstruo dall' ano, avesse dovuto far impeto per le spermatiche all'utero, o per la vaginale alla vagina, e avesse dovuto distendere e minacciare d' infiammazione queste parti; sino a che avesse trovato comodo di divertire il suo corso ai vasi emorroidali, onde dolori, smania, febbre ed altri sintomi analoghi avrebbero dovuto risvegliarsi. Se dun-

---

(1) Anno 1759. pag. 23.

(2) Vedi le dette osservazioni ecc. tradotte dal latino in francese dal Sig. Planque, e pubblicate l' anno 1758. Tom. 1. pag. 326, e Tom. 2, pag. 188.

que *i menstrui corsi . . . non per le ordinarie vie, ma bensì per l' ano sortivano . . . . senza dolore o pena alcuna*, egli sembra più ragionevole il ripeterli dalla bocca dell' utero aperta nell' ano, che dalla comunicazione ed anastòmosi dei vasi uterini e vaginali cogli emorroidali.

E qui pure la mia curiosità inclina ad interessare il Prof. Rubini, se la fortuna gli facesse di nuovo incontrare questa donna, ad investigare minutamente se di quei preludj molesti, che sogliono nel maggior numero delle donne precedere le purghe uterine ordinarie, sia essa o no del tutto esente: e come esca questo sangue, in quanta copia, per quanti giorni, e se di sopra o di sotto allo sfintere. Le quali notizie, unite ad una più minuta esplorazione, metteranno nel caso di confermare, o di escludere il mio sospetto.

Allorchè vi perverranno queste mie poche riflessioni, o piuttosto dubbi, sopra la interessante memoria del Prof. Rubini, io vi prego a togliere per amor mio dalle gravi vostre occupazioni un momento per leggerle e ponderarle. E se elle vi parranno valer qualche cosa, aggiugnetevi le vostre, e così arricchite ed ornate presentatele all' illustre vostro amico, cui farete sentire l' alta stima ch'io ho del grandissimo suo meri-

to, e ciò che più vale, l'amicizia, di cui voi mi onorate: ch' io son certo, che in grazia vostra egli vorrà così occuparsene, come se esse per sè il meritassero: e vorrà altresì per colmo di cortesia esternarmene il suo giudizio: che è quanto a dire, compiacermi in ciò ch' io maggiormente desidero.

Osservazioni del Prof. Rubini *in risposta al* Prof. Termanini.

Grato assaissimo all' ingegnoso Sig. Prof. Termanini per le urbane espressioni ond' egli si vale a mio riguardo, e per l' onore ch' ei fa al mio picciolo scritto, considerandolo degno di occupare la medica attenzione, mi fo un dovere di rispondere al di lui invito, esponendo le ragioni, le quali reser plausibile agli occhi miei la spiegazione che io addussi come la più probabile dei fenomeni osservati nella donna in quistione.

Le supposizioni, che nel nostro caso farsi potevano, erano tre: 1.° Che mancasse l' utero nella femina atreta. 2.° Che questo esistesse bensì al di sopra dell' otturamento della vagina, ma fosse inerte, e come cieco e mancante, rapporto alle sue funzioni. 3.° Finalmente, che pur vi esistesse, ma che il di lui orificio si aprisse nell' intestin

retto. La prima delle tre supposizioni, quantunque sembrar potesse a taluno ben sostenuta dalla circostanza dell' indifferenza che avea la donna pel sesso virile, pure nè a me piacque nè al Sig. Termanini. Delle due ragioni però, che questi adduce per rigettarla, la prima a me sembra insussistente. Infatti come può mai dirsi con lui: *che il difetto dell' utero e tale specie di mostruosità non si suole mai riscontrar nelle donne, e non se ne leggono esempi presso gli autori?* Per convincersi del contrario basta leggere Aezio, (1) Colombo (2) Paolo Egineta (3) Zacuto Lusitano (4) gli Atti de' Curiosi della Natura (5) Benivenio (6) Langio (7) Niccolò da Fiorenza (8) Pareo (9) Riedlin (10) A vega (11) Glandorp (12) Mayer (13) Dehaen (14) Hem-

(1) Tetrabibil. IV. Serm. IV.
(2) De re anatom. l. 15.
(3) L. III. VI.
(4) Prax. admirab. L. II. obs. 76.
(5) Vol. VI. ed altrove.
(6) De abditis morborum causis c. 11.
(7) Epist. L. II.
(8) Serm. IV. Tr. III.
(9) De generatione hominis c. 41.
(10) Lin. med. 1696.
(11) Comment. ad Hippocr. Aphor. N. 18.
(12) Speculum Chirurgiæ p. 185.
(13) Schmuker verm. Schriften II.
(14) Ratio Medendi.

man (1) Hill (2) Klinkosch (3) Engel (4) Theden (5) Morgagni (6) Larmer (7) ed altri, che tutti ci riferiscono storie d' utero mancante. Forte bensì e di peso a me pare la seconda ragione dedotta dalla regolare comparsa delle mestruazioni nella nostra femmina. La mestruazione ha un rapporto così diretto coll' utero, che a dir vero la di lei esistenza è benissimo, come dice il Sig. Termanini, un criterio plausibile per concluder l' esistenza di questo. Infatti il cel. Morgagni, il quale riferisce l. c. due casi di femmine atretiche molto simili al mio, si serve della mancanza de' mestrui, che in esse si riscontrava, per concluderne in esse la mancanza dell' utero, mancanza, ch' egli sostiene più frequente esser di molto, che la comune degli scrittori non pensa.

Delle altre due supposizioni che restano, io adottai la prima, ponendo affatto in non cale la seconda, che per lo contrario appar-

---

(1) Med. chirurg. Aufsäze n. 6.

(2) Dissert. de utero deficiente Prag. 1777.

(3) Diss. de utero deficiente Prag. 1777.

(4) Diss. de utero deficiente. Regiem. 1781.

(5) N. Bemerkungen II.

(6) De sedibus, et causis morb: Ep. XLVI. nella quale oltre all' osservazione d' utero mancante di Colombo, ne cita un' altra di Fromond.

(7) Bulletin des Sciences Médicales, Juillet 1811.

ve preferibile al Sig. Termanini. La ragione per cui io preferii la prima si è, perchè è mio costume il preferir sempre la via più usitata e volgare alle insolite e stravaganti, sul fondamento che in Medicina, scienza per lo più di probabilità, la frequenza, o la rarità d' un fenomeno è un criterio dei meno ingannevoli per presumerne in caso dubbio, o rigettarne l' esistenza. Ora l' ammettere la seconda ipotesi in vece della prima sarebbe stato appunto un attenersi ad una via spinosa e deserta, in vece di calcare la più ovvia e battuta. L' apertura in fatti dell' utero e della vagina nell' intestin retto è un caso rarissimo. Il Sig. Termanini non ha trovato che il caso di Louis: se altri ne avesse riscontrati nella storia medica, non avrebbe mancato di produrli, come appoggio alla sua opinione. Aggiungasi pure al caso di Louis quello ancora analogo riferito dal Vallisnieri, e l' altro del Loefler. Rimane però sempre rarissimo il caso, se paragonare si voglia col caso di mestrui devianti dall' ordinaria loro sortita ed effondentisi per altra strada. Il Sig. Termanini stesso ne ha riportati nella sua erudita Memoria numerosissimi esempi; e sarebbe cosa assai facile il duplicar questo numero e il triplicarlo. Ora perchè avrei io dovuto ricorrere ad una mostruosità, ad un' aber-

razione strana delle leggi primitive dell' organismo, ad un fenomeno rarissimo per sostenere una supposizione, mentre ridurre io poteva il fenomeno da spiegarsi alla categoria degli ordinarj, de' semplicissimi, di quelli, de' quali giornaliere, per così dire, sono le osservazioni?

Le difficoltà e gli scogli, che a parere del Prof. Termanini s' incontrano nella supposizione da me adottata, non si presentano a me sotto il medesimo aspetto. „ O supponia-
„ mo, scriv'egli, che quest'utero così situato
„ avesse pervio il suo collo, ed allora il san-
„ gue mestruo sarebbe uscito per quello, e
„ radunatosi subito al di sopra della volta
„ cieca della vagina, l'avrebbe gonfiata in
„ modo da dare di sè manifesta contezza, nè
„ i mestrui sarebbero usciti per l'ano, e la
„ donna sin dalla prima mestruazione sareb-
„ besi trovata a mal partito, per cui avreb-
„ be dovuto subire quella operazione, che
„ fecero in simili casi Saunie ecc. . . . . O
„ vogliamo in vece supporre che l'utero fos-
„ se ostrutto nel suo collo, e forse ancora
„ nella sua cavità, per cui il sangue me-
„ struo non potesse ivi raccogliersi, ed uscir-
„ ne per la cervice, e in tal caso egli è mol-
„ to probabile che la donna avesse dovuto
„ soffrire al principio della mestruazione una
„ pericolosa infiammazione dell' utero od al-

„ meno acerbissimi, e lunghi dolori prima
„ che la natura distogliesse il sangue mestruo
„ dall' utero, e gli aprisse la strada per le ve-
„ ne emorroidali interne ad uscirne per l'a-
„ no; la qual cosa non solo non si riscontra
„ nel caso addotto dal Prof. Rubini, ma
„ anzi si esclude manifestamente con que-
„ ste parole: *e ciò senza dolore, o pena al-*
„ *cuna.* „

Lasciando da parte la prima delle due supposizioni qui fatte, che l' utero cioè effonda il mestruo sangue sulla volta cieca della vagina, ove perciò abbisogni la mano chirurgica per estrarnelo, ed attenendoci alla seconda, che è quella ch' io già adottai nel mio scritto, pare a me che la ragione del pari e l' esperienza s' accordino a provare che il deviamento de' mestrui dal loro corso naturale può farsi senza pericolosa infiammazione dell' utero, e senza acerbissimi e lunghi dolori; cosicchè il riscontrare nella nostra donna l' emorragia per l' ano fatta senza dolori non può servir d' argomento a negare ch' essa sia un deviamento di mestrui pe' vasi emorroidali. Quanto al ragionamento, l'obbiezione accennata dal Prof. Termanini potrebbe apparir concludente a chi ammettesse la teoria meccanica, per cui la mestruazione regolare si considera come il risultato semplice dell' impulso del sangue con-

tro i vasi uterini sanguiferi, che meccanicamente gli apre, gli spiega, li distende. In questa teoria, ove qualche morboso ostacolo impedisca l' effusione del sangue da' vascolari orifizj, la forza urtante del sangue rimanendo la medesima, dovranno i vasi rimanerne forzatamente e dolorosamente distesi; giacchè sol dopo una tal distensione riuscita vana, il sangue quasi rimbalzato e ripulso prende un nuovo corso, ed altrove si scarica per vasi meno resistenti. Ma poco oggimai si crede alle spiegazioni di funzioni animali desunte dagli impulsi meccanici, i quali nel corpo vivente o non han luogo, o sono infinitamente modificati da leggi particolari vitali. Se noi ammettiamo in vece, che la mestruazione è una funzione puramente vitale, nella quale i vasi animati da vitale energia, eccitati da interno stimolo si dispiegano, si erigono, inturgidiscono, come in altri villosi e papillari organi veggiamo succedere, e quindi aperte le loro boccucce danno adito all' effusione, allo sgorgo del liquido in essi contenuto, in allora cade la forza dell'obbiezione. Ove la mestruazione non abbia luogo da' vasi uterini per inerzia di questi, per difetto di sviluppo organico, per mancanza d' interno stimolo ed eccitamento, non altro ha luogo in allora, che un semplice traslocamento di azion va-

scolare, nè alcuna idea si affaccia allo spirito di urto, di violenza, di forzata distrazione de' vasi uterini, e per conseguenza di dolore acerbo, d' infiammazione.

Quanto poi alla sperienza, se questa ci mostra in alcuni casi la traslocazione di mestrui associata a turbe e dolori uterini, sono però anche frequenti le osservazioni, nelle quali la cosa vedesi succedere con pacatezza e senz' ombra di tumulto locale. Fra molti casi che potrei qui addurre in comprova della mia asserzione basti il citare quelli riportati da Pinel e da Maussion, ne' quali l' emorragia mensuale si faceva successivamente or per una parte del corpo, or per l' altra, colle più strane ed insolite permutazioni, senzachè all' utero si manifestasse il menomo risentimento. Che se poi particolarmente si parli dello scambio dello scolo mestruo coll' emorroidale v' hanno anche osservazioni speciali, che dimostrano quanto sia questo facile ad aversi, e quanto poco costi alla natura il formare siffatta sostituzione. Hollerio racconta due casi di donne, le quali allorchè divenivano gravide, avean il flusso mestruo per le emorroidi; il quale però ripigliava l' antico suo corso e naturale dopo il parto. Se questo traslocamento di flusso avesse dovuto portar seco necessariamente in-

fiammazione, dolori, violenze all' utero, quale sconcerto non ne sarebbe risultato nel mobile stato di gravidanza! Il Vallisnieri racconta d' una femmina che avea abitualmente i mestrui per l' ano, pur restò incinta, ed ebbe gravidanza e parto felici. Non è questa una prova che l' utero di questa donna era in ottimo stato, che i vasi n' erano dilatabili e pervii, e che lo scambio delle due evacuazioni, in questo caso, in cui non era supponibile disorganizzazione o vizio sensibile dell' utero, nasceva unicamente da una naturale facilità e proclività al medesimo.

Quantunque però attese le ragioni da me sin qui addotte io mi senta inclinato a ritenere l' ipotesi, che già abbracciai, e che mi sviò dall' istituire alcune difficili indagini, che mi sembraron superflue, pure io non mancherò ad opportuna occasione di occuparmi di queste. Se la femmina in questione, la quale non abita in questa città, potrà di bel nuovo da me riscontrarsi, io cercherò di rintracciare se si verifichi in essa la supposizione proposta dal Professore Termanini. La possibilità della cosa per una parte, per l' altra la deferenza, che io professo alle cognizioni ed ai lumi di quel colto Professore m' impegneranno a mettere in ciò tutta la mia attenzione.

Riflessioni Patologiche del Professore Tommasini *sopra un'Inferma Afona durante la veglia, che liberamente parlava in tempo del sonno.*

Lette alla Società il 1 Febbrajo 1813.

Il caso che son per descrivere, e che mi fu comunicato, già è qualche tempo, da persona degna di fede, merita a mio avviso l'attenzione de' Patologi, e può spargere molta luce sopra alcune importanti affezioni del sistema nervoso in istato di salute non meno, che di malattia. Si tratta di favella impedita totalmente in tempo di veglia, quantunque, durante il sonno, naturale e libera rimanesse; alla produzione del quale fenomeno, per quanto mi è stato narrato, sembra avere più di qualunque altra cagione contribuito un' eccessiva allegrezza. E benchè non mi sia ancora riuscito, trattandosi d'inferma da noi lontana, di raccogliere una minuta storia del fatto, pure alcuna delle circostanze riferitemi, e sopra tutto il fenomeno veramente straordinario del parlare speditamente dormendo, non potendolo in alcun modo l'inferma in tempo di veglia, impegnò fortemente la mia attenzione, e mi condusse a riflessioni, ch'io non credo fuor di propo-

sito comunicarvi. Un' afonia di tal genere mostra se non altro l' importanza di alcune ricerche Darwiniane; e gioverà senza dubbio l' esaminare sino a qual segno le leggi stabilite nell' ingegnosa opera della Zoonomia possano servire alla spiegazione di questo e di consimili fenomeni morbosi.

Una Signora sensibile oltremodo alle impressioni d' ogni maniera vivea da due anni immersa nella più cupa tristezza per la morte annunziatale del consorte supposto perito in un combattimento. Questo ufficiale non era già morto come credeasi, ma solamente prigioniero rimasto, ed un concorso di combinazioni avea fatto credere autentica l' infausta notizia. Dopo due anni di dolore riceve la moglie una lettera del marito stesso, nella quale le partecipa d' avere ottenuto la libertà, e le indica non lontana l' epoca del suo ritorno, e la strada le addita per la quale ha fissato di restituirsi alla patria. Troppo è facile l' immaginare l' impeto degli affetti e la commozione di tutto il sistema nervoso al momento di una nuova così lieta ed inaspettata. Pure l'inferma non perdè la favella in quell' istante: bensì al momento, in cui incontrò il consorte dopo diversi giorni d' impazienza e di pena cadde svenuta nelle di lui braccia, e muta rimase; ed all' epoca, in cui questo fatto mi fu ri-

ferito, erano già decorsi alcuni mesi senza che l'inferma avesse potuto ricuperare la parola. Nè questo è già il fenomeno, che presenti il maggior grado d'importanza e di difficoltà: strano è bensì, come accennai, e degno di riflessione, che l'inferma nel tempo stesso che inutilmente sforzavasi d'articolare le parole vegliando, le articolasse poi liberamente e le proferisse distinte durante il sonno. Era facilmente abituata, siccome a molti succede, di parlare talvolta dormendo. Possibile era dunque alla lingua ed a' muscoli che servono ad essa l'effettuare de' movimenti abituali ed involontarj; mentre riusciva impossibile alla lingua ed ai muscoli suddetti il rispondere all'impulso della volontà.

Per sottoporre questo fatto ad utile analisi, e per tentarne una spiegazione patologica, ho creduto conveniente il cercare perchè sotto l'influenza de' gagliardi patemi la favella a preferenza di molt' altre funzioni rimanga attaccata, e come avvenga che anche le altre morbose cagioni produttrici di vere paralisi portino prima che altrove i loro colpi sulla lingua e sulle estremità. So bene che nel nostro caso avvi un fenomeno, che lo separa dalle afonie dipendenti da impotenza paralitica, e che perciò la spiegazione delle paralisi assolute della lin-

gua tanto frequentemente prodotte dalle forti affezioni d'animo non si adatterebbe esattamente ad un' impotenza temporaria, che cessava in tempo del sonno. Pure le indicate ricerche possono se non altro preparare il sentiero a quelle eziandio, che risguardano la particolarità del nostro caso, e tutte insieme si legano in maniera, che possono forse concorrer d'accordo a rischiare l'oscura materia, che abbiam per le mani.

Non è forse sì facile, come sembrar potrebbe a primo aspetto, lo spiegare il perchè la favella più presto, e più facilmente di qualunque altra funzione s'interrompa e manchi sotto gli attacchi di un forte patema. Siccome però anche nelle paralisi prodotte da altre cagioni, in quelle p. e. che provengono da abuso di liquori, da un veleno narcotico, da un colpo di sole, da elettricità atmosferica ecc. i muscoli delle labbra e della lingua, e gli stromenti che servono all'articolazione delle voci sono i più facili a rimanere affetti, così può per lo meno applicarsi all'afonia cagionata da un patema la spiegazione stessa e l'etiologia di quella che proviene dalle altre morbose potenze. Ingegnosi sono a questo proposito i tentativi di Darwin; e certamente s'ella è una legge del sistema sensitivo-muscolare che la quiescenza succeda necessariamente all'azione,

e se la stanchezza de' muscoli da soverchio esercizio prodotta è sovente cagion di paralisi in quanto che lascia le fibre per troppo dispendio di forza incapaci di rispondere agli stimoli ordinarj, si può intendere in qualche maniera, come i muscoli più esercitati, quali appunto sono quelli che reggono l' articolazione delle voci, e que' che muovono le estremità, siano i più soggetti alla paralisi, ed attaccati essendone siano i più difficili a guarirne. Imperocchè bastar dee a stancar questi muscoli, ed a privarli della loro attitudine a rispondere alle cause ordinarie di contrazione, un eccesso di stimolo minore di quello che abbisognerebbe per privare della loro attività muscoli meno affaticati di questi. E siccome un forte accesso di collera, di gioja, di entusiasmo può considerarsi in certa maniera, e in quanto agli effetti che produce, come uno stimolo attivissimo per tutto il sistema nervoso; così potrebbe spiegarsi sino ad un certo segno come anche sotto siffatti patemi la favella manchi più presto e più frequentemente che qualunque altra funzione muscolare.

Ove però la spiegazione, che Darwin desume dal maggiore esercizio e dalla precedente stanchezza delle parti che sono a preferenza soggette alla paralisi, si voglia attentamente ponderare, si troverà forse non ba-

star sola a spiegare la maggiore facilità, con cui rimangono paralizzati, per qual causa che sia, gli stromenti della favella, e gli arti tanto superiori, che inferiori. Forse che il nervo ottico o la retina non si esercita nel corso della vita, e non fatica a cose pari per altrettanto tempo e con altrettanta intensità, con quanta travagliano i nervi che servono alla favella ed al movimento degli arti? V' ha egli un istante in cui vegliando i sensi la retina non rimanga affetta dall' impressioni della luce e degli oggetti esteriori? E quando la macchina è in preda al riposo, e le tenebre proteggono il sonno, non oziano al pari della retina anche gli organi della voce e gli arti ed i muscoli tutti soggetti alla volizione? Eppure, bisogna convenirne, nè il nervo ottico nè gli acustici, che pur essi sono affaticati continuamente durante la veglia massime nelle città popolate, vanno così facilmente e frequentemente soggetti alla paralisi, come le labbra, la lingua e le estremità. Voi vedrete il maggior numero di apopletici, se il grado della malattia non li separi del tutto dal mondo che li circonda, dar segni non equivoci di commozione presentandosi ai loro occhi un nuovo oggetto, o risonando intorno ad essi una voce gradita, senza potere perciò nè articolare parola nè muo-

vere il braccio paralizzato. Anzi tornando all' organo della vista io ho osservato in quegli apopletici pure, ne' quali le palpebre rimaser tocche da paralisi, conservarsi il più delle volte sensibile la retina alle impressioni della luce, quantunque le palpebre fossero affatto immobili. Ei sembra adunque che più soggette alla paralisi, e più difficili da guarire sieno le parti sottommesse alla volontà, come sono appunto le labbra, gli organi della voce, le palpebre e le estremità; mentre all'opposto vi soggiacciono meno frequentemente i nervi e gli organi proprj del senso, quali sono la retina, i nervi acustici, gli olfattorj ec. Il perchè, quando pure i principj Darwiniani della quiescenza succedente alla fatica potessero d' altronde servire alla spiegazione dell' afonía da noi riferita, rimarrebbe sempre a cercarsi perchè i nervi inservienti all' organo della voce ed al moto delle estremità s' abbiano a considerare più stanchi a cose pari, e più disposti alla quiescenza, che non gli acustici e gli ottici; e diventerebbe a mio avviso indispensabile l' esaminare se mai la differenza che passa tra gli organi soggetti alla volontà e quelli della sensazione, potesse additar la cagione della maggior disposizione alla quiescenza ne' primi che ne' secondi, anche supposti egualmente esercitati.

Chi conosce profondamente la struttura de' nervi pei quali l'atto della volontà si stende in sino ai muscoli, e si diffonde lungo tutte le fibre, che li compongono producendovi la contrazione, rileverebbe forse una differenza di organizzazione tra questi nervi e quelli pei quali l'affezione degli organi esterni de' sensi, o delle estremità sensitive, si diffonde al sensorio. Una funzione come la contrazion volontaria che può effettuarsi lentamente, o sollecitamente, di un sol colpo, o a colpi ripetuti, completamente o no, giusta i gradi diversi della volizione; una funzione che può talora rimanere sospesa tra il desiderio, che ne è il principio, e l' esecuzione ultima che ne è il compimento; un movimento che può restare a mezzo corso ineseguito come quando in atto di stender la mano un tale la ritira pentito; che può in fine sostenersi fermo ed eguale senza nuovo stimolo, ma sussistendo quello soltanto, da cui in prima provenne; una tal funzione suppone forse negl' interni fili, ai quali è affidata, un'organizzazione diversa da quella de' nervi, pe' quali si effettua la sensazione. Imperocchè quest' ultima operazione, appena è cominciata per lo stimolo degli esterni oggetti sugli organi de' sensi, è già completa quale debb' essere; non può rimanersi sospesa, nè ritrocedere

dal grado corrispondente a quello dell' azione esteriore, nè può lungamente sostenersi ferma al medesimo grado e costante, che anzi ha d'uopo d'essere ad ogni istante rinnovata per mezzo d' una addizione di stimolo. I nervi senzienti, che sono negli esterni organi affetti dallo stimolo, presentano in oltre un organo solo omogeneo, identico colla midolla del cervello, a cui sempre ed inevitabilmente diffondesi, e in cui finisce l'esterna affezione; mentre per lo contrario servono al moto volontario organi, tuttochè affini e continui, diversi però, come lo sono tra di loro i nervi che vanno ad un muscolo volontario, ed il muscolo stesso. Forse questa differenza di costruzione, o di tessitura, questa composizione maggiore negli organi soggetti alla volontà, rende gli ordigni più soggetti ad indebolirsi pel ripetuto esercizio e per la fatica.

Avvi anche un' altra riflessione, che potrebbe forse concorrere a spiegare, sin dove il si può in una materia circondata da tante tenebre, come vadano soggetti alla stanchezza, alla quiescenza Darwiniana, ed alla paralisi più che gli altri organi i nervi ministri della volontà. Nei nervi che muovono i muscoli volontarj trovo una sorgente di più frequente e più sostenuta fatica, che non in quelli che costituiscono l' appa-

rato de' sensi. Imperocchè il desiderio che precede la volontà, anche indipendentemente dal movimento del muscolo, che ne è il risultato ultimo, e senza pure che questo movimento si effettui, muove già, affetta e può stancare le fibre nervose che al muscolo si dirigono. Supponete che un muscolo sia per locale induramento impedito dal contraersi come conviene. Quando l' infermo si sforza di moverlo, stanca già i nervi che lo moverebbero se indurato non fosse, muove già ed affetta le fibre nervose che tendono al muscolo, quantunque il muscolo rimanga immobile. Avvi dunque pei moti volontarj un principio di operazione, che può esaurire senza ch' essa si effettui l' energia delle fibre nervose. Ora non è così della sensazione. Se la medesima non si effettua i nervi, che dall' organo esterno si stendono al cervello non si muovono e non sono affetti in alcuna maniera. Quand' io cerco di vedere un oggetto che non ritrovo, i miei nervi ottici non sono scossi da quell' oggetto. Quand' uno brancolando nelle tenebre si sforza pure di vedere, mette bensì in azione, e può stancare le palpebre allargandole, e tutto l' apparato volontario dell' organo mantenendolo in tensione: ma questo suo desiderio non porta alcuna influenza, nè può recare stanchezza alcuna alla retina

Il desiderio adunque di avere una sensazione di gusto, di udito, di vista, di olfatto ecc. stancherà tutt' altro che i nervi di siffatte sensazioni ministri: per lo contrario il desiderio anche non effettuato di movere una parte può stancare, se ripetuto sia, o lungamente protratto, od intenso, i nervi che lo strumento mobile mettono in comunicazione col sensorio. Ora siccome i desiderj precedono sempre, e il più delle volte per lungo tempo, le operazioni ultime e complete della volontà, e bilanciano quasi, se non superano talora, la massa delle operazioni medesime e delle sensazioni, ne segue forse, s' io mal non veggo, una cagione di segreta azione e di successiva quiescenza pe' nervi ministri del moto volontario, maggiore assai, che pei nervi alle sensazioni destinati.

Quest' ultima riflessione potrebbe soprattutto condurre a spiegare come potesse succedere più facilmente che altrove una vera paralisi de' nervi che servono all' organo della voce in chi avesse lungamente desiderato di esprimere con parole gl' interni sensi, come l' inferma che forma l' oggetto di questa osservazione. Se infatti, come abbiamo notato poc' anzi, il desiderio in quanto ai moti volontarj a cui intende può considerarsi come una parte dell' operazione; se quand' uno fortemente desidera di muovere

un organo mette già in attività i primi fili dello stromento, e può desiderando a lungo stancarli indipendentemente dall'ultimo esterno effetto della volizione, non sarebbe stato difficile ad intendersi come nella nostra inferma il forte desiderio di esprimere con parole tutti gl' interni affetti al consorte, desiderio da tanti giorni protratto da quanti vivo il sapea, prodotto avesse la stanchezza, e renduta più facile la quiescenza di que' filamenti nervosi, al movimento de' quali la mente senza posa giorno e notte intendea. Ma il fenomeno del parlare liberamente durante il sonno esclude anche siffatta spiegazione, in quanto che esclude l'idea di assoluta impotenza ne' nervi, e negli organi della favella.

Il nostro caso non ci presenta in fatti una vera inazione od una paralisi della lingua, e degli organi della voce. Io non ho mai veduto alcun emiplegiaco movere, essendo immerso nel sonno, un braccio od una gamba, cui vegliando movere non potesse. La nostra inferma al contrario parlava speditamente e chiaramente dormendo; mentre erale impossibile proferire un solo accento in tempo di veglia, e conscia delle proprie determinazioni. Le storie diverse di mutolezza da patemi prodotta, che gli annali medici ci presentano, non ci somministrano lume

alcuno, e non hanno alcuna somiglianza col nostro caso. I molti casi di afonie periodiche riferite nelle efemeridi de' curiosi della natura; quelli riportati da Scheid, Zacuto Lusitano, Poterio e Schenk, la storia riferita da Fontano di un muto che non riacquistò la favella se non negli ultimi istanti di vita, le afonie lasciate per molti anni da una forte convulsione, come ci narra Watson, o prodotte da accesso di frenata ira, come riferisce Stoll, o da terrore nate, o da profonda tristezza, o connesse colla gravidanza, giusta il caso notato da Pezold, non escono dalla classe delle altre affezioni convulsive o spasmodiche. Poterono queste essere mantenute, riprodotte, o tolte da certe condizioni del sistema nervoso, attaccate o ad una data periodicità di morbosi movimenti nel sistema sanguigno, così da vicino influente su quello de' nervì, o a certo profondo e non riconoscibile ingorgo di parti; ad eccesso, difetto, disequilibrio di forza; od anche ad oscure cagioni di vellicamento, di pressione, d' irritazione, da cui mille e mille turbe provengono nel nervoso sistema tolte, interrotte, rinascenti secondo che togliesi interrompesi, o rinasce la causa d' irritazione. Ma nel nostro caso nulla potrebbe immaginarsi di simile. Naturale era nell' inferma lo stato di veglia; come naturale era quello del son-

no. Nessun altro sconcerto, nessun altro sintomo alla veglia si associava da cui l' impossibilità di parlare derivar si potesse. Non si tratta qui di spiegare i risultati di un patema qual è fortissimo l' eccessiva allegrezza: si tratta di spiegare come la veglia, e la coscienza delle volontarie operazioni influissero ad impedire de' movimenti che il sonno lasciava effettuarsi speditamente: e questo secondo fenomeno si sottrae alla spiegazione generale delle paralisi da forti patemi prodotte, e mi sforza a tentare per tutt' altro sentiero anche la spiegazione del primo.

Io osservo che la facilità e la forza con cui si eseguiscono i movimenti volontarj, come che dentro certi limiti sia proporzionata al desiderio, ed all' azione volitiva, che ne è il risultato, non è più oltre certi confini al desiderio stesso conforme, ed arriva anzi ad essere tanto minore, quanto il desiderio è più intenso. Io ho parlato con de' danzatori e de' suonatori, che doveano eseguire a tutto loro vantaggio un dato ballo, o un dato concerto, che essi avevano eseguito le cento volte parimente in presenza di un pubblico, anche più numeroso, e più temuto di quello in presenza del quale doveano ripetere l' operazione. Appunto perchè desideravano fortemente e si propone-

vano di eseguirla colla massima perfezione e destrezza, appunto perciò l' effetto imperfettamente corrispose alle loro brame. Sarà accaduto più volte ed a più d' uno di que' che m' ascoltano di prepararsi a leggere un discorso, a dire una ragione, ad esprimere un' idea, che essi avevano letto, detta, od espressa colla maggior forza quando meno ne facea d' uopo: al momento in cui più fortemente il voleano l' esito mal corrispose all' intensità del desiderio. E a chi non è accaduto anche trovandosi in piena libertà di scrivere, o di disegnare men bene quanto meglio, e più fortemente desiderato avrebbe di farlo? E a chi non accade sovente di scrivere, o di ricopiare men presto e meno speditamente, quanto più presto e speditamente il vorrebbe?

Si può spiegare a mio avviso plausibilmente come un eccesso d' azione volitiva si opponga all' esecuzione di ciò stesso che più intensamente si vuole. Per quella ragione stessa per cui la troppa luce è intollerabile all' occhio, e può paralizzarlo, ed un soverchio piacere è generalmente grave al sistema; per la stessa ragione un eccesso di forza volitiva, o di desiderio, è insopportabile ai muscoli, e gli allontana dalle condizioni di misurata contrazione, dalle quali il perfetto esercizio dipende delle loro funzioni.

Indipendentemente dal paralizzarli (che pure il potrebbe un' eccesso d' azione volitiva, come può paralizzare il nervo ottico un eccesso di luce) può l' intensità del desiderio e del volere disturbare, o sconcertare il moderato esercizio de' movimenti. L' inferma di cui parliamo non potè proferir parola al momento, in cui si gettò nelle braccia dell' amato consorte, facilmente perchè l' eccesso di desiderio e di forza volitiva fu pe' muscoli insopportabile, e si oppose a quella misura di movimenti, di cui sopra parlai. Facilmente, s' io mal non veggo, non le riuscirà di articolare parole perfette sino a che non sia in lei men forte, e men vivo il desiderio di pronunziarle. Ma come moderarlo, e diminuirlo? Non cresce egli invece il desiderio perciò stesso, che l' inferma si trova nell' impossibilità di mandarlo ad effetto? E quand' anche dietro questa ragione fisiologica sentisse l' inferma la necessità, per riacquistar la parola, di desiderare, e di voler meno, il potrebbe ella? Siam noi padroni di misurare e di frenare i desiderj e le avversioni?

Nè si opporrebbero a siffatta spiegazione i casi opposti di quelli, che muti da lungo tempo per paralisi vera de' nervi linguali riacquistarono la favella sotto l' impeto della gioja, o dell' ira, o di qualunque altra

commozione morale. Così si narra che il figlio di Creso muto dalla nascita acquistasse improvvisamente la parola al momento in cui si scagliò contro un assassino che stava per uccidergli il padre. In questo, ed altri consimili casi, la paralisi, o l' inazione delle fibre nervose, dipendeva facilmente da difetto di eccitamento, da inerzia de' nervi, od anche da qualche meccanico ostacolo, od ingorgo, suscettibile di essere smosso, spostato, o cambiato comunque sotto una forte commozione. Tale è il caso riportato da Scheid di una donna che per un improvviso patema perdè la favella, e per un' improvvisa commozione la ricuperò. In simili casi tali erano le morbose condizioni de' nervi affetti, che un eccesso di azione o di stimolo, lungi dall' essere di danno rendevasi necessario. Un forte patema eccitante, al pari dell' elettricità o del galvanismo, può agire eccitando, vincendo un' inazione di abitudine, smovendo, spostando ecc. ed in altri consimili modi; laddove nel nostro caso, in cui non si trattava di inazione o di paralisi, l' eccesso dello stimolo, l' impeto del desiderio, la forza dell' azion volitiva nuoceva lungi dal giovare all' intento.

Ma qualunque sia la cagione ed il modo per cui un eccesso di volizione e di desiderio o disturbi l' azione delle parti al moto

delle quali intende; o ne produca la stanchezza, la quiescenza e l' inazione; o i moti regolari ne alteri e ne sopprima, il fatto non è men certo; e da questo fatto sorge, se io non erro, la spiegazione della seconda parte del fenomeno, la facilità cioè e la speditezza, con cui l' inferma, muta in tempo di veglia, parlava dormendo. Ossia in fatti che l' articolazione delle voci, e tutto il seguito de' movimenti dai quali dipende il favellare riducansi in chi dorme a puri movimenti di associazione, ne' quali la volizione non abbia parte alcuna; ossia che la volizione li regoli determinata da quelle sensazioni che possono o nascere, o riprodursi durante il sonno, parmi che nell' una del pari che nell' altra supposizione il fenomeno possa felicemente spiegarsi. Nel primo supposto le leggi stabilite da Darwin, e l' osservazione de' fatti i più ovvj vengono in appoggio della spiegazione tentata. Imperocchè certi, come siamo, che tutti i movimenti degli organi effettuati una volta, e molto più se già molte volte ripetuti, possono riprodursi per associazione anche senza che più si applichi agli organi lo stimolo, o la potenza, da cui sogliono essere eccitati, intenderemo di leggieri, come l' articolazione delle voci possa in tempo del sonno effettuarsi indipendentemente dalla volontà.

Ora nel nostro caso, in chi la volontà era inseparabile dall' impazienza e dal desiderio, e non poteva agire se non con un impeto superiore a quel grado di contrazione media che si esige pel compimento di una funzione, nel nostro caso, dissi, era appunto giovevole pel movimento degli organi e per l' articolazion delle voci, che mancasse l' influenza della volontà, e che i moti si ripetessero spontanei per così dire, connessi a tutt' altra causa, insomma dalla volontà e dal desiderio non disturbati. Parimente nella seconda supposizione, che i moti degli organi e l' articolazione delle voci dipendessero in tempo del sonno da quella volizione, che poteva in tale stato derivare da sensazioni accidentali, o riprodotte, il fenomeno si spiega per quanto sembrami egualmente. Quanto più deboli non sono in ogni modo le azioni volitive durante il sonno, quanto più superficiali, che in tempo di veglia? I moti anche volontarj, se pure hanno luogo in chi dorme (giacchè ridurre si possono facilmente tutti ad abituali ed associati) non hanno nè aver possono l' impronta di quel desiderio, di quella determinazione, di quel sentimento, che gli anima, li guida e li sostiene in tempo di veglia. Ora mancando alla volizione in tempo del sonno quell' energia appunto, e quell' impe-

to che in tempo di veglia derivava nel nostro caso dall' impazienza e dall' immenso desiderio, mancava appunto quell' eccesso di azione, che si opponeva all' effettuazione di quelle contrazioni, e di que' moti per cui vengono le voci articolate.

Tali erano le riflessioni ch' io facea meco stesso sul caso riferitomi. Io attendo un' esatta storia e minuta di tutte le circostanze al medesimo relative, e sarò anche informato dell' esito di una malattia tanto straordinaria. Non mancherò di metterne a parte la Società, e di ritornare sulla palologica spiegazione del fatto stesso, qualora ulteriori notizie mi obbligassero a farlo.

Sull' azione de' rimedj, e sulla novella Teoria del controstimolo, considerazioni di Giuseppe Gaimari *Dott. in Med. e Chir. Napoli* 1812. (Seg. della pag. 65.)

PARTE II.

(*ESTRATTO*)

Dell' azione propriamente detta de' rimedj.

ART. I. *Considerazioni generali su detta azione medicamentosa -- Divisione di tutte le sostanze capaci di agire su di noi.*

Havvi perfetta convenienza tra l'azione de' rimedj e quella di qualunque altro agente. Sono le diverse circostanze dello stato morboso, sotto delle quali vengono essi adoperati, che imprimono un carattere di varietà all' indicata legge. Dal non conoscersi questa semplice verità nasce la moltitudine delle opinioni relative alla spiegazione degli effetti attribuiti ai rimedj. Un *rimedio* per tanto altro non è che un *agente qualunque capace di destare colla sua applicazione*

ed influenza su di un sistema uno stato di azione opposto a quello che costituisce lo stato morboso. Doppia sarà dunque l' indicazione curativa, com' è doppio lo stato morboso, o sia la diatesi: 1. o di eccitare l' universale sistema, od alcune sue parti a maggiore azione, 2. o di scemarne l'attività troppo energica. Alla prima soddisfanno le potenze stimolanti: alla seconda quelle potenze che non eccitano il sistema a sufficienza, o nol eccitano punto. Quindi il modo di agire d'ogni potenza è relativo alle *condizioni subbiettive,* in mezzo alle quali essa potenza opera; e conseguentemente ogni potenza può sperimentarsi or *salutare* or *deleteria* secondo lo stato dell' energia vitale, e della dipendente suscettibilità a ricevere le azioni. Possono dunque considerarsi tutti gli esseri riguardo a noi ed al nostro modo di esserne affetti sotto triplice aspetto: 1. di mezzi atti a produrre e sostenere la vita (*potenze abituali*); 2. di mezzi valevoli ad alterarne il giuoco e le funzioni (*potenze nocive*); 3. di mezzi capaci di restituire l' esercizio della vita allo stato naturale, o di mediocrità, che costituisce la salute (*rimedj*).

Art. II. *Considerazioni ulteriori sui rimedj e sulla loro classificazione.*

L' unico modo di calcolare gli effetti de' rimedj è quello che viene determinato dal-

le circostanze subbiettive, dalle indicazioni ch' esse presentano, e dalla loro maggiore o minore attitudine ad adempierle od *elevando* o *deprimendo* l' attività del sistema. Dietro tali principj emerge la vera e sola maniera di classificare i rimedj, e non dietro gli effetti loro apparenti che un tempo servirono di erronea base alla denominazione ed alla classificazione loro. La *caratteristica* di una retta classificazione de' rimedj non può esser fornita dagli effetti ch' essi producono sui fenomeni morbosi, perchè quantunque in apparenza simili, potendo i medesimi avere diversa origine, il rimedio non può esser sempre seguíto dallo stesso effetto, ma sarà vario secondo la varia origine del fenomeno, secondo cioè la varia diatesi. Dee dunque desumersi tale *caratteristica* dagli effetti sempre costanti che un dato rimedio produce in una data diatesi. Il tartaro emetico non è più un vomitivo quando dato sotto alcune circostanze della macchina non produce vomito. Sette grani del medesimo presi in due volte non destarono ad un soldato ubbriaco nè vomito nè nausea. La china, l' oppio, la canfora, non che l'ossi-acetoso, l' ossi-citrico ecc. vengono indistintamente reputati per *antisettici*, e come tali promiscuamente adoperati; eppure l' osservazione dimostra che ove i *primi* produ-

ducono ottimi effetti, i *secondi* riescono inefficaci o nocevoli e *viceversa*. Ciò dimostra il bisogno di adattare la natura de' rimedj alle *condizioni morbose* del sistema.

Art. III. *Segue lo stesso argomento.*

L' unica base di una classificazione de' rimedj è quella che riguarda la loro maniera di affettare un sistema come suscettibile di più o di meno di attività, o di essere fornito di più o meno di spirito di animazione. Sotto questo punto di vista risultano dunque due generali classi de' rimedj: 1. degli *attivanti*: 2. dei *debilitanti*. La prima è costituita da quelle potenze, che per la facoltà di cui sono fornite di erigere le azioni del sistema diconsi *stimolanti;* la seconda di quelle che atte sono a deprimerle, e che diconsi *stimoli negativi*, e *controstimoli*. In questa seconda classe si comprendono alcuni mezzi terapeutici consistenti nella sottrazione degli stimoli abituali, nella *flebotomia* cioè, nell' *astinenza* e nelle *evacuazioni* ecc. mezzi che impropriamente diconsi *rimedj*, e che l' autore vorrebbe chiamare *processi curativi*.

Art. IV. *Considerazioni sui rimedj stimolanti — Loro maniera di agire, ed effetti.*

Il rimedio stimolante è quell' agente che applicato al sistema vivente ne attiva l' azione, e in ispecie quella che riguarda la

riproduzione del poter sensorio, di modo che ogni di lui parte è resa suscettibile di effetti più intensi di que' di prima. Gli effetti principali di tale operazione che possono servire di caratteristica degli stimolanti sono: 1. una *tensione* maggiore della fibra animale sino ad arrivare allo stato di rigidezza sotto la maggior operazione stimolante; 2. un *aumento* di energia vitale: 3. quindi *momento maggiore* di circolazione, *calore*, *rossore*, *turgidezza* ecc.; 4. *esercizio più spedito e violento* delle funzioni; 5. e coseguentemente *aumento*, o *deficienza* di prodotti.

Art. V. *Considerazioni ulteriori sugli stimolanti e sulle di loro varietà.*

Gli *stimolanti* tutti variano fra loro nel grado di forza, non che nel modo e nel tempo onde spiegano i loro effetti, e ciò tanto per le qualità essenziali del rimedio, quanto per la disposizione del sistema a riceverne l'azione ed a ritenerla. Dunque i rimedj stimolanti si possono considerare: 1. come *generali*, e *parziali*: 2. come *forti*, e *miti*: 3. come *diffusivi*, e *permanenti*. L'operazione de' *generali* con celerità si diffonde dalla parte, su cui prima si esercita, a tutto il sistema, quella de' *parziali* per certi particolari rapporti affetta principalmente una parte del sistema. Lo stimolante *forte* suscita nella minor quantità possibile un au-

mento di attività, che in circostanze eguali è assai maggiore di quello produr possano gli stimolanti *miti*. Il *diffusivo* tosto dopo l'applicazione spiega una valid' azione, ch'è seguita da un pronto effetto colla circostanza ch'è tanto meno durevole quanto è più sollecito. Il *permanente* per l'opposto è di un'operazione lenta, e manifestantesi gradatamente, tanto più durevole però quanto più lenta. Ma cotali varietà, come ognun vede, non importano varietà negli effetti: imperocchè si riducono questi in ultima analisi ad altrettante uniformi affezioni del poter sensorio, ad *azioni positive* del sistema.

Art. VI. *Considerazioni su i rimedj controstimolanti, ed i loro effetti.*

Il *rimedio controstimolante* è quella potenza che applicata al sistema mediante una particolare influenza ne deprime e scema l'azione, ed in ispecie quell'azione che riguarda il riproducimento dello spirito di animazione; cosicchè, il sistema, scemata la conseguente sua facoltà di reagire, è reso incapace di quegli effetti, a cui era atto prima. Le circostanze principali, che accompagnano e caratterizzano gli effetti del controstimolo sono: 1. *rilassamento o torpore* delle fibre, sopra di cui si esercita l'operazione controstimolante: 2. *difetto* di energia vitale: 3. quindi *circolazione illanguidita*: 4. *lento, in-*

verso, o *sospeso esercizio* delle funzioni: 5. conseguente *diminuzione o deficienza* di prodotti.

Art. VII. *Ulteriori considerazioni sui controstimolanti e sulle loro varietà.*

Anche i diversi *controstimolanti* hanno diversi gradi di operazione sul sistema, e posseggono diversi modi d'influenza. Per conseguenza si può di essi pure ammettere le distinzioni: 1. in *generali*, ed in *parziali:* 2. in *forti* e *miti*: in *diffusivi* e *permanenti*. I *generali* deprimono l'azione del sistema intero, perchè l'operazione loro presto a lui si diffonde dalla parte, a cui si applicano immediatamente. I *parziali* affettano principalmente una parte del sistema in causa di certi particolari rapporti che passano tra la parte affetta e l'operazione del rimedio. I *forti* nella minor quantità possibile producono un eccessivo difetto di azione nel sistema: difetto che in circostanze eguali è comparativamente maggiore di quello prodotto dai controstimolanti *miti*. I *diffusivi* appena applicati validamente affettano il sistema rapidamente producendo il loro effetto, ch' è però di tanto minor durata quanto è più pronto a prodursi. L'operazione de' *permanenti* non si manifesta che per gradi e lentamente; ma quanto maggior tempo essa impiega a manifestarsi, tanto più durevoli sono i suoi effetti. Cotali differenze

però, utili ne' varj bisogni dello stato morboso, non importano differenza positiva di azione e di effetti ne' varj controstimolanti; mentre l' azione in genere è sempre una, e gli effetti suoi riduconsi sempre ad un' uniforme affezione del poter sensorio, ad un'azione negativa del sistema.

Art. VIII. *Considerazioni addizionali sulle accennate distinzioni de' rimedj.*

Grande è l' abuso delle distinzioni in Medicina, massime in quella parte della medesima che spetta alla materia medica. Ciò dipende dall' errore di risguardare gli oggetti della medesima sotto tutti i moltiplici lati ch' essi possono presentare, dall' instabile apparente varietà delle circostanze in mezzo alle quali si suole agli stessi ricorrere, e da altre simili cagioni. Lo scopo delle distinzioni si è di rendere più chiara, facile ed utile l' intelligenza degli oggetti, Il ridurle dunque al minor numero possibile è il più sicuro carattere della loro convenevolezza. Devono unicamente tendere a render facile e precisa la determinazione de' rimedj giusta il diverso stato di deviamento delle azioni vitali. Devono dunque aver per base *l' attivazione* o la *depressione*, di cui sono suscettibili queste azioni sotto l' influenza di certi rimedj; ciò che dà una reale differenza di effetti. Devono dunque esser fondate su

quel *potere,* mediante il quale essi valgono ad *attivare,* od a *deprimere* le azioni del sistema; che val quanto dire sulla loro facoltà di *stimolare* o *controstimolare.* Le distinzioni poi desunte dal *modo* onde sviluppansi gli effetti de' rimedj, sebbene sotto un certo rapporto sieno utili e giuste, sebbene giovi il distinguere *l'intensità* e *l'estensione* di azione che possono avere i varj rimedj, pure non sono tali da poter servire di elementi ad una classificazione. Tutto al più potrebbono servire per dare un ordine alla collocazione dei varj rimedj nella loro rispettiva classe. Dunque tutti gli agenti medicamentosi si possono distribuire in due serie generali, in quella degli *stimolanti,* ed in quella de' *controstimolanti,* distinguendo i *diffusivi* dai *permanenti,* e tra questi i *miti* dai *forti.*

APPENDICE

in cui contiensi un'analisi di alcuni principali articoli di Materia Medica ricavati dall' Opera del Dott. Murray (1), *ed un tentativo per ridurli alla doppia classe da noi ammessa.*

Art I. *Considerazioni sui così detti* Narcotici.

Inesatta si è la definizione che de' così detti *Narcotici* dà il Dott. *Murray*. Dagli effetti però che ad essi attribuisce rilevasi quale debb' essere la vera loro azione. Accorda *Murray* ai medesimi ora effetti debilitanti ora stimolanti. Disapprova l' uso dell' oppio ne' casi di azione accresciuta, l' uso della digitale per l' opposto in simili casi collauda. Può dunque ridursi, soggiunge qui il Dott. *Gaimari*, la classe de' pretesi *Narcotici* in quelle degli *stimolanti* e de'*controstimolanti*; e ciò che chiamasi effetto narcotico dipenderà dal determinarsi l' operazione di questi agenti a preferenza sul sistema nervoso.

Art. II. *Considerazioni sui così detti* Tonici.

Il *tonico*, secondo *Murray*, è quella sostanza, la cui primaria operazione è di corroborare il sistema, e vengono dal medesimo sot-

(1) *Elemens of Materia Medica and Pharmacy by* T. Murray *Lecturer on Chymistry and on Materia Medica and Pharmacy; in two volumes. Edimbourg* 1804.

to tal classe compresi i soli *stimolanti permanenti* . Ma lo stato di debolezza, riflette il nostro A., che richiede i tonici potendo essere apparente e dipendere dall' oppressa attività del sistema per eccesso di stimolo, in tal caso *attivare il sistema* non è erigerne le azioni cogli stimoli, ma bensì deprimerle col togliere al sistema l' eccesso dell' eccitamento. Ognun vede dunque che la parola *Tonico* è equivoca non potendovisi attaccare verun senso fisso e determinato; che come tale può riuscire ora lo *stimolante* ed ora il *controstimolante;* che per conseguenza in queste due classi si risolve la classe de' così detti *Tonici*.

Art. III. *Considerazioni sugli* Antispasmodici.

Questa classe viene considerata da *Murray* come una divisione subalterna de' narcotici; e quindi sotto tale rapporto debbono, dice il nostro A. anch'essi ridursi ora alla classe degli stimolanti, ora a quella de' controstimolanti. In fatti l'irregolare contrazione, in cui vuolsi far consistere lo *spasmo,* dipende ora da una forte irritazione continuatamente applicata, ora da uno stato di pura debolezza. Gli *antispasmodici* son dunque agenti capaci, alcuni di diminuire, altri di accrescere le azioni vitali del sistema.

Art. IV. *Considerazioni sugli* Astringenti *propriamente detti.*

Il su lodato Autore definisce per *Astringenti* tutte quelle sostanze, le quali sono capaci di ovviare alle evacuazioni aumentate. Nega però che tale effetto possa dipendere da cambiamenti meccanici o chimici indotti da tali potenze sulla fibra, o pure da una moderata e permanente loro operazione stimolante; opina bensì che debba ripetersi da un misto di operazione *stimolante*, e di *chimica* o *meccanica* influenza sullo stomaco e pel consenso nervoso sulle altre parti tutte del sistema. Ma il nostro *A.* osserva che l'uso degli astringenti addimanda la cognizione della diatesi; che il loro effetto non è lo stesso in ogni diatesi; che gli *stimolanti* riescono astringenti in alcuni dati casi, e che in altri opposti, che sono più frequenti, riescono vantaggiosi in qualità di astringenti i *controstimolanti* col sottrarre quell' eccesso di azione generale o parziale ch' è la cagione dell' aumentate evacuazioni. In conseguenza la classe degli *Astringenti* è riducibile alle due già stabilite.

Art. V. *Considerazioni sui così detti* Emetici.

Inesatta si è la definizione che dà *Murray* degli *Emetici*, come quelle sostanze che atte sono ad eccitare il vomito indipendentemente da ogni effetto proveniente dalla

quantità di materia introdotta nello stomaco, o da ogni gusto od odor nauseoso. Secondo il nostro *A*. ella è anzi una delle principali circostanze determinanti il vomito la istantanea e violenta affezione dello stomaco. Qualunque azione infatti, quando sia sproporzionata alla suscettibilità dello stomaco, disturba la serie ordinaria de' movimenti di lui, ed eccita il vomito, l'atto del quale si risolve in una *inversione* di movimento dello stomaco. Così la *china-china*, il *vino*, così i *catartici*, presi in dose maggiore di quella ch' è richiesta dalle *circostanze subbiettive*, non mancano di eccitare il vomito. Dunque tanto una *violenta operazione stimolante*, quanto una consimile *controstimolante* possono provocare il vomito: la prima, perchè mettendo lo stomaco in uno stato straordinario di azione, rompe anche la serie catenata de' di lui movimenti con quelli delle altre parti contigue ed eccita irregolari movimenti, che in fine diventano inversi manifestantisi sotto il fenomeno del vomito; la seconda operazione perchè producendo un subito stato di torpore nelle fibre dello stomaco, interrompe essa pure la serie degli ordinarj movimenti del medesimo, e delle parti adjacenti e catenate con lui, talchè mancando istantaneamente un anello nella catena i movimenti residui si scompaginano ed immediatamente s' invertono.

Art. VI. *Considerazioni sopra i così detti* Catartici.

Per *Catartico* intende *Murray* quel rimedio che anima ed accresce l'evacuazione intestinale, o che, quando sia dato in sufficiente dose, purga. Stante tale definizione pare che l'azion del *Catartico* dovesse essere quella di aumentare il moto peristaltico mediante la sua facoltà stimolante sulle fibre degl' intestini. Ma egli è da osservarsi che secondo i principj stabiliti negli Art. VII. VIII, i prodotti delle funzioni non sono sempre in corrispondenza coll'azione delle parti; che perciò l'aumento di quelli non può sempre servire di norma a misurare l'aumento di questa, nè a conoscere la natura dell' agente. In fatti l' aumento delle evacuazioni intestinali è un fenomeno spesso illusivo, potendo bensì essere in alcuni casi l'effetto di una forza stimolante che animi la funzione degl' intestini, e faciliti la protrusione delle materie fecali; ma in tutti gli altri essendo piuttosto il risultamento di una diminuzione di azione intestinale e delle parti adjacenti ed associate, e di una operazione *controstimolante*. Non è sempre un aumento di moto peristaltico che procura l'evacuazion delle feci, ma possono queste dalla acquistata liquida forma e dall' accresciuta quantità loro esser disposte ad essere più facilmente

propulse. L'origine poi di questa maggior liquidezza e quantità di materie costituenti le così dette *purghe* deesi rintracciare negli effetti di un' operazione *controstimolante* esercitata sul tubo intestinale. In seguito di tale operazione le intestina e le parti catenate con esse cadono in uno stato di torpore e di rilassamento, i linfatici loro partecipano di tale stato, nè più assorbiscono, anzi il lor torpore progredisce sino a produrre *l' inversione* de' proprj movimenti, e sino a chiamare per legge d' associazione in consenso i linfatici costituenti il sistema generale assorbente, ch' esso pure concorre a trasportare negl' intestini nuovo materiale. Ecco donde proviene la liquidezza e quantità delle feci che si evacuano sotto l' operazione de' catartici. Ed ecco forse il modo di agire de' medesimi (prescindendo dall' influenza loro sul sistema in qualità di controstimolanti) ne' casi d' *Idropisie* e di altre malattie consimili *ipersteniche*. Da tutto ciò dunque risulta che la virtù *catartica* non è speciale e propria ad una classe di rimedj, e ch' essa è riducibile all' operazione *stimolante* o *controstimolante*. - Questi sono i principj, sui quali il sig. Dott. *Gaimari* vorrebbe che stabilito fosse un *sistema di Materia Medica*.

Manuale di Chirurgia Medica del Sig. Prof. Horn. (*Seguito della pag.* 49.)

CAPITOLO XVI.

Cura dell' Ottalmia.

„ Le idee parziali ed erronee che si avevano per l'addietro sulla essenza e causa della infiammazione in generale, e per conseguenza anche delle Ottalmie, non potevano a meno di non indurre in errori i più gravi ed i più pericolosi nella cura di queste malattie, ed a' giorni nostri eziandio si veggono pur troppo rinnovarsi sbagli di simil natura. „

„ Siccome si confondeva l' accrescimento *estensivo* d' attività, che accompagna sempre la infiammazione, coll' accrescimento *intensivo* dell' attività vitale delle parti infiammate, era naturale che si dovesse credere necessario di diminuire quest' attività coll' uso de' mezzi chiamati antiflogistici. Quindi adoperavasi il *salasso* che non si tralasciava quasi mai che quando l' ammalato presentava già un totale spossamento. Quindi l' uso de' sali rinfrescanti, del nitro, della dieta antiflogistica ecc. Quindi finalmente l' applicazione, giudicata assolutamente indispensabile, delle

„ sanguisughe, delle ventose scarificate, dei
„ fomenti freddi ecc. „

„ Si curavano indistintamente con questo
„ metodo debilitante quasi tutte le Ottalmie.
„ Ora, le infiammazioni asteniche essendo,
„ per quanto l'esperienza ci insegna, infini-
„ tamente più frequenti che le ipersteniche,
„ facilmente si scorge che questo metodo
„ doveva spessissimo essere seguíto da' più
„ cattivi effetti. Oltre l'astenia generale cui
„ produceva, accresceva, o manteneva un
„ tal metodo, ne risultavano Ottalmie croni-
„ che sommamente ostinate. „

La cura pertanto della Ottalmia vuol essere *debilitante* quand'è iperstenica, *eccitante* quand'è astenica.

Essendosi un' Ottalmia riconosciuta *iperstenica*, a causa della disposizione in cui trovasi l'ammalato, o delle influenze che hanno agito sopra di lui, non resta che a determinarsi colla maggior esattezza possibile il grado della *iperstenia*. Perciò il punto essenziale è quello di sapere se la malattia non sia che una semplice affezione *locale* dell' organo infiammato, o s' ella è sparsa in tutto l' organismo.

Quando l' Ottalmia iperstenica è intensissima è sempre accompagnata da piressia; da febbre cioè iperstenica; ed allora la Ottalmia è idiopatica e la febbre simpatica, o *viceversa*.

Nel leggier grado d' Ottalmía iperstenica e locale basta ordinariamente il fare *applicazioni fredde*. Quando l' affezione è più forte si praticano utilmente i *salassi locali* col mezzo delle mignatte. Nel massimo grado d' Ottalmia, accompagnata da iperstenia generale, fanno mestieri i salassi più o meno copiosi, secondo la costituzione del soggetto e la violenza della malattia. Sovente peraltro l' uso de' *purganti rinfrescanti* può supplire al salasso; si possono anche amministrare dopo di esso, per compire di diminuire l' attività vitale eccedente, e condurre l' eccitamento al grado normale. Quando la congiuntiva è assai tumefatta, vi si può fare una incisione, o reciderne un lembo, secondo l' avviso di *Richter*.

Rispetto poi ai topici detti anodini, come tali sono i cataplasmi di capi del papavero, di cicuta, di linseme ecc., la cui applicazione calda viene raccomandata da valenti chirurgi, non possono convenire finchè sussiste la iperstenia. Lo stesso vuolsi intendere de' vescicanti ec. Ma nel caso anche che si abbia certezza della natura iperstenica della Ottalmia, vuolsi procedere con molta prudenza nell' uso de' mezzi debilitanti, e soprattutto non usandoli *troppo a lungo*, attesochè la iperstenia non può mai essere di lunga durata: non avendosi tale precauzione, in

vece di guarire la malattia, se li farebbe presto prendere la natura astenica. Questo è un fallo in cui cadevano spesso gli antichi medici e chirurgi, che non conoscevano questo passaggio della iperstenia nella astenia, o non vi ponevan mente. *Richter* ed altri ancora hanno detto che l' Ottalmia infiammatoria percorreva ordinariamente due periodi, uno *acuto* ed un *cronico*, e che in quest' ultimo i mezzi antiflogistici indicati da prima, non convenivano più. Quando una volta lo stato iperstenico si è cangiato da per sè stesso (1) o per l' effetto d'una cura troppo debilitante, in astenia, vuolsi risguardare la Ottalmia come una malattia astenica ed opporle il metodo stimolante. Questo passaggio, che accade così facilmente, della iperstenia in astenia è una delle cagioni che rendono le Ottalmie *asteniche* sì frequenti. Ma ciò che anche più vi contribuisce si è la gran frequenza della diatesi astenica, e la moltitudine delle influ-

---

(1) L'irragionevolezza dell' opinione, a cui tuttora molti aderiscono, concernente alla possibilità dello scambio della diatesi stenica nell' astenica, a qualunque delle due contrarie origini appartenga quest' ultima, nel mentre che ancor sussistono i fenomeni precipui di una flogosi dalla prima diatesi dipendente, verrà da me dimostrata in una Memoria *sullo scambio reciproco dell' una nell' altra diatesi, e particolarmente sulla così detta debolezza indiretta.* (A.)

enze debilitanti che agiscono localmente sull' occhio, o generalmente su tutto l'organismo.

Nella cura dell' Ottalmia *astenica* la scelta dei mezzi stimolanti debbesi regolare altresì secondo il *grado* dell' astenia generale o locale. Ella è un' opinione assolutamente erronea quella che le varietà, che chiamansi scrofolose, reumatiche ecc. esigano rimedj specifici. Elleno sono pressochè sempre asteniche, e cedono tutte ad un metodo eccitante, proporzionato al grado dell' astenia.

Quando l' affezione è semplicemente *locale* e d' un leggier grado le *applicazioni calde*, le lozioni ed i fomenti con *liquori spiritosi* e i *sacchetti* detti *risolutivi* bastano ordinariamente per dissiparla. Quand' essa è più violenta ottiensi un effetto vantaggioso da' cataplasmi caldissimi fatti con piante *aromatiche* come la camomilla, la mente piperita, la cicuta, il giusquiamo, i capi di papavero ecc. Se l' occhio è d' una estrema sensibilità si faranno cataplasmi di foglie di malvavischio, di capi di papavero, di cicuta, di camomilla col latte, e si applicheranno frequentemente all' occhio alcune gocce di latte, di mucilaggine di mele cotogne, o di soluzione di gomma arabica; il che apporta un gran sollievo specialmente quando avvi scolo di lagrime acri e corrosive.

Quando l'Ottalmia astenica è assai violenta ed accompagnata da *febbre* vuolsi far uso degli eccitanti interni adatti al grado dell'affezione generale, come si è detto nel capitolo della infiammazione in generale.

Per quanto risguarda la cura delle Ottalmie *croniche*, che sono sempre asteniche avvi una quantità di topici, di cui la esperienza ci ha dimostrata l' efficacia in queste affezioni. Tali sono, nell' ordine della lor forza stimolante, e cominciando da'meno attivi, le acque aromatiche distillate semplici soprattutto *l'acqua di rosa* sola o mista a quella di *menta crespa o piperita*, o con quella di *valeriana*, di *cannella*, di *camomilla* ec., le preparazioni di *piombo*, le soluzioni di *solfato di zinco* (due grani per due once d'acqua distillata), *d' allume* (mezzo scrupolo), *d' alcali caustico* (4 grani), di *sublimato* (mezzo grano). Quest' ultimo è vantato principalmente nelle Ottalmie dette catarrali e reumatiche.

La tintura d' *oppio*, i vapori d' *ammoniaca*, l' *olio di Cajeput*, i fomenti coll' *alcool canforato* sono d' un uso utilissimo, come pure le *pomate* e gli unguenti, di cui i migliori sono quelli di precipitato rosso e di canfora, o di canfora e fiori di zinco, soprattutto per li casi, in cui l' infiammazione attacca inoltre le palpebre e le glandule meibomiane.

I *rubefacienti* applicati vicino all'occhio fanno spesso grandi vantaggi ne' periodi acuti e cronici delle Ottalmie asteniche. Lo stesso intendasi delle fregagioni irritanti fatte intorno gli occhi.

L' Ottalmia de' *neonati* esige assolutamente una cura stimolante. Il metodo antiflogistico vi produce più cattivi effetti; spesso ne risulta la suppurazione dell'occhio e la sua perdita totale.- La *psorottalmia*, o infiammazione cronica delle palpebre, è per lo più estremamente ostinata, fa di mestieri il combatterla arditamente con topici irritantissimi; ecc.

CAPITOLO XVII.

Dell'Angina in generale.- Patogenia, Diagnosi e Prognosi.

Sotto il nome *d' Angina* comprendesi qualsivoglia infiammazione delle vie della deglutizione e della respirazione, come pure degli organi che vi appartengono. L'autore particolareggia i sintomi conosciuti di questa malattia, e le diverse denominazioni, ch'essa ha ricevuto ne' tempi antichi e moderni, secondo la differenza di sua sede.

,, Il Sig. *Reil* separa la infiammazione delle vie della digestione da quella delle vie

della respirazione; e le rappresenta come due forme di malattia essenzialmente differenti, che hanno ciascuna i loro sintomi e le loro cause particolari, e che esigono una cura diversa. Ma gli organi della respirazione, e quelli che servono alla deglutizione essendo situati sì vicini gli uni agli altri, in guisa che si toccano immediatamente, non si può concepire come uno di questi organi debba essere attaccato senza che lo sian per simpatia anche gli altri. E siccome, inoltre, l' esperienza conferma questa supposizione, non facendosi scorgere altra differenza nella infiammazione di questi due organi se non che l' affezione è qualche volta più intensa negli uni che negli altri, - e che, altronde, la stessa cura, almeno sotto il rapporto medico, riesce egualmente bene nelle due infiammazioni, noi giudichiamo questa distinzione superflua, e noi stimiamo che la infiammazione delle vie della deglutizione e quella delle vie della respirazione possono benissimo esser comprese sotto la denominazione comune d'Angina (*Braüne*) . „

Lo stesso vuolsi intendere di tant' altre divisioni che dell' angina sono state fatte, che per la maggior parte sono o erronee od inutili.

La sola che realmente sia essenziale per la terapeutica è la divisione in Angina *semplice* (vale a dire *locale*) e in Angina *complicata* (cioè unita ad un' *affezione generale* dell' organismo). Si distinguono esse egualmente in *iperstenica* ed in *astenica*.

CAPITOLO XVIII.

I. *Dell' Angina iperstenica.*

Si è veduto superiormente, parlando della infiammazione in generale, che la forma esteriore della malattia, il fenomeno del *malessere* non possono determinare la natura ed il carattere della infiammazione. Fa d' uopo nella diagnosi dell'Angina iperstenica aver riguardo soprattutto alla *disposizione* che ha preceduto, ed alle *cause occassionali* che hanno agito sull'ammalato. Quindi un attento esame dei *sintomi* può certamente contribuire a confermare la nostra diagnosi. Il segno più sicuro d' iperstenia (se alcun può esservi che dir si possa tale) è il polso mezzanamente frequente, pieno, forte e *regolare*.

Le influenze o cause occasionali che possono determinare un' Angina iperstenica, quand' esiste di già una diatesi della stessa natura, sono: un subito cambiamento di temperatura, il passaggio dal freddo al caldo, oppure a viceversa, specialmente quando quest'ultimo agisce sul collo scoperto, o che egli è respirato; il cavalcare o camminare in direzione opposta al vento; i lavori fatti all' aria aperta in un tempo assai caldo e con una sete violenta; la ispirazione di vapori molto irritanti; grida o canti sforzati, ecc. In fine, quando esiste di già una diatesi iperstenica in grado eminente, certe influenze meccaniche, come reste, aghi, ossa, lesione esterna del collo, lussazione dell' atlante, o dell' osso ioide possono produrre un' Angina iperstenica.

Il corso dell' Angina iperstenica è per lo più rapidissimo. Quand' ella è estremamente violenta, e specialmente quando il centro della infiammazione è nella laringe e nella trachea, minaccia spesso soffocazione al terzo giorno. Un altro pericolo risulta dal suo passaggio in *cangrena*; ma in tal caso la iperstenia si è di già cambiata in astenia.

Si dee soprattutto temer di *suppurazione* quando la infiammazione occupa le tonsille e l' ugola. Però si è talvolta veduto, avvegnachè di rado, formarsi ascessi nella laringe, nell' esofago ecc.

La cura dell' Angina iperstenica vuol essere adattata al grado della malattia. Quando questo grado è leggiero, come talfiata avviene nell' Angina detta catarrale, i diaforetici poco irritanti bastano a farla svanire. Ma quando si combina la vera febbre iperstenica con una viva infiammazione di gola (*Angina inflammatoria, phlegmonodes*), fa mestieri ricorrere ad un metodo debilitante più attivo.

Il mezzo più efficace è allora un *salasso* di otto a sedici once; a norma della veemenza del male e robustezza del soggetto. L' autore preferisce il salasso dal braccio all' apertura della vena giugulare, da cui, dic' egli, non evvi da sperare nessun particolare vantaggio.

Vengono in seguito le *scarificazioni* sulla stessa parte infiammata e l' applicazione delle *sanguisughe* intorno al collo. - Se nel medesimo tempo havvi infiammazione della lingua (*glossitis*) e che il tumore non permetta di poter arrivare alle tonsille od

all' ugola si possono fare con vantaggio delle lunghe e profonde *incisioni* in questa parte.

I purganti rinfrescativi sono altresì d' una grande utilità. Se si amministrano dei sali, bisogna scioglierli in molt' acqua ed aggiungervi qualche mucilaggine, affinchè nell' ingojarli non irritino le parti infiammate. Tutto il regime debbe essere antiflogistico.

I topici che possono usarsi sono i gargarismi, le injezioni ed i vapori emollienti.

„ Molti Medici nell' Angina iperstenica unitamente ai mezzi sopra indicati raccomandano l' uso delle applicazioni esterne del linimento volatile, ó delle cantaridi. Il qual metodo noi non possiamo assentire, perchè tendente a contrariare direttamente l' effetto dei salassi generali e locali. Nei casi di Angina iperstenica, ne' quali il linimento volatile e le cantaridi sono state utili, il carattere della malattia era già divenuto astenico in forza degl' impiegati mezzi debilitanti: asserzione che conviene perfettamente colla regola che vien prescritta di non mettere in pratica cotali irritanti se non se dopo i copiosi salassi generali e locali. - Dal momento che essi sono realmente indicati, ogni trattamento debilitante dee essere tralasciato e il solo metodo stimolante deesi sostituire. „

Se ad onta di tutti questi mezzi non ottiensi la risoluzione dell'Angina, se manifestasi la suppurazione (il che si osserva principalmente ne' casi d'infiammazione delle tonsille), giova sollecitare tale suppurazione mediante i cataplasmi emollienti applicati intorno al collo, i vapori di sambuco e di camomilla sollevati da una decozione nel latte, e fatti respirare all' ammalato, mediante gargarismi emollienti, ec.

Ove siavi qualche imminente pericolo di soffocazione, il più pronto sussidio si ha dall'incisione delle tonsille, se lo permette la tumidezza delle parti; nel caso contrario bisogna accellerare l' apertura dell' ascesso per mezzo dei suriferiti emollienti. L' ascesso stesso non esige alcun trattamento particore bastando solo di detergerlo con blandi gargarismi. (*sarà continuato.*)

Mercurii Monachi *pernecessaria de pulsibus doctrina. Ex ms. Cod. Regiæ Neapolitanæ Bibliothecæ edidit, atque illustravit* Salvator Cyrillus. *Neapoli* 1812.

Abbenchè quella parte della dottrina de' polsi, la quale in essi suppone innumerabili varietà, corrispondenti alle affezioni de' varj organi della complicatissima macchina animale; che insegna variar essi in modo determinato, e costantemente distinto ad ogni variar di malattia, ad ogni differente condizion della vita, cosicchè dal solo esame accurato de' polsi e rilevare si possa il genere del morbo, e la sede benchè estesa del medesimo, e pronosticarne la durata, la crisi, e l' esito fausto, od infausto; abbenchè, dissi, siffatta parte di dottrina, insegnata già dal Solano, dal Bordeu, dal Fouquet, dai Menuret, Gandini, Cirillo ed altri, e molto usitata, per quanto si asserisce, presso i medici della China, non abbia potuto ottener mai l' universale assenso de' maestri dell' arte, perchè in essa a poche verità contenevansi innestate moltissime visioni dall' e-

saltata imaginazione prodotte, se non anche da qualche più bassa cagione; pure non meno perciò commendevole si è l'assunto del Sig. Salvatore Cirillo, il quale animato e dal celebre Andres, e da diversi medici napoletani prese a tradurre dal greco in latino l'opuscolo presente di un certo monaco chiamato Mercurio, che i primi monumenti ci presenta ed i più antichi che esistano di una tale dottrina. Questo manuscritto fu da lui trovato nella Regia Biblioteca di Napoli, ed è rarissimo, non conoscendosene, oltre quello, se non se altri due esemplari, l'uno esistente nella Biblioteca Leidense, l'altro nella Parigina.

Il Sig. Cirillo in una sua succinta, ma succosa, prefazione presenta la storia dell' arte Sfigmica, cominciando dai tempi di Egimo e di Ippocrate, e discendendo fino ai nostri giorni. Egli tanto in questa Storia, quanto in alcune note apposte al testo dà saggio di una estesa medica erudizione e di fino cirterio ed ingegno. Venendo a parlare in seguito del nostro Mercurio egli è di avviso, che questi fiorisse nel decimo secolo, o poco dopo. Questo infatti fu il tempo, in cui divenne quasi di moda fra' monaci lo scrivere di Medicina, siccome costa e da varie opere loro, delle quali ci rimane notizia, e dai decreti di due concilj tenuti nel secolo XII, ne' quali si volle por freno a questo deviamento de' Monastici studj. Argomenta poi che fosse di origine Napoletano, e forse più particolarmente Calabrese e perchè i monaci precisamente di quel paese furono quelli, che più si distin-

sero nello scrivere in Medicina, e perchè il nome di Mercurio, non usitato in altri luoghi, sembra additarci appunto un uomo di que' paesi, dove il culto di S. Mercurio, e la divozion generalizzata di questo Santo il rendono familiare; e perchè infine il Manuscritto da lui veduto era alla R. Biblioteca venuto in origine da un certo Pizimentio, di nazion Calabrese, e che probabilmente conservato lo avea nella sua propria libreria per un sentimento d' amor di Patria. L' opuscolo essendo assai breve, ne daremo qui la traduzione per intiero.

MERCURII MONACHI.

DISERTISSIMI

Pernecessaria de pulsibus doctrina.

Pulsum quatuor digitis prehende, apte, et congruenter comprime, atque constringe: deinde digitos remittens observato.

Dextra manu tua dexteram aegri manum adprehende, et ab indice digito ad minimum descendens, animo considerato.

Et si quidem indicem, seu priorem digitum percutit arteria, ægrum capite laborare puta:

Si tertium digitum, renes, et quæ illos circumeunt, intestina, vesicam, et alia id genus viscera haud recte se habere pronuncia:

Si secundum, pectus, stomachum, et qui illi adhæret, splenem:

Si denique quartum, femina, pedes, et talos male affectos esse certum est.

Rursus incipe ab indice digito, et si pulsationem unam sub illo absolvit arteria, media capitis pars patitur: si duo, etiam postica: si tres, totum ægrotat caput.

Si vero semel, et rursus ter micat arteria, capitis adest gravedo: si bis, et semel, patitur cerebrum: si bis, et bis, capitis inest palpitatio.

Si pulsat iterum, seu bis, et bis, aut vero sex, sibilus est, et gravedo in aure.

Si pulsat ter, et rursum semel, nares patiuntur: si vero semel, et rursus semel, aegrotant dentes.

Si magnus sit pulsus, idemque tensus, morbus extat in gutture.

Si secundum digitum semel, et bis feriat arteria, pectus morbo affectum est; si semel, et ter, articuli.

Si micat semel, et quiescit, et deinde rursus semel, splen patitur: si ter, ter rursus, et bis, cor frequenti laborat deliquio.

Si tenues, ac frequentes sint pulsus, dispnœa inest, aut asthma.

Si magni, pleni, adest tussis: Si magni, atque inanes se præbeant sub omnibus digitis, itemque veloces, hepar ægrotat, et venam secare necesse est.

Si pulsus micat semel, bis, et ter, stomachi dolor est; tum et viscerum, quæ ad renes spectant, et quæ eosdem circumeunt: Si vero ter, et ter, renes patiuntur.

Si tertium digitum semel, et semel percutiat arteria, male se habet spina: si semel, et ter, tota lumborum compages afficitur.

Si secundam pulsationem celerem absolvat arteria; et quiescat semel, testis ægrotat, aut tumore laborat.

Si vero iterum frequentem, adest dysuria.

Si tota arteria sub digito percipitur, colicus dolor est: si contra lentus, et suffocatus fiat pulsus, intrinsecus in ano sunt excrescentiæ.

Si autem lentus sit, iterumque lentus semel, et semel, ossa morbus occupat.

Si quartum digitum semel, et bis feriat arteria, ulcerata impetigo pedes infestat: si bis, et semel, patiuntur tali.

Opus est te adire ægrum, et sedere paullisper: deinde animo accurate teneas pulsum, eumque perfecte callere satagas.

Tum si ad quinque, aut novem usque micationes pulset arteria, deinde revertatur ad duo, aut tres, et quinque, æger brevi morietur: Si hunc pulsationum numerum supergrediatur, convalescet.

Aegri pulsum animo complectere, et si quidem extrinsecus frequenter, et plurimum feratur, ad vesperam morietur ægrotus.

Si bis quidem extra feratur, semel autem intrinsecus, ad duos dies vita producetur.

Si semel extra, bis vero intro feratur arteria, debilis est æger, et imbecillus, ceterum valet.

Sin contra tranquillus erit pulsus, alioquin non pulsans, mortis fores pulsat.

Practical observations on the diseases of the joints, etc.

Osservazioni pratiche sulle malattie delle Articolazioni chiamate Tumori bianchi; considerazioni sulla carie, la necrosi e gli ascessi scrofolosi, e metodo nuovo ed efficace di trattare queste affezioni; di Brejan Crowther, *membro del Collegio reale de' Chirurghi di Londra, e Chirurgo degli Spedali di Bridewell e di Bethleem. Nuova edizione con sette tavole colorate.*

(V. Annales de litt. méd. étrang. N.° 87.)

Quale confidenza non debbono ispirarci le osservazioni del Sig. *Crowther* sopra una malattia che da lungo tempo è l'oggetto de' suoi studj e delle sue indagini? Tra i molti rimedj egli pone la principal sua fiducia nell'uso degli *esutorj*, massimamente se sieno mantenuti per mezzo del suo rimedio favorito, il *ceratum sabinæ*. Secondo l'A. dissipata l'infiammazione nelle articolazioni malate non v'è grado e complicazione della malattia che possa resistere a questo mezzo curativo; asserzione troppo avanzata, non essendo possibile per alcun mezzo il ristabilire l'organizzazione delle parti distrutte come le sono nell'ultimo stato de' tumori bianchi.

Il Sig. *Crowther* emendò l'errore in cui fu altra volta di credere che le ossa sieno gonfie nei tumori bianchi. Deve tale emenda al Sig. *Lawrence* che ha fatto il primo tale osservazione, ed al Sig. *Cooper* che l'ha in

seguito più volte confermata. Non dovea però passar sotto silenzio il Sig. *Russel* che dietro l'osservazione di *Lavvrence*, ma assai prima di *Cooper*, ha indicato e combattuto questo stesso errore. „ La grande massa del gonfiamento, dice *Russel*, sembra derivare dall'affezione delle parti che sono fuori della cavità dell' articolazione, e che, oltre all'aumento del volume loro, hanno anche subíto un cambiamento nella loro naturale struttura. Havvi una maggior proporzione di fluido viscoso interposto nel cellulare tessuto; e questo stesso tessuto è gonfio, più molle e di una consistenza più lassa che nello stato di salute. Così questo tumore si avvicina un po' alla natura di una massa polposa uniforme, che è la causa del sentirsi una specie di ondulazione, quando si percuote la parte, molto rassomigliante alla fluttuazione di un liquido, ed è pur causa che quando vien compressa dolcemente e regolarmente, essa si applichi con precisione su tutte le picciole eminenze delle ossa, ed offra le apparenze di una solida e permanente gonfiezza „.

Nella seconda sezione il Sig. *Crovvther* osserva essere l'anchilosi ne' tumori bianchi assai meno frequente di quello si creda comunemente. La stessa osservazione fu fatta da *Russel*, che dice non aver mai veduto terminarsi così questo male, tranne ne' fanciulli, ed anche in questi assai di rado. In seguito disapprova il nome addotato da *Bell* di tumore bianco reumatico, ma approva le varietà da questo Autore ammesse, giudicando però migliore la distinzione delle medesime co' nomi di acute, e di croniche.

Le riflessioni contenute nella quarta sezione sulla utilità del salasso locale nel trattamento dei tumori bianchi sono giudiziose ed interessanti. „ Rispetto ai vantaggi del salasso locale nella maggior parte dei tumori bianchi ed anche della flebotomia in que' casi, in cui l'infiammazione è forte, mi rimetto alla testimouianza dei molti infermi che hanno ritratto sì grande alleviamento da questo metodo di cura. Bisogna sempre cominciare dal salasso locale, e continuarlo per assai lungo tempo insinoattantochè siasi ottenuto un miglioramento sensibile, indicato dalla diminuzione della gonfiezza e dalla cessazione del dolore. Si è talvolta persistito per settimane ed anche per mesi interi nell' applicazione delle ventose sull' articolazione, delle sanguisughe, poscia delle preparazioni saturnine. „ Questo trattamento antiflogistico dee preceder all' uso degl' irritanti, de' vescicatori o de' cauterj.

Sebbene veggansi talvolta guarire i tumori bianchi per mezzo della spontanea apertura di un ascesso, l' autore consiglia di non farla, nè di dilatar quelle che possono farsi naturalmente. Con tale pratica si renderanno più rare l' escrescnze fungose, le quali però se nascono, non vogliono esser distrutte nè dai caustici nè dal fuoco. Ne' veri tumori bianchi l' uso del mercurio è sovente nocivo producendo la febbre etica; nè sono più utili l' aria o i bagni di mare. Dopo i salassi locali e le fredde applicazioni, i cauterj sono il mezzo più efficace, talvolta combinati anche cogli altri mezzi. „ Soglio

mettere i vescicanti alle parti laterali dell'articolazione, lasciando alcuni intervalli per applicarvi le sanguisughe: la qual cosa trovo generalmente necessaria nel trattamento.

Sopra tutti gli *esutorj* l'autore preferisce il vescicatorio e l' unguento di sabina preparato come segue:

R. Sabinæ recentis contusæ lib. ij.
Ceræ flavæ lib. j.
Adipis suillæ lib. iv.
Adipe et cera liquefactis, incoque sabinam, et cola.

Affinchè il cauterio sia utile deve restar aperto per un lunghissimo spazio di tempo. Qui l' autore aggiugne un numero grande d' osservazioni per provare il vantaggio del suo metodo anche a malattia già antichissima.

Nella nona sezione tratta della necrosi a lungo. Lo scopo che dee il medico proporsi nel trattamento di questa malattia, è di prevenire e di diminuire la infiammazione, e d' impedire la distruzione della pelle che copre le parti affette, mediante l' applicazione delle sanguisughe, l' uso de' vescicatorj e del cerotto di sabina. „ Se le parti esterne si conservano esenti da malattia con sì fatto mezzo, l' assorbimento delle sostanze depositate si farà col tempo. „ La decima sezione offre gli effetti dello stesso trattamento negli ascessi lombari. Anche quando questi ascessi avevano una fluttuazione manifesta all' esterno, il Sig. *Crowther* ha guarita la malattia, col mezzo de' vescicatorj e del suo cerotto.

La sezione undecima contiene delle osservazioni sulla curvatura della spina, ed

una critica della dottrina di *Gio. Earle*, e della famosa di lui macchina e del setone; infine egli conchiude che bisogna seguire la pratica di *Pott* nella curvatura della spina.

Nella duodecima risconttrasi un' osservazione sopra di una *Spina bifida;* in seguito diverse considerazioni sul trattamento dei grossi tumori scrofolsi; - la loro risoluzione mediante le sanguisughe, le applicazioni fredde, le fregagioni mercuriali, l'elettricità e la cicuta; - narra i buoni effetti dell' acido nitrico come tonico nelle scrofole; - alcuni casi d' idro-sarcoceli dissipati dall' elettricità; - di ascessi glandulari, e di buboni scrofolosi dissipati dai vescitatorj e dai cauterj; alcuni casi d' ulcere fagedeniche guarite col mezzo di faldelle imbevute di catrame, e coll' applicazione delle foglie contuse dell' acetosa; - tratta infine dell' utilità degli scoli artificiali, come rimedio costituzionale contro le scrofole.

L' ultima sezione contiene alcune considerazioni sulle affezioni scrofolose dell' articolazione della coscia. Nel principio di questa malattia l'arto è più lungo, sebbene in seguito si raccorci per effetto della malattia. Quest' ultimo effetto è attribuibile alla contrazione dei muscoli, ed alla lussazione del capo del femore. È stato attribuito l' allungamento dell' arto al rilassamento dei legamenti dell' articolazione, ed alla gonfiezza della cavità cotiloide e del capo del femore, o alla lussazione in basso. Il Sig. *Crovvther* trova tutte queste spiegazioni insufficienti, e pruova con osservazioni che l' allungamen-

to proviene dall' obbliquità del bacino. Il Dott. *Falconner* ha notato che la larghezza della natica del lato affetto è aumentata talvolta, quantunque ella sia meno prominente e meno soda. Anche l' Autore osservò due volte questa disposizione.

SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE.

Verona 25 *Febbrajo* 1813.

Sempre intenta la Società delle Scienze a promoverle nell' Italia, e conoscendo quanto giovi ad accelerare i progressi di quelle, ove si porga incoraggimento agli Scienziati, ha determinato che debbano esporsi a concorso publico Argomenti, la scelta de' quali, come l' elezione dei Giudici, sieno fatte per essa medesima.

Propone Essa per tanto il premio d' una medaglia del valore di QUARANTA NAPOLEONI d' oro

A chi dichiari *Quale tra le pratiche usate in Italia per la dispensa delle acque è la più convenevole, e quali precauzioni ed artifizj dovrebbero aggiungervisi per interamente perfezionarla, riducendo le antiche alle nuove misure* (metriche) .

Ed il premio parimente d' altra Medaglia simile a chi risolverà il seguente problema: *Poichè la tosse convulsiva è una delle malattie le più ostinate, le più molesta e micidiali, ed è quindi essenziale che i medici se ne occupino con tutta l' attenzione; cercasi qual*

sia la teoria più esatta di tale infermità, e quale il miglior metodo di cura.

I Concorrenti a questi premj dovranno far giungere in Verona, franche di porto, le loro Memorie all'infrascritto Vicesegretario Amministratore della Società, prima che spiri un anno dopo la data di questo Programma, e sarà rilasciata ricevuta delle medesime a chi verrà indicato.

Ogni Dissertazione porterà in fronte un motto, e sarà accompagnata da un biglietto suggellato, contraddistinto al di fuori col medesimo motto, e contenente al di dentro in maniera occultissima, nome, cognome, patria, domicilio e professione dell'Autore. Dovranno gli Aspiranti, onde rendersi capaci del premio, inviar le loro produzioni scritte in carattere ben chiaro, ed intelligibile, ma d'altra mano, affin di rimuovere l'eventualità d'esser riconosciuti.

Qualunque Italiano, Socio, o non Socio, potrà cimentarsi: rimangono esclusi li soli destinati ad esser Giudici per quel problema, in cui debbono proferir sentenza.

Gli scritti dovranno esser inediti e stesi in lingua Italiana. Quelli tra essi, che riporteran la corona, saranno stampati col nome degli Autori. I biglietti suggellati, annessi agli altri, si daranno alle fiamme con publica formalità, subito dopo rendute manifeste le conseguenze dei giudizj: le Memorie concorse resteranno nella Segreteria della Società, nè si restuiranno, dovendo rimaner per giustificanza dell'aggiudicazione.

OTTAVIO CAGNOLI Vice-Segretario Amministratore.

ARTICOLI
DELLA SOCIETA'

Storia d' un' Enteritide biliosa causata da un gagliardo accesso di collera, e terminata in un tumore circoscritto alla regione dell' intestino cieco; del Dottor Giuseppe Bergamini.

Letta il 1. Febbrajo 1813.

Rivendicare la fama de' nostri maggiori che tanto cooperarono colle loro osservazioni all' incremento dell'Arte Salutare, senza perdersi punto in vane speculazioni dettate il più delle volte dallo spirito di partito o di sistema, sarebbe a mio credere un tributo veramente degno, ed una giustizia ben meritata ai loro talenti e alle instancabili loro fatiche. Impegno perciò esser dovrebbe dei cultori dell' odierna Scienza Medica di dissipare certe massime introdotte nella Medecina, le quali non furono che il prodotto, ed ora non sono che l'avanzo di certe teorie, che non avevano altro scopo che di tutto sog-

gettare ad innovazioni, quasi che i nostri eccellenti pratici non avessero che male veduto e male curato. Per verità ella era una cosa molto umiliante per l'arte nostra l'udire pochi anni sono una tanto spregievole profanazione dei nomi di tanti celebri nostri maestri, arrivando alcuni perfino alla insana temerità di asserire, che da due mille anni a quella parte non si fossero detti e fatti nella pratica medica che errori, e che il solo *Brovvn* fosse stato capace di tutto vedere e di tutto rinnovare. Senza togliere alla Dottrina Browiniana quanto per diritto le si compete, dirò che adottando molti de' suoi principj generali, quali basi di una ragionata Fisiologia, e Patologia, è necessario molte cose riformarne, altre assolutamente rigettarne, come perniciose all'esercizio dell' Arte. Da che la Dottrina Browiniana fu conosciuta in Germania ed in Italia, molti autori sorsero in campo, accaniti alcuni a combatterla, altri a sostenerla. Oppugnarono i primi tutto quanto di buono e di cattivo in essa contenevasi, non ammettendo nè meno alcuno di quei principj inconcussi risultati da una severa induzion filosofica, principj che servir dovevano come lo sono in fatti, di base ad una ben ordinata Fisiologia, e ben ragionata Patologia, eretta alle spese di quanto di prezioso e di eccellen-

te ci avevano lasciato nella pratica i nostri predecessori. I secondi tutto ammisero indistintamente, tutto ciecamente adottarono, poco curandosi di esaminare se le conseguenze che derivar dovevano dai principj da *Brown* stabiliti seguissero quella rigorosa analisi ed induzione che dovevano riconoscere per loro guida. Ecco il gran male che sì gli uni che gli altri recarono alla Medicina. Ecco come per qualche tempo uomini grandi si avvolsero fra quistioni che non servirono che ad aumentare gli errori, senza illustrarne quanto di prezioso nascondevasi in detta Dottrina. Di questa puossi dire ciò che un celebre scrittore vivente disse parlando dell' opera della Scienza nuova del Vico „ essere questa una nuova Gol-
„ conda, irta di scogli e gravida di dia-
„ manti.

Era riserbata la gloria ai medici della Lombardia d' intraprendere una ben giusta riforma della parte più rilevante di questa Dottrina riguardante l' azione dei medicamenti, e la natura delle malattie e delle loro diatesi, riforma comandata da imparziali osservazioni, e da ripetute esperienze, e che deve necessariamente trar seco un cambiamento nei punti cardinali e fondamentali della Patalogia e della Medicina pratica. Fra le molte cose che esigevano a

mio avviso questa riforma, meritano un luogo distinto certe complicazioni di malattie, voglio dire di *gastrico-inflammatorio, bilioso-inflammatorio* ecc. espressioni che con tutta l' autorità e diritto furono usate dai nostri antichi maestri. Quantunque le ricerche e le osservazioni di alcuni recenti riformatori della Patologia Browiniana, tendano a dare fortissime eccezioni a ciò che *Brown* aveva stabilito sul fondo delle febbri gastriche e biliose, pure l'influenza del Browinianismo non è tolta ancora al dì d' oggi, e la maggior parte dei medici, o ignorando, o non valutando ciò che è stato dimostrato in contrario, rimangono nella massima di formarsi l' idea d' una malattia di diatesi astenica dove compajono i fenomeni di gastricismo, quali sarebbero una copia straordinaria di bile, ecc. nelle prime vie; massima additata dallo stesso Brown, inculcataci assai vivamente da'suoi seguaci, fra i quali *Veikard*, *Jones*, *Giuseppe Frank*, *Horn* ed altri. Essi non ammettevano che la diatesi stenica coesistere potesse dove presentavansi segni di gastricismo. Negavano che una secrezione aumentata, o comunque alterata nella qualità, di bile esistente nelle prime vie generar potesse una malattia inflammatoria. Negavano pure quanto osservato avevano i più grandi pratici dell'antichità sulle infiammazioni d' intestini

sopravvenute ad una sovrabbondanza di bile in dette parti. Così negavano di concerto l' azione benefica in tutti i secoli osservata dei blandi purganti adoperati in tale circostanza, commendavano anzi all' opposto gli eccitanti d' ogni genere, dove tutta quanta l' antichità sgridava e ne proscriveva l' uso, riguardandoli come rimedj irritanti che ajutavano di concorso coll'acre *Biliosum* di *Boerhaave* e di *Pietro Frank* a compiere il processo inflammatorio degl' intestini con l' esito loro facile o in cangrena, o in suppurazione. Basta leggere le annotazioni di Giuseppe *Frank* all' opera di *Jones* onde persuadersene.

Che realmente si dieno infiammazioni decisamente steniche prodotte dalle cause sopraccennate oltre l' autorità di tanti veridici osservatori, molti casi che nel corso della mia pratica si sono offerti di febbre gastrico-bilioso-inflammatoria mi hanno del tutto persuaso. Il caso che ora verrò a narrare d'un' *Enteritide acuta* curata di concerto col medico in capo della Casa Centrale di Detenzione di S. Francesco, il Signor Professore *Azzali,* oltre le molte circostanze che l' accompagnano, maggiormente fu da me creduto degno della medica osservazione in quanto che sono persuaso che le infiammazioni degl' intestini di un grado altrettanto in-

tenso causate dall' acre bilioso non sieno molto frequenti, quanto almeno son io persuaso essere frequenti, più di quello che comunemente si crede, le leggieri flogosi per la suddetta stessa cagione, da ciò prendendo argomento per conchiudere che il metodo stabilito dai Browniani per la cura di simili malattie sia sempre affatto opposto a quello che richiedono.

N. N. del dipartimento degli Appennini d'anni trenta due, d'abito di corpo assai lodevole, di temperamento tendente all' iperstenia, uomo d' indole feroce, e facile alla collera, carcerato già da sei anni fu trasportato il giorno 16. maggio 1812. nello Spedale di detta Casa, a causa di un dolore colico, da cui da due giorni prima era stato assalito. Interrogato sull' attual sua malattia mi rispose che dopo essere venuto alle mani, giorni sono, con un suo compagno fu cacciato fra ceppi in una prigione secreta, entro la quale provò tali e tanti gagliardi accessi di collera per un giorno di seguito, ai quali non potendo dare sfogo contro l'odiato suo compagno, secondo le sue parole, sofferse tanto che fu tosto assalito da forti dolori colici, i quali non l' avevano da quel momento in poi abbandonato. Esaminato nel giorno suddetto riscontrai quanto segue. Febbre alquanto viva, polsi deboli e di una

straordinaria mollezza, (1) dolori ricorrenti di tratto in tratto, dolore pure assai vivo esteso a tutta la superficie dell' addome che si esacerbava al tatto, dejezioni fetide e biliose, non però sul principio molto abbondanti come lo furono poi in seguito. Parvemi, in seguito di ciò, trattarsi d'un'infiammazione membranosa di basso ventre, di un'enteritide in primo luogo congiunta mercè il consenso membranoso alla peritonitide. Parvemi pure la causa primaria doversi attribuire al più gagliardo dei patemi la collera, la cui influenza perturbatrice delle funzioni dell' economia animale, e di quelle principalmente che appartengono al sistema biliare, è nota a tutti, come è pur noto che le alterazioni di questo stesso sistema diventano cagione di altre secondarie affezioni in grazia dell' alterato prodotto della secrezione in quantità e qualità. L' immortale *Boeraave* conobbe bene quanto questa secrezione alterata capace fosse di generare infiammazioni d' intestini, per i di lei principj irritanti sulle pareti interne degl' intestini mede-

(1) Questa qualità di polso accompagna per lo più le acute infiammazioni del basso ventre. Fu trovata da *Sennerto* nelle infiammazioni di ventricolo e di utero, e Pietro Frank parlando del polso nelle enteritidi così si esprime: *Pulsus interea humiles, frequentes, et debiles potius.* (Epit. de curand. homin. morbis.)

simi, giacchè dopo averci additate le varie altre cause d'infiammazioni di tal genere, così si esprime: „ *tum etiam ab acri putrida, fœtida, materia purulenta, ichorosa, gangrænosa, biliosa, atrabilaria, ex œsophago, stomacho, hepate, liene, pancreate, omento huc appellente hærente, rodente* „ (1). Che poi sotto agli accessi della collera alterar si possa la condizione dei solidi e dei fluidi, e così specialmente la secrezione della bile tanto nella sua quantità che qualità, egli è un fatto che non ammette alcun dubbio. Già *Leopoldo Caldani* nelle sue Instituzioni Patologiche parlando dei patemi come causa di molte affezioni, alla pagina 165. disse elegantemente: „ *Jam vero ira, quam dicebant stoici libidinem puniendi ejus, qui injuria læsisse videatur, et solida et liquida in vehementes motus agit; hinc tantus fit attritus et partium minimarum dispendium, ut sanguinis oleo, quemadmodum nostri loquntur, exaltato ardentes febres, inflammationes, hemorrhagiæ consequantur* „. Pietro *Frank* conoscendo una tal verità non ebbe difficoltà di collocare tra le cagioni dell'epatitide questo patema il primo fra gli altri: „ *Nec minus*, dice egli, *valida mentis pathemata in primis fu-*

---

(1) *Boerhaave: Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis. Intestinorum inflammatio.* §. 969.

ror ,, (1). Se dunque questo patema ha una particolare influenza di generare l'infiammazione del fegato, qual difficoltà havvi ad ammettere che alterare si possa morbosamente sotto di questa infiammazione la secrezione della bile, tanto per sua qualità che quantità? Non è forse una legge dell'animale economia quella, che un organo qualunque soverchiamente eccitato segreghi una quantità di liquido più dell'ordinario? Questa legge non è sempre la stessa, allorchè l'eccitamento morboso ascende fino a produrre infiammazione, sotto alla quale sovente non solo il liquido segregato si trova alterato per la quantità ma anche per la qualità? A questa legge non soggiace forse qualsiasi organo, e parte dell'organismo vivente? Si esamini il muco che distilla dalle narici, si paragoni con quello che procede dopo forti corizze. Si esamini l'escreato pulmonale dell'uomo sano, si paragoni con quello espettorato dopo una sebben leggiera flogosi dei bronchi, e si vedrà qual divario ritrovasi fra queste due secrezioni; e dopo tutto ciò si avrà ancora difficoltà di ammettere che il fegato sotto date circostanze non possa segregare una bile con qualità

(1) *Frank: Epit. de curand. hom. morbis V. II. pag.* 273.

morbose particolari, qualità ammesse da tutti i pratici come cause di molte affezioni? Dato anche che questo liquido per la sola quantità eccedesse, come spesse volte è cosa certissima, non ne verrebbe per conseguenza ad alterarsi anche la sua qualità in causa del non rimanere abbastanza diluita dagli altri umori a ciò destinati, ed in proporzione non aumentati? Sappiamo noi se sotto alla collera o sotto qualche altra circostanza la cistifellea non si vuoti perfettamente, e non versi in copia pel coledoco tutta la bile in essa contenuta di sua natura più densa acre ed amara?

Un tal modo di ragionare parmi del tutto consentire con quanto la pratica giornaliera offre al medico. Fra le molte osservazioni che si potrebbero citare in conferma del sovra esposto, oltre l'autorità di tutti i pratici, lo stesso individuo di cui vi presento la storia ne dà una prova evidentissima. Questo uomo, come dissi, d'indole feroce, e sommamente iracondo, ogni volta che nelle varie epoche di sua vita ebbe degli accessi veementi di collera ha costantemente provato un senso di bruciore e dolore allo stomaco ed agl' intestini, accompagnato da dejezioni biliose, e più volte ancora dall' itterizia, il qual sintomo apparve pure il giorno quinto di questa ultima sua malattia. Da che potevano dipendere le dejezioni biliose ed il

colore itterico se non dall' aumentata e morbosa secrezione del fegato? So che non mancano alcuni i quali sostengono che il colore itterico sia di rado un prodotto di un' aumentata secrezione di bile per un processo inflammatorio, ma che il più delle volte sia di natura spasmodica, come la volle il D. *Giuseppe Frank* all' opera di *Jones* che disse „ L' itterizia se la giudichiamo dai sintomi che l' accompagnano dovrebbe essere una malattia arcigastrico-biliosa, eppure è spesso di natura spasmodica, peggiora sotto l' uso degli evacuanti d' ogni genere, e si cura cogli stimolanti diffusivi comunemente detti antispasmodici „. So ancora che dicono che tutto ciò che comparisce giallo in istato morboso non è sempre il prodotto di bile portata in circolo; e le contusioni seguite da echimosi ad essi offrono una per altro insignificante prova. So finalmente che si narrano casi di subito colorimento itterico pochi momenti dopo i gravi accessi di collera, dove inconcepibile sembra il tempo necessario a compiersi il trasporto della bile dal fegato alla circonferenza della macchina. Io per altro inclino a credere che nel caso presente come in altri consimili, dove i dolori, dove le dejezioni veramente biliose sono state i forieri dell' itterizia, non ad altro che alla bile trasportata in circolo,

ed aumentata per vizio di secrezione ascrivere si debba la giallezza della cute.

Ma ritornando dopo questa non inutile digressione al nostro racconto farò prima di tutto conoscere il metodo di cura, a cui ci appigliammo, e che fu quale dalla natura del male si voleva, il deprimente. Si cominciò pertanto dai blandi purganti nel giorno stesso 16. maggio. Poco cessando i dolori si unì alla cura interna l' esterna, consistente nei fomenti refrigeranti dello *Schmuker,* dai quali ne ebbe qualche benchè piccolo giovamento. Il giorno 18. ebbe l' infermo scariche abbondanti di materie fetenti biliose; il dolore però sussisteva, esacerbavasi alla minima pressione in qualunque siasi parte dell' addome; la febbre tuttora continuava, e comparve l' itterizia. Si insistette sull' uso dei precedenti rimedj, e nel giorno 21 il dolore era quasi del tutto svanito, e solo rimaneva un dolore piuttosto ottuso circoscritto alla regione del cieco, che pure al tatto s' innaspriva. Questo dolore in tale circostanza dietro gl' insegnamenti dei grandi maestri dell' arte, anzi dietro il particolare avvertimento del sullodato *Boerhaave* diede luogo a sospettare, doversi formare un cattivo pronostico dell' esito della preceduta infiammazione, massime quando ha resistito al metodo antiflogistico

più di tre giorni ,, *Si malo,* dice egli, *hoc prægresso, nec debitis remediis curato, et ultra triduum semper cum vehementia persistente, loco doloris, ardoris, distractionis, successerit horror vagus sine causa, obtusus cum gravitate dolor in loco, signum erit ibi formari abscessum, unde intra quatuordecim dies eo rupto effluet pus, quod in cava abdominis effluit, facit mala multa similia. Si autem effluit in cava intestinorum facit dysenteriam purulentam, magnam, parvam, longam, brevem prout ulceris ibi facti natura dabit, inde sæpe integræ intestinorum membranæ exuunt et sæpe tabes fieret* ,,. (1) Sembra che *Boerhaave* veduto avesse il nostro ammalato, tanto esatta n' è la descrizione, e tanto bene applicabile è il quadro del suo pronostico. S' accrebbe pertanto di giorno in giorno quel dolore circoscritto, ed una leggiera intumescenza cominciò pure a comparire al luogo dolente, che sentivasi al tatto. Si prescrissero allora dei cataplasmi emollienti, sotto l'applicazione dei quali entro 24 ore del tutto scomparve il dolore, e l' intumescenza non appariva più sensibile al tatto, se non che fra non molto ci si rese sensibile un' eguale intumescenza alla regione opposta, dove per due giorni di

(1) *Boerhaave. l. c.* § 965.

seguito vi rimase, passati i quali da sè scomparve ricomparendo al luogo di prima, donde non più partì fino alla totale guarigione dell' infermo. Dopo questo passaggio (se è lecito di così esprimersi) il tumore andò crescendo fino al volume un triplo maggiore d'un uovo di gallina, acquistò una durezza straordinaria; il dolore all' incontro diminuì sensibilmente. Si prescrissero dei fomenti, e vi si applicarono pure in seguito dei cataplasmi emollienti; ma il tumore rimaneva sempre il medesimo senza accrescersi o diminuirsi, e senza esser doloroso ad eccezione di qualche fitta che di tratto in tratto faceasi sentire. Nel tempo che meno ce lo aspettavamo la natura si aprì da sè una strada alla libera uscita d' una materia purulenta contenuta in questo tumore. Nella notte dei 28. giugno l' ammalato provò delle fitte straordinarie al tumore, ebbe una notte smaniosa, ed alla mattina eccitato da frequenti borborigmi, andò a scaricarsi il ventre, ed in allora s' accorse dell' uscita della marcia. Ne evacuò in quella notte più di una libbra. Esaminata, aveva tutti i caratteri del vero *pus*, e ad onta di tanta materia eliminata il tumore conservavasi del medesimo volume e durezza. In seguito tutte le volte che andava di corpo in un colle

feci che sempre erano figurate evacuava da due in tre once di schietto *pus*. Allora maggiormente ci confermammo nella diagnosi fatta, cioè che la sede di questo tumore fosse tra le tonache dell' intestino cieco, fra le valvole del quale essendosi più che in altro luogo arrestata la materia biliosa irritante, l' avesse perciò predisposto ad infiammarsi a preferenza, ed a generare in seguito un tumore, che, suppurato, aveva fortunatamente corroso l' interna tonaca dell' intestino formando un' ulcera, che al dire di *Fernelio* (1) e di Pietro *Frank* (2), se non si chiude con una cicatrice termina facilmente in fistola, o in cancro od in isfacelo.

---

(1) „ *Ulcus tum abscessu, tum etiam ex dysenteria aut tenesmo relinquitur. Hujus dolor fixus est cujus sensu debilitata intestina sæpe onus suum deponunt eructantque modo cruentam, modo purulentam saniem. Id si cavum est, quoniam in parte humida consistit, et excrementis pervia, diu sordidum manet, vixque tandem cicatrice obducitur et nisi diligenter præcavetur fere vel in fistulam, vel in cancrum desinit* „. *Fernelius. Intestinorum morbi, causæ et signa pag* 369.

(2) „ *Utraque Enteritidis sibi ipsæ commissa species brevissimo certe, ac sæpe unius vel paucorum dierum intervallo, interdum vero unius spatio hebdomadæ vel paullo tardius in sfacelum mortemque convertitur*„. *Frank Epitome de curandis hominum morbis, tom.* 11. *pag.* 256. *de Enteritide.*

Per qualche giorno lo lasciammo senza medicamento, attendendo qualche risultato da queste copiose evacuazioni di *pus*. Ma osservando noi che ad onta di tanta marcia che giornalmente evacuavasi rimaneva il tumore sempre di egual volume e durezza, e comprendendo che la marcia che usciva era il prodotto giornaliero dell' ulcera si cercò di dirigere la cura al fomite della suppurazione, alla superficie ulcerosa dell'intestino, e si ebbe perciò ricorso all'estratto di cicuta cominciando dai dieci grani e crescendone giornalmente e gradatamente la dose sino a quella di 4 scrupoli al giorno. Vedendo però poco o nessun vantaggio da questa prescrizione, vedendo che continuavano le dejezioni purulente, e che rimaneva sempre il tumore del medesimo volume e durezza, si tentarono le unzioni mercuriali sul tumore, dalle quali egualmente poco vantaggio fu ritratto. Si tralasciarono queste per qualche giorno, e s' intrapresero in seguito unitamente all' uso interno del calomelano. A misura che s' innoltrava nella dose di quest' ultimo rimedio la quale si accrebbe fino ad essere indotto nella bocca un grado d' irritamento ed un principio di salivazione, si andava giornalmente dissipando il tumore e diminuendo ancora gli scarichi della materia purulenta. In un breve in-

tervallo di tempo dopo l' uso del calomelano il profluvio purulento cessò del tutto, ed il tumore quasi del tutto svanì, non rimanendovi che una piccolissima traccia, ed il giorno 14. settembre sortì l' uomo dallo spedale in perfetta salute. Interrogato qualche tempo dopo se del tutto erasi dissipato il tumore, mi disse che il giorno 16. settembre passò per secesso un pezzo carneo lungo e grosso come un dito, e che da quel momento scomparve affatto il tumore senza lasciare al medesimo malato ed alla mia mano la più piccola traccia di sua esistenza.

Il caso esposto sotto alcuni rapporti merita la medica considerazione.

1.° Trattasi d' un' infiammazione d' intestini venuta in seguito di un trasporto di forte collera.

2.° Di un ascesso scoppiato nella cavità degl' intestini, ch' ebbe un esito felice.

3.° Della totale scomparsa del tumore all' escita di pezzo di sostanza carnosa o poliposa.

I. Prima di tutto fui condotto a credere che l' infiammazione intestinale fosse secondaria, prodotta cioè da principj irritanti di una bile alterata, per disordine della funzione che la prepara, non tanto nella quantità, che nella qualità; il che mi par reso

probabile dalle ragioni, e prove di sopra addotte. In tutte le varie epoche della Medicina i più grandi pratici non poterono non riconoscere le alterazioni dei fluidi segregati in qualità di cagioni morbifiche; il che trovo consentaneo alla verità, sebbene conosca che debbano siffatte alterazioni aversi per meri effetti della patologica condizione de' solidi. Ma ognun sa che nella catena de' fenomeni naturali l'effetto diventa cagione di altri fenomeni. Anche *Pietro Frank* nel recentissimo suo volume *de Retentionibus* non potè a meno di non riconoscere tal sorta di alterazioni umorali morbifiche, nè seppe infine totalmente escludere qualunque vizio primario ne' fluidi. „ *Etiam si vero*, dic' egli, *crassioris Patologiæ Humoralis Theoria, ex eo sane non parum vacillet quod fluida sine dubio plerumque effectu solidorum ægrotent; quod non ipsis facile in vasis, sed, vel ab iisdem morbose secreta, vel extra horum imperium diutius stagnando, vel acri præprimis exposita chemicæ lege combinationis coagulum suscipiant; aut alienam a sanis, atque solida nunc irritaturam, idest, acrem, sibi indolem adsiscant; fateri tamen oportet, quod jam alibi monuimus, et quod hic uberius exponi nec loci, nec instituti ratio concedit, vitia fluidorum, etiam primaria, non posse in universum negari* (1).

(1) *Frank. lib.* VI. *De Retentionibus, pag.* 30.

Dunque l' alterato prodotto della biliosa secrezione, se io mal non veggo, irritando sia per la sua qualità acre densa ed amara, o resa tale per vizio dell' organo secretore, o perchè meno diluita, sia per la sua quantità divenuta maggiore, o per l' aumentata azione, o per difetto di assorbimento, irritando, dissi, l' interna tonaca sensitivissima del ventricolo e degl' intestini è la causa spessissimo delle coliche biliose, le quali o sono leggiere, e terminano facilmente o da per sè stesse, o con pochi ajuti dopo aver prodotto alcuni dolori; o sono gravi perchè nate da più forte cagione, e allora o per lungo tempo persistono, o danno luogo all' infiammazione degl'intestini che di sovente pur troppo termina o nella suppurazione, o nella cangrena. Veggo che taluno dietro viste d' una più semplice Patologia obbiettar potrebbe che la medesima condizione patologica del fegato sopravveniente al grave patema, l' infiammazione cioè, e la conseguente alterazione di secrezione potrebbe estendersi agl' intestini indipendentemente da un vizio primario del fegato e della bile; potrebbe cioè il patema stimolantissimo avere una eguale azione diretta tanto sul fegato come negl' intestini, di modo che l' affezione dell' uno degli altri dovesse considerarsi come primaria.

Io rispetto questa objezione, e la valuto assaissimo. Non è tale però che mi costringa a cambiar di parere, tanto più che le due opposte opinioni non risguardano che la medica teoria, e non la pratica. Sia in fatti l' affezione flogistica degl' intestini, costituente la colica grave biliosa, o secondaria o primaria, la diatesi è sempre la stessa, son sempre gli stessi remedj che abbattono l' infiammazione ed evacuano la bile. Ciò che però mi rende probabile la mia opinione si è la considerazione di alcune circostanze che accompagnano la colica o l' enteritide, consecutive ai trasporti della collera. Osservo che gli effetti della collera si manifestano da prima nel sistema epatico, poscia negl' intestini, che l' iterizia o le dejezioni biliose precedono i fenonemi dolorosi, infiammatorj del tubo gastrico; osservo che un'esuberanza di materie biliose accompagna sempre i detti fenonemi. Faccio infine riflettere che se gli effetti flogistici intestinali dipendessero da un' azione diretta del sistema su tali parti, potrebbero talvolta esistere soli, non combinati cioè con quelli del sistema epatico, in quella guisa che spesso esistono questi senza l' unione dei primi. La qual cosa mi sembra che dia peso all' opinione che i sintomi del tubo gastrico siano collegati all' affezione del fegato, siano

cioè dipendenti dall' alterata quantità della bile, che dal fegato passa negl' intestini.

II. L' esito felice che ebbe la descritta malattia, la cicatrizzazione cioè d' un' ulcera presumibilmente esistente nella superfice interna del cieco, e formatasi in conseguenza dell' apertura di un ascesso delle sue tonache par certo doversi attribuire all' uso interno ed esterno del mercurio. Tale induzione può trarsi dall' osservare che tutti i rimedj prima prescritti non produssero il minimo cambiamento, per lo spazio di due e più mesi, nè nella qualità nè nella quantità della materia purulenta che in un colle feci veniva dall' infermo evacuata, come nè pure nel suindicato tumore, che rimase sempre di volume e di durezza eguale; dall' osservare che a misura che continuato veniva l' uso del mercurio la marcia acquistava più lodevol qualità e andava diminuendosi; e dall' osservare infine che il tumore scomparve, ed il profluio purulento cessò al manifestarsi gli effetti del mercurio nelle parti ch' esso è solito ad affettare a preferenza, nel cavo cioè della bocca. La proprietà del mercurio di distruggere certi lavori lasciati dalle pregresse flogosi o acute o lente, essa è già provata da molto tempo, qualunque pur sia lo speciale modo di agire con cui egli ciò operi. Io penso perciò che il mer-

curio cambiando lo stato della superficie dell'ulcera intestinale, e col favore dell' eliminazione di quel corpo di sostanza poliposa che manteneva una costante irritazione nella parte, procurata dallo stesso mercurio che contribuì alla di lei separazione, debbasi una gran parte della guarigione di sì fatta malattia. È però ragionevolmente presumibile, che poichè si conseguì sì fortunato intento, non fosse il vizio completamente organico od assai radicato, imperocchè quando tale fosse stato, la tabe e la morte stata ne sarebbe l' inevitabile conseguenza, su di che convengono *Fernelio, Lodovico Tralles, e Pietro Frank.*

Negli annali della Medicina si trovano registrati alcuni casi di questa fatta; nessuno però per quanto io sappia curato e guarito col mercurio. *Ippocrate* nelle sue prenozioni Coe dà qualche cenno dall' ascesso intestinale. Ma chi più d' ogni altro fra gli antichi lo descrive esattamente, e ne insegna la cura si è *Aezio* nel suo *Tetrabiblos,* avvisandoci anche come da alcuni si confonda colla dissenteria. *Fabricio Ildano* pure, *Cent.* 2. *obs.* 64. riferisce la storia d'una donna attaccata da gravissimo dolor colico congiunta alla costipazione di ventre, al vomito e alla febbre; questo dolore fu alquanto trascurato, e dopo qualche giorno apparve sotto alle

coste spurie nel lato sinistro un dolore acerbo e pungente. Chiamato *Ildano* ritrovò il ventre meteorizzato, ed erano otto giorni che nè aria nè escrementi erano usciti. Le sopravvenne quindi difficoltà di respiro e la sincope, ed abbenchè, dic' egli, ritrovasse l'ammalata in evidentissimo pericolo, le fece applicare un clistere lenitivo, cui rimandò sul momento. In quella medesima notte si ruppe l' ascesso nel sinistro ipocondrio, giudicato ciò avendo da non piccola quantità di *pus* che evacuò dall' ano, e si ruppe in quella parte appunto ove il colon è più angusto. Nulla ostante che dopo questa rottura sembrasse alquanto sollevata circa il nascere del sole presa da un sudore freddo e da sincope morì.

Martinet nel Journal de Médecine tom. XXVII narra il caso d' una giovane che riportò un colpo nel ventre al lato diritto dalla pressione d' un ginocchio d'una donna che giocando le cadde sul ventre. A questo colpo l' ammalata non fece molta attenzione, ma passato qualche tempo insorse un dolor fisso a quella parte, che non volle palesarlo ai parenti per timore d' essere gridata. Dopo otto giorni fu chiamato il medico, al quale nascose pure la causa, dicendogli sentire dei forti dolori alla testa, e di provare una stanchezza in tutte le membra. Le fece qualche

prescrizione, ma senza vantaggio. Finalmente volendo pur egli conoscere la causa di questo male la indusse a forza di segrete interrogazioni a confessare il vero. Allora portò egli la mano al luogo della ricevuta percossa, dove non sentì alcun tumore, ma trovò molta sensitività intollerante della compressione. Le prescrisse dei lavativi emollienti, dei fomenti e delle decozioni pure emollienti, delle tisane col balsamo del copaive, e tre giorni dopo ritrovò la parte alquanto rialzata con tumefazione e durezza. Nel quinto giorno dopo i prescritti rimedj l' ammalata evacuò per secesso un pitale di pus. Nulla ostante tanta copia di pus evacuato il tumore si riempì di nuovo, per cui l' ammalata fu ridotta ad uno stato deplorabile. Insistette nell'uso de' suddetti medicamenti, e per tre volte l' ascesso si riempì, e si votò coi medesimi sintomi di prima, e finalmente seguitando le prescrizioni suddette, l' ammalata guarì perfettamente.

Pietro Frank pure riferisce d' aver osservato tre casi d' enteritide terminata per suppurazione: „ *Tribus nos exemplis*, dice egli, *et colon et rectum intestinum sub inflammatione cum vesica urinali in viris concrevisse, atque suppurata, in hanc ipsam, purulentam non modo, sed et fecalem deposuisse materiam*,

observavimus; sub his vero circumstantiis urinam nunc per septimanas nullam, sed flatus fœtidissimos atque copiosos per urethram prorupisse intelleximus; alio vero tempore lotium putridissimum, fecalem odorem spirans, turbidum crassumque per urethram iisdem ægrotantibus fluebat; qui, tum prius per tantum tempus ex urethra urinam non reddidissent; hanc ipsam, urinali diarrhea laborantes, per anum copiose excreverunt, ac unus hœmorrhagia ex pene, alter hydrope confectus, tertius cum meteorismo, singuli vero ex forti simul intestini, vesicæ sfacelo perierunt. ,, (1).

III. La terza circostanza rimarcabile nel caso mio fu l' evacuazione per l' ano dell' accennato pezzo carnoso, alla quale tenne dietro il fine totale della malattia. Questa sostanza era probabilmente della natura dell' escrescenze polipose degl' intestini, illustrate tanto dal *Lancisio*, e ritrovate nei cadaveri dei dissenterici da parecchi osservatori. Di questa natura si è l' osservazione di *Fantoni*, riportata dal *Morgagni* all' epistola XXXI. art. 21, di un pezzo carnoso di uno perito dopo grave dissenteria, ove dice: ,, *Non procul a cæco ulceratum colon invenit, unde purulentus et sanguine permixtus humor*

---

(1) *Epit. de cur. hom. morbis. tom.* II. *pag.* 258. *De enteritide.*

manabat, ibique præterea carnosum crassum et rotundum corpus, transversos fere octo digitos longum, quod tenui principio exortum eoque uno tamquam pediculo alligatum ulcerosæ tunicæ, cæterum in tubo intestinali pendulum, non modicam ejus partem occupabat: magnum, inquit, intestini polypum diceres; id enim totum corpus libræ unius medicæ pondus superabat ,,. Questi corpi carnosi, o poliposi vegetati entro gl' intestini per opera certo della membrana interna infiammata trovansi descritti in molte opere. Nell'aforismo XXVI della quarta sezione *Ippocrate* ne fa menzione e li chiama *carunculæ* ,, *a dysenteria habito, si veluti carunculæ exeant, læthale est* ,,. Da *Celso* furono chiamati *corpora carnosa*. *Giacomo Berengario* ebbe occasione di osservarli in se medesimo: ,, *et ego vidi in intestinis meis generari coria ex flegmate et carnem flegmaticam aliqualiter rubeam ad quantitatem notabilis nucis* ,,. (1) Nel Sepulcreto trovasi pure registrata un'osservazione congenere di *Willis:* ,, *excrescentias quasi carneas, quæ intestinis majoribus instar auricularum muris adnascebantur, plurimæ ex utroque coli et recti latere ad certa quasi studia instar ramorum arboris gemellæ prodeuntes* ,,(2).

---

(1) *Super Anat. Mundin, comm.* 7.
(2) *Obs.* 1. §. 4.

Lancisio in una dissertazione *de triplo intestinorum polypo* li descrisse esattamente. Negli atti dei curiosi della natura ritrovasi pure un' osservazione di *Struvio* che molto coincide col caso nostro, osservazione che porta per titolo *de massa polyposa per alvum excreta* (1). Se ne ha pur anche un esempio negli atti medici di Berlino (2). Per rapporto all' origine di questi corpi io credo essere identica con quella che hanno le pseudomembrane che spesso trovansi nei cadaveri dei peripneumonici, nella trachea de' morti di croup, e con quelle altre organiche produzioni che sotto forma d' intestini evacuate vengono dall' ano, giusta la testimonianza di molti scrittori, e di me stesso, che vidi accadere il caso in un infermo di questo spedale trattato dall' egregio sig. Dott. *Basili:* le quali produzioni tutte non ad altro certamente che ad un processo infiammatorio generatore si possono dal patologo attribuire.

---

(1) *Struvius. act. Nat. Cur. tom. l. obs.* 195.
(2) *Act. Med. Berol. Dec. l. vol. IX.*

Osservazioni medico-pratiche ed anatomico-patologiche fatte nello spedale civile di Parma dal Dottore Giuseppe Ambri *medico ordinario in detto spedale.*

(Seguito della pag. 35)

Osservazione III.

La seguente osservazione risguarda un caso che io colloco tra le spezie della tisichezza polmonare purulenta sotto il nome di tisichezza *cancerosa*. Fui condotto a formare questa spezie dall' avere osservato talvolta che la condizion patologica di alcune tisichezze era un' ulcerazione del viscere presentante all' occhio tali sembianze e da tali caratteri distinta da non poterla che giudicare d' indole cancerosa. Dal costituirsi però da me una specie di tisi sull' apparenza cancerosa, che prese il polmone non dovete argomentare, colleghi rispettabilissimi, che io totalmente aderisca all' opinione di quelli che una natura sua propria ed affatto specifica assegnano alla piaga cancerosa ed al cancro. Non parte da questo principio la mia distinzione, e ne sia una pruova il dichiararmi per l' opinione di *Richter* e di altri, che considerano lo stato canceroso come una varietà dello stato dell' ulcera sem-

plice, qualunque differenza che passa tra l' uno e l' altro stato riconoscendosi per me come dipendente dal grado e forza del processo patologico e da altre circostanze puramente locali che sono a questo annesse. Tuttavia siccome, ove mancano gli elementi di una differenza essenziale, giova a parer mio per la sistemazione de' mali il ritenere le distinzioni desunte dalle differenze accidentali, così parmi che non si debba ommettere la distinzione della tisichezza ulcerosa per rapporto o all' esser l' ulcera d' indole semplice e benigna, o all' essere di natura cancerosa; e tanto più che questa forma diversa dello stato morboso della parte, ove si riconosca, o le visibili modificazioni de' suoi prodotti ci servono a giudicare del grado di forza che ha l' affezione, e dell' influenza che può esercitare sul sistema universale.

Benchè ella non sia molto frequente questa spezie di tisi polmonare, nè mai sia stata, a cognizion mia, avvertita, porto però opinione che non sia sì rara, che qualche volta non siasi offerta a tutti i pratici l' opportunità di riscontrarla. Più fiate avvenne certo a me di osservarla; ma per farla conoscere basterà la descrizione del caso seguente.

Morì in questo spedale ai 26 di novembre 1812 di tisi acuta polmonare un robustissimo contadino d'anni 32, il quale entrato vi era il giorno 6 del mese stesso dalla speranza condotto di potervi rinvenire la salute, che per un mese e più indarno attesa avea in propria casa oppresso da grave malattia di petto senza usare alcun mezzo di soccorso per richiamarla. Poco si potè rilevare da' suoi racconti intorno ai primi periodi del male, se non che fu assalito dalla tosse e dalla febbre unitamente, poi da difficoltà di respiro senza dolor pungitivo del torace.

Noi dall' attuale stato de' sintomi che si offersero a' nostri sensi, dalla febbre ardita, dalla tosse aspra, ai polsi vibrati e duri argomentammo che vigesse tuttora un processo d' infiammazione polmonare. Ma intanto il complesso degli altri sintomi, e più ancora l' epoca assai avanzata della malattia ci portarono a credere che l' infiammazione lavorato di già avesse qualche vizio organico. Ci riusciva però difficile a determinarne la spezie. Mancavano i sintomi dinotanti l'esistenza della vomica chiusa, ed assai meno vi avevano quelli dell' empiema. La voce era profonda, rauca e al tempo stesso sonora. La membrana bronchiale non si mostrava in istato di suppu-

razione, giacchè l' escreato, benchè fosse abbondantissimo, era semplicemente linfatico e schiumoso. L'intensità però della febbre indicava la gravezza della malattia.

L' unico partito, a cui ci parve dover appigliarci nel tattamento di questa affezione, quello si fu di agire in modo come se reputata l' avessimo ancor suscettiva di guarigione; consiglio dettato dall' incertezza che vi avea dell'esistere o un vizio organico irremovibile, o piuttosto uno stato di semplice flogosi cronica domabile da' mezzi dell' arte, ragion volendo che in tali casi si debba l' incertezza antiporre del giovamento alla certezza del danno che proverrebbe dall' ommissione del metodo convenevole.

Nella favorevole supposizione pertanto di diatesi vincibile, oltre le reiterate flebotomie e le epicratiche espurgazioni da principio procurate, fu messa tosto in uso una bevanda con larga dose di tartaro emetico. Sostenne l' infermo siffatto metodo di cura come se fosse stato nel colmo della più grave ed acuta peripneumonia. Si trovò sempre coperto il sangue della più alta e fitta cotenna. Fu aumentata la quantità del tartaro emetico sino a quella di trenta grani; si aggiunse alla bevanda forte dose di nitro, senza che succedessero

vomito o diarrea, o si ottenesse diminuzione di sintomi. Associammo la digitale lutea ai suddetti rimedj amministrata in pillole, ed egualmente si ammirò la stessa morbosa capacità del sistema a tollerare l'aggiunta azione di detto rimedio. Avea io già allora piena certezza che sì fatto male era incurabile, e che un' alterazione organica esistea negli organi pneumonici; e tanto più veniva fatto certo di ciò dall'osservare che sotto l'uso protratto della digitale il polso lungi dall'allentarsi, si faceva vieppiù frequente sino alla celerità: fenomeno che, essendo il contrapposto di quello che costantemente avviene dall'uso della digitale nella diatesi di stimolo, ove avvenga, vigente la stessa diatesi, è per me un indubitato indizio dell' esistere nel sistema un grave vizio organico (1).

---

(1) Molte volte però, anche presente un grave vizio organico, dall' azione della digitale si ha il rallentamento del polso. Dal che io conchiudo che il rallentamento del polso è un fenomeno che accade più costantemente sotto l' azione della digitale nella diatesi di stimolo, di quel che accada il contrario fenomeno dell' acceleramento nella diatesi stessa associata a vizio locale; come anche conchiudo che, sebbene sia vero che il rallentamento del polso non escluda ogni possibilità dell'esistere complicato alla diatesi di stimolo un vizio organico, sia altrettanto vero che ogni

L' ammalato decombe ancora su ambi i lati, e non accusa che un senso di corrodimento nell' interno del petto. L' espettorazione però non solo si mantiene copiosa, ma alla indicata spuma trovasi sottoposta una materia opaca, diffusa, che va aumentandosi e diventando fetente; anzi sì puzzolente fiato gli esala dalla sua bocca, allorchè è preso dalla tosse, che muove a nausea gli astanti. La febbre si mantien sempre ardita, i polsi sono sempre vibrati. Il volto si fa lurido e scarno; di un untuoso sudore gli si copre di quando in quando il tronco e la testa; l'angustia del respiro è grande; finalmente gli vien meno la vita.

La sezione del cadavere ci mise sott' occhio il seguente patologico stato de' polmoni. Nella sua parte superiore principalmente, il parenchima era bucheraticcio e tutto corroso; ovunque offriva una varianza di colori, cinereo, verdognolo e nerastro; l'aspetto dell' ulcerazione era disuguale e quasi verrucoso; era molto analogo a quello d'un'ampia internata piaga cancerosa, quale può

---

qual volta accada il fenomeno dell' acceleramento del polso, pendente la diatesi di stimolo e l' azione della digitale, ciò indichi sempre l' esistenza di tale complicazione. Ma quando esporrò alcune osservazioni di tisichezze trattate colla digitale tornerò a mettere in campo questi fenomeni.

concepirsi poter subire il particolare tessuto spugnoso de' polmoni. Quasi tutto il viscere conservava una elasticità e sodezza che parea incompatibile con tanto deperdimento di sostanza, e crepitava anche col taglio. Era inzuppato di una sierosa sanie che rendea un fetore quasi proprio, molto simile a quello ch' esala dalle ulcere cancerose (1). Le glandule bronchiali erano ingrossate assai.

Da tale stato di cose pare a me doversi inferire 1.° che una flogosi subacuta fosse del polmone l' affezion primitiva; 2.° che a questa flogosi come immediata conseguenza di lei un aumento succedesse di coesione, l' induramento cioè delle parenchimatose fibre; 3.° che questo vizio non fosse tale da costituire la completa epatizzazione, nè da intercettare ogni funzione del viscere; 4.° che nell' indurato tessuto ancor viva si soste-

(1) Questo odore particolare si attribuì da Crawford allo sviluppo di un *gas*, da lui chiamato *animale epatico*, che trovasi combinato nella materia cancerosa coll' ammoniaca. Chiamò egli perciò questo composto *ammonia epatizzata*. Una delle proprietà di questo *gas* si è quella di comunicare un color verde alle sostanze adipose; proprietà che certo compete all' idrogeno solforato. Avendo trovato l' Autore che tale puzzo viene prontamente corretto dall' acido muriatico ossigenato propose di applicare alle piaghe cancerose una miscela di tre parti di acqua e di una dell' acido suddetto.

nesse un processo d' infiammazione; 5.° che conseguenza del medesimo fosse un processo ulcerativo, il quale, in causa appunto dell' avere per base un duro strato fibroso, le sembianze assumesse e presentasse i generali caratteri dell' ulcera cancerosa, ed imprimesse nell'elaborata materia dell'espettorazione le qualità del fetente icore canceroso (1).

Scorgesi in fatto che nell' ordinaria tisichezza per semplice ulcerazione nè la materia espettorata, nè il polmone durante la dissezion del cadavere gettano l' odore che ne veniva nel caso descritto; ordinariamente anzi e l' una e l'altro non rendono odore alcuno, od al più che certo odor fatuo conosciutissimo. Ciò null' altro prova se non che le varie condizioni accidentali della soluzion di continuo dell' ulcerazione, o delle

(1) La condizione per cui un processo ulcerativo acquisti i caratteri del cancro o della così detta piaga cancerosa si è quella, a parer mio, dell' ulcerarsi una parte già prima morbosamente indurita. Ora facendo io distinzione tra il vero scirro e il semplice induramento fibroso che è l' immediata conseguenza di una flogosi, ed un effetto di aumentata coesione, faccio pur distinzione dall' ulcerazione che nasce sopra una base scirrosa a quella che nasce su di un fondo di fibre semplicemente indurite e rigide, e do il nome di cancro allo scirro ulcerato, e di piaga od ulcera cancerosa alla ulcerazione dell' indurato tessuto.

così dette superficie suppuranti variamente modificano le qualità de' loro prodotti, e che nel nostro caso la condizion del polmone se non identica affatto, analoga molto a quella si era della ulcera cancerosa, la cui materia rende un odor quasi specifico, e quale era renduto da' polmoni del nostro infermo.

In ogni tempo dalle fisiche proprietà della materia espettorata, dalle qualità sue sensibili cioè di odore, colore, sapore, coesione ecc., e più recentemente ancora dall'esame chimico della medesima si è voluto giudicare della qualità dell'affezione polmonare. Egli è quindi che sui caratteri desunti da questi fonti si è stabilita la distinzione dello sputo in *catarrale* o *mucoso* (1), in *puriforme*, ed in *purulento*, e dal riconoscersi l'una o l'altra di queste qualità dello sputo si è dedotta la diagnosi dell' affezione. Giova però l' osservare che qualunque criterio tratto dai caratteri o fisici o chimici dello sputo è men atto a dimostrare la diagnosi della tisi di quello che la specie della tisi stessa già dimostrata dal concorso di tutti i fenomeni;

---

(1) Puossi scambiare l'un termine nell'altro, perchè il catarro non è che una superfluità dell'umore mucoso che naturalmente innaffia i canali aerei del polmone, leggiermente modificato dall' affezion catarrale.

imperocchè la stessa specie di sputo può trovarsi sotto diverse condizioni morbose del polmone. Osservasi p. e. lo sputo mucoso che è proprio delle semplici affezioni catarrali in molte spezie di tisi, nelle pleuritiche tutte, nelle scrofolose, nelle calcolose ecc., e si osserva per l'opposto talfiata lo sputo purulento in molte flogosi bronchiali non ancor degenerate in vizio tisico. Aggiungasi poi che oltre all'esser fallace per sè stesso il segno havvi la fallacia della nostra ispezion oculare, o delle conclusioni nostre conseguenti le chimiche pruove, dietro le quali si vuol giudicare della purulenza o non purulenza dello sputo. In fatti sull'appoggio dei chimici criterj un insigne medico subalpino reputa non purulenta la materia dell'escreato tisico, che pure, atteso l'origin sua, debba essere necessariamente tale (1).

(1) Tutti i chimici tentativi, tutte le molte altre sperienze comparative sul pus e sul muco hanno sino a qui contribuito assai poco ad assegnare i caratteri distintivi dell'una e dell'altra sostanza. Contro i chimici processi di *Darwin* mosse non pochi dubbi il *Salmuth:* ad onta de' chimici criterj di *Grasmayer* e di *Gren* fece *Reil* conoscere le molte difficoltà annesse a tale distinzione. La differenza de' risultamenti e delle conseguenti induzioni dipende, a mio avviso, dall'errore di ridurre a troppo generali proprietà fisiche e chimiche i caratteri essenziali del muco, e spezialmente quelli del pus, dall'errore di desume-

Ma per quanto difficil sia il distinguere la natura degli sputi, e per quanto soventemen-

---

re le caratteristiche loro differenze dagli specifici caratteri di una data specie di muco, o di pus, di formarci cioè un'idea strettamente prototipa e dell'uno e dell'altro per base de' nostri giudizj, senza por mente alle infinite modificazioni a cui soggiaciono questi fluidi animali giusta le varie circostanze, sotto le quali vengono prodotti. Di quanti cambiamenti non è suscettivo il muco sano ed il morboso secondo le varie parti del corpo che lo somministrano, e secondo le varie malattie e i varj periodi delle medesime? Quanto diversi non sono fra loro il muco polmonare, il nasale, l'intestinale, il vescicale? Quante modificazioni non riceve lo stesso muco morboso o catarro ne' diversi periodi delle febbri catarrali, delle corizze, delle diarree mucose, delle cistirree? Una serie di tante varietà di muco dimostra che le proporzioni de' suoi elementi possono variare assai senza che per ciò esso cambi natura. Lo stesso succede nel pus. Moltiplici circostanze alterano le condizioni esterne del pus e con esse anche le chimiche. Tali sono l'azione più o men protratta del calore animale; il contatto dell'aria atmosferica o degli elementi di lei nel processo della respirazione; lo stagnamento più o men lungo del pus o negli ascessi, o nelle cavità naturali del corpo; gli spontanei processi chimici che nascono nello stagnante umore; la specie della flogosi da cui fu prodotto, se acuta o cronica; la sua provenienza da ascesso maturo od immaturo; da ulcerata, o non ulcerata superficie; da ulcera semplice, o da alcuna delle sue moltiformi qualità; la natura in fine delle parti che lo somministrano in quanto appartener pos-

te false esser possono le conseguenze dedotte dalle cognizioni de' principj costituenti i me-

---

sono ai diversi sistemi che compongono l'organismo, od al sistema p. e. delle membrane mucose, od a quello delle sierose: le quali circostanze tutte atte sono a modificare non che i caratteri fisici, ma le stesse chimiche qualità della marcia.

Egli è in conseguenza dell'aver messe a confronto le proprietà del pus di un ascesso con quelle della materia espettorata nella tisi ulcerosa, del non avere avvertito alle naturali varietà del pus, che il Dott. *Rizzetti (De phthisi pulmonali specimen chemico-medicum)* trovò considerevolmente diverse le proprietà delle due materie, e credette doversi dichiarare non pus la materia tisica in qualunque periodo della tisi e sotto qualunque stato di distruzione del polmonare tessuto, e doversi inferire che la tisichezza non dipende da una suppurazione, ma bensì o da un dissipamento di qualche sostanza necessaria alla economia animale che si separa per l'azione morbosa del polmone, o pure da un difetto di azione dello stesso polmone, per cui il sangue non acquista le qualità necessarie all'esercizio e sostégno della vita. Ove però si abbia meco riguardo alla differenza delle circostanze, alle quali è esposto il pus polmonare tisico, ed il pus istagnante in un ascesso subcutaneo, agevolmente s'intende donde provenga la differenza delle due materie. I caratteri differenziali stabiliti dall'Autore per certo con molta accuratezza sono i seguenti. 1. La sostanza catarrale de' tisichi (così ei chiama la materia degli sputi nella tisichezza) si presenta sotto forma di picciole glebe l'una dall'altra distinte. Il pus ha le apparenze di una più o

desimi, non è però men vera e naturale, e non men necessaria riesce una distinzione degli

---

men liquida polta. 2. L'odore della sostanza catarrale è fatuo. Quello del pus è fetido, ed è dovuto allo sviluppo di un gas ammoniacale combinato con una ignota sostanza animale, il qual gas è da lui chiamato septonozuro ammoniacale. 3. Il pus agitato nell'acqua si discioglie, ma vi forma in breve un precipitato bianco a foggia dell' emulsioni. La sostanza catarrale priva di umor salivale nè si scioglie, nè si sospende nell'acqua, ma vi precipita sotto forma di grumi, non alterandone punto la diafanità. 4. Il pus esposto all' aria manda tosto un odore putrido, e nel condensarsi lascia sfuggire delle bolle gasose. La catarrale sostanza non isprigiona sì presto alcun odore ingrato, solamente lungo tempo dopo anch'essa si altera in modo che pare avvicinarsi alla natura della materia purulenta. 5. Tentato il pus col solfuro di potassa, egli acquista un maggior grado di densità, si accosta alle proprietà dell'albumina, non resta perciò più sospeso nell'acqua a guisa dell'emulsioni. La sostanza catarrale all'incontro unita collo stesso solfuro perde la sua densità, si fa più fluida e può unirsi all'acqua. 6. Questo carattere differenziale consiste nella diversità de' prodotti e degli edotti comparativamente manifestata dalla sostanza catarrale e dal pus allorchè sono esposti all'azione graduata del fuoco, e principalmente nello sviluppo costante dell'ammoniaca nel primo atto della distillazione del pus mentre la sostanza catarrale non ne somministra che poca quantità, e sul fine. 7. Il comportarsi diversamente le due sostanze, ossia il particolar modo di azione e reazione loro verso l'acido muriatico ossigenato e l'acido nitrico.

sputi fondata sulla maggior differenza delle loro fisiche e chimiche qualità. Ond'è che io

---

Ora sì vistose caratteristiche differenze tra le due materie non dimostrano già una reale differenza della natura loro, ma soltanto una modificazione dipendente dalle condizioni diverse che agiscono sulle medesime nella rispettiva loro sede. In fatti diversa è l'intima struttura delle parti elaboratrici, diverso il corso della flogosi, diverso lo stato del vizio organico; la materia polmonare nell'ordinaria tisi ulcerosa non soffre quella placida digestione, a cui soggiace la materia dell'ascesso; quella è esposta all'azione di varj gas, a quella particolarmente dell'acido carbonico, si amalgama colla materia catarrale de' bronchi, i quali sono ordinariamente infiammati nella tisi, e soggiace ad un continuo assorbimento, ed alla evaporazione, due attivissimi processi nel polmone de' tisichi. Certamente la cagione dell'essere discordi i medici nel fissare i caratteri generici del pus non può riporsi che nell'uso ch'essi fanno di varie spezie di pus nelle loro osservazioni e sperienze di confronto. Generalmente si dice essere il pus più pesante dell'acqua; pure osserva *Borsieri* che *Ippocrate* „ *bonas puris notas recensens album inodorum et leve ipsum esse debere docuerit* „. Il prelodato *Rizzetti* scrive „ *quod hanc materiem a catharrali substantia speciatim distinguit est odor fœtens, nauseabundus, quem purulenti odoris nomine quisque indigitare solet* „. „ Pietro *Frank* al contrario *specifico, vix fœtente odore donatum* „. Anche *Klaproth* così si esprime: *tandis qu'il est chaud il a une odeur particuliere, lorsqu' il est froid il est sans odeur.* Lo stesso *Rizzetti* insegna: „ *characteres puris, inter cœtera, ammoniacæ cum quadam animali substantia ad-*

pure ad una distinzione assoggetto la materia dell' espettorazione e a due generali forme,

---

huc ignota sociatæ præsentiam perpetuo indicant, quæ ammoniacæ varietas ab ignota materie animali alterata atque effecta præcipuum ac genuinum puris proprie dicti characterem constituit ,,. Ma *Klaproth* dice: *il ne se putréfie pas facilement; il passe, selon Hildebrandt, à une douce chaleur, à la fermentation acide. — Le pus n' est ni acide, ni alcalin.*

Tale opposizione fra i caratteri assegnati al pus da diversi autori non prova avervi più spezie di pus? che non possono unificarsi i suoi caratteri? Non mostra quanto possa rimanere diversamente modificata la natura del pus a tenore delle diverse circostanze? Se dunque le diverse modificazioni del pus non provano la sua essenzial differenza; se sono varietà di pus e quello che sta rinchiuso in un ascesso, e quello che è gemuto da un' ulcera, anche la materia espettorata da' tisichi, ove proceda o da vomica aperta o da ulcerazione polmonare, ella è sempre materia purulenta; e sono modificazioni di sputo purulento gli sputi che provengono dai varj stati della vomica, e dalle varie qualità di esulceramento di cui è capace il tessuto polmonare, tanto lo sputo cioè che trae origine dall' ulcera semplice, e che è quello che il Dott. *Rizzetti* chiama sostanza catarrale, quanto lo sputo che danno le varie specie di ulcere sino all' ulcera cancerosa.

Pertanto, quando il Prof. *Rossi* ed il Dott. *Michelotti* (*Analyse première du pus* inserita nelle *Mém. de l'Académie de Turin*) ci hanno data la più bella analisi che si abbia del pus tratto dagli ascessi, non hanno data che l' analisi di una varietà di pus. Sarebbe quindi un errore il conchiudere che ciò che non for-

e a due qualità principali riduco tutta la varietà degli sputi. Lo sputo perciò od è mu-

---

nisse tutti gli stessi principj dall'Autore rinvenuti nel pus di un ascesso maturo non potesse essere di natura purulenta. Qual differenza non passa tra il pus lodevole e l'icore senza cessare di esser pus e l'uno e l'altro? „ *Des faits*, scrive il sullodato Prof. *Rossi, que nous venons d'exposer il nous semble s'ensuivre que le pus n'est pas une humeur homogène, comme plusieurs l'ont considéré, même dans leurs essais chimiques, mais qu'il est une humeur resultante de la combinaison de l'albumine, du gluten et du mucus, plus d'une matière qui paraît être au pus ce qu'est l'urée à l'urine, et qu'on pourrait même appeler puruline. Cette matière se distingue essentiellement du gluten, du mucus et de l'albumine soit dans leur état naturel, soit dans l'état d'oxidation résultante, comme nous avons observé, de ce qu'elle n'est pas soluble ni dans l'eau simple, ni dans l'eau hydro-sulphurée. Elle se distingue du pus dont elle ne fait qu'une partie en ce qu'elle est dissoluble complètement dans les alkalis sans former aucune substance visqueuse, filante. Elle se distingue aussi par son insolubilité à froid dans l'acide muriatique* „. Dalle sue sperienze dovea unicamente dedurre l'egregio Autore che il pus di certi ascessi, nati in certe parti, ed a tal grado di maturezza, è costituito dai tali principj ed in tali proporzioni, riserbandosi di ricercare con altre sperienze i principj o le proporzioni diverse degli stessi principj constituenti le altre molte varietà di pus. Il bisogno di non universalizzare e simplificare i caratteri del pus e del muco è stato recentemente conosciuto da *Gruithuisen* (Ved. Gior. med. chir. di Ales. *Flajani*

coso od è purulento secondo che i caratteri presenta e le proprietà del muco (1), o del pus, e le sue varietà son riferibili a varietà di muco o di pus. Tanto l'uno che l'altro sono due fluidi animali elaborati per secrezione; ma il primo è tanto il prodotto di secrezione sana che di morbosa; il secondo lo è sempre di secrezion morbosa. Siccome poi gradi diversi di forza possono competere all'azione sana, e gradi più diversi ancora

---

N.° 37.), il quale persuaso dell'insufficienza de' mezzi chimici per distinguere le due materie ha avuto ricorso al microscopio, ed ha assoggettato a questo mezzo diverse specie di muco e di pus, assegnando prima i caratteri generici distintivi delle parti costituenti le due sostanze, ed in seguito quelli che sono proprj di ciascuna loro specie. Questi caratteri sono desunti da quelli di certi granelli, che sono una delle parti essenziali del pus e del muco, e da quelli degli animaletti infusorj che si ottengono dalle infusioni delle due sostanze, e che sono di diversa qualità nell'una e nell'altra sostanza, ed in ciascuna delle diverse loro specie.

Tutto questo sia detto per dimostrare quanto sia difficile la diagnosi della natura degli sputi, e per dimostrare che il muco ed il pus senza cambiar di natura sono suscettivi di tante modificazioni che si rendono inetti ad essere con sicurezza distinti per mezzo di generali proprietà fisiche e chimiche.

(1) Di quel muco cioè che vien separato dalla membrana mucosa, o per meglio dire, di quella sostanza tra i cui principj immediati entra a preferenza il muco.

e modi diversi all' azion morbosa; così è facile il concepire, che anche i prodotti di questa serie di azioni debbono subire varie modificazioni, che perciò da varie proporzioni di principj possono essere costituiti il muco od il pus, od anche alterati da qualche nuovo materiale. Quindi è che il muco polmonare può esser più o men denso, più o men giallo o verdognolo, più o meno salino, acquistare in somma le diverse apparenze sotto cui si mostra la materia catarrale nelle diverse affezioni polmonari: ed il pus può presentarsi or coi caratteri del così detto pus buono e lodevole, or con quelli del pus fetido, oppure del sottile icore, o della materia cancerosa. Puossi anche in seguito di ciò, a parer mio, stabilire che tra l' azion secretoria del muco polmonare e quella del pus non passi altra differenza che quella che risulta dai gradi diversi della stessa azione producendosi muco e varietà di muco dallo stato sano della membrana mucosa che investe le bronchiali ramificazioni e le cellule aeree sino a quello stato morboso costituente i primi gradi della flogosi, ed ottenendosi pus polmonare ed ogni sua varietà dai gradi ulteriori di questa flogosi, sino a quelli, sotto i quali succede l'ulcerazione del tessuto organico, e dal semplice processo ulcerativo sino al più com-

posto dell'ulcera cancerosa (1). Così si può in fine conchiudere non essere improbabile che dalle qualità dello sputo tisico si possa presumere la spezie della tisi ed alcune delle sue varietà.

Oltre alla pruova fondata sulle qualità sensibili dello sputo un argomento non ispregievole comprovante la differenza infra la tisichezza qui descritta e la semplicemente ulcerosa per me si trova nella intensità sempre eguale della febbre, all'opposto di quanto si osserva nelle comuni tisi purulente, nelle quali la febbre ha sensibili remissioni, ed è di assai minor forza. La qual differenza, secondo me, può ascriversi al venir assorbito nella tisichezza cancerosa una porzione dell'acre icore, il quale, al dire di *Cruiskand*, è una delle più potenti cagioni atte a generare la febbre. E che di tale materia cancerosa si desse reale assorbimento si può averne una prova dall'aumentato volume già sopra indicato delle glandule linfatiche poste intorno

(1) Questa gradazione di azione morbosa secretoria è p. e. osservabile nella flogosi bronchiale dallo stato di semplice bronchitide a quello di tisi bronchiale. Dallo sputò prime catarrale si passa al puriforme, il quale è ancor figlio di una flogosi risolubile, e dal puriforme al purulento che proviene dall' ulcerazione della membrana bronchiale.

la divisione de' bronchi, alle quali si portano i linfatici de' polmoni; turgidezza dipendente, a mio giudizio, dalla stessa cagione, da cui è prodotta quella delle glandule ascellari nel cancro delle mammelle, o delle glandule linfatiche sotto-mascellari nel cancro del labbro inferiore. (1)

(*Saranno seguitate.*)

---

(1) Allorchè lessi e consegnai alle stampe l'osservazione su esposta erami quasi dato a credere di aver descritta una spezie sconosciuta di tisichezza polmonare, perchè non era a mia cognizione alcun autore che di essa trattato avesse. Ma poco dopo trovai che *M. Bayle* assai prima di me avea osservata questa stessa spezie di tisichezza, e sotto il nome medesimo descritta nel suo libro intitolato *Recherches sur la Phthisie pulmonaire*, alla pag. 34., esso pure reputandosi il primo che ne abbia fatta menzione. Fa egli consistere questa specie di tisichezza in una degenerazione cancerosa del tessuto polmonare, la quale egli dice può presentarsi sotto differenti forme. Ora sono certe masse cancerose facilmente separabili dalla sostanza polmonare, che è quasi sempre sana e senza infiammazione; ora la degenerazione affetta una porzione di polmone più o meno estesa ed evidentemente continua col rimanente dell'organo. (*V. Dictionnaire des Sciences médicales*, all'art. *Cancer du poumon.*)

CAPITOLO XIX.

II. *Dell'Angina Astenica.*

Questa è assai più frequente della iperstenica. La sua diagnosi si rileva dalla disposizione dell' ammalato e dalla natura delle potenze nocive che hanno determinata la malattia; a cui vuolsi aggiugnere eziandio la *durata* del male.

La disposizione sola può spessissimo porgerci lumi certi sulla natura astenica dell' Angina. Nelle persone attempate, deboli, cachetiche, d' una costituzione fiacca noi non possiamo generalmente supporre che infiammagioni asteniche. Quando l' Angina ritorna spesso e periodicamente lascia una *debolezza* anche negli organi del collo, che rendeli sempre più atti ad essere attaccati da cause occasionali. E quando questa dura per parecchi anni, noi possiamo per questo solo motivo considerare l'Angina come astenica, quand'anche da principio fosse stata iperstenica ecc.

Le *cause occasionali* che determinano un' Angina astenica, quando esiste di già una diatesi della stessa natura, sono: il passaggio rapido dal caldo al freddo, soprattutto quando questo agisce sul collo o sulla nuca, se sieno scoperti e sudati; le grida e il lungo cantare; l' azione d' una temperatura umida e fredda che sopprima la traspirazione; un beveraggio freddo, diacciato: qualunque potenza nociva meccanica che agisca immediatamente sugli organi della gola ecc; certe malattie come il vajuolo, la rosolia, la scarlattina, il reuma, le scrofole ecc; la salivazione prodotta dall' uso del mercurio. Finalmente si ammette inoltre un contagio particolare nelle epidemie d' Angina maligna.

Quantunque il corso dell' Angina astenica, generalmente parlando, sia un po' più lento di quello dell' Angina iperstenica, havvi certi alti gradi di questa malattia, come, per esempio, l' Angina detta maligna, e quella che accompagna la scarlattina, che hanno un corso rapidissimo. Il periodo acuto dura ordinariamente sette o nove giorni.

La *prognosi* viene regolata dal grado della malattia. Le Angine catarrali, mucose ecc. terminano per lo più colla risoluzione. La suppurazione accade facilmente nelle Angine più gravi. Pretendesi da taluno essersi vedute alcune epidemie in cui l' Angina pas-

sava quasi sempre alla cangrena. Spesso altresì havvi imminente pericolo di soffocazione. Nella infiammazione della trachea le membrane tubulose e solide che vi si formano sì facilmente, minacciano tanto più la vita dell' ammalato quanto più sono le sue forze abbattute, e che v' è meno da sperare una dissoluzione od espettorazione di queste membrane. L' Angina cronica, che frequentemente ritorna, può lasciare degli ascessi all' esofago, alla laringe ed alla trachea, che determinano una febbre etica. Ne risultano altresì tal fiata vizj organici, callosità, induramenti, scirri ecc.

La cura debb' essere stimolante e adattata al grado dell' astenia generale e locale.

Stimolanti locali. Le fasciature calde, i sacchetti risolutivi canforati, le fomente calde aromatiche, spiritose, il linimento volatile, i rubefacienti, i gargarismi e le injezioni stimolanti. -- Ma se la infiammazione sia violenta, e le parti sieno troppo sensitive a' gargarismi irritanti, voglionsi questi fare con decotti di malve, di fichi, di sambuco, o con altri liquidi dolcificanti. Non è che nell' Angina cronica, in cui le parti affette sono rilassate ed insensibili, ed in cui s' accumula molta mucosità, che possono usarsi in gargarismi la salvia, la menta, la melissa ecc. unitamente agli astringenti.

Stimolanti interni. Le infusioni di piante e radici aromatiche, di sambuco, di melissa, di menta, di valeriana, di angelica, di calamo aromatico, ecc. collo spirito del *Minderero*, o gli acidi dolcificati. Le emulsioni canforate, l' alcali volatile, il muschio, il castoro e sopra tutto l' oppio. In somma, il metodo stimolante in tutta la sua estensione, quando l' Angina astenica è assai grande ed accompagnata di tifo.

Il più alto grado di Angina astenica è la schinanzia *putrida o cangrenòsa* che accompagna principalmente la scarlattina. Egli non è altro se non se un tifo contagioso e d' un corso rapidissimo, con affezione intensa delle parti anteriori del collo. Ecco la descrizione che ne fa l' Autore. — ,, La malattia comincia da un tifo violento, con brivido e calore, grande spossatezza, vertigine, delirio ecc. Segue ben presto la tensione al collo ed alla nuca, dolori alla gola e fiocaggine. La infiammazione s'estende a tutte le parti delle fauci e spezialmente intorno alle tonsille. Il tumore s' accresce rapidamente senza che il dolore sia di proporzionata violenza. Le parti infiammate sono d' un color rosso carico; ma in breve, e spesso ben anche al secondo giorno, vi si scorgono, specialmente alle tonsille, delle macchie grigie di cattivo aspetto che sempre più vanno estendendosi,

sovente si uniscono e finalmente si convertono in escare cangrenose. Hanno esse un orlo rosso, e l' attorniante infiammazione è pallida e di brutto colore. Tali croste cominciano, ordinariamente al secondo giorno, a staccarsi insensibilmente all'intorno, e sotto scorgonvisi degli ulceri maligni, che gemono in gran copia una sanie acre e fetida. Sopraggiunta la cangrena mitigansi ordinariamente i dolori, e la tumefazione scema in maniera che la deglutizione rendesi più facile. Questi ulceri cangrenosi si estendono talvolta perfino sulla lingua, sulle gengive, sulle labbra, e penetrano anche fino nelle fosse nasali, che allora prendono un color livido e gemono molta mucosità acre. Se n'è trovato peranche nella laringe, nella trachea, e quel che è più, nello stomaco e nel tubo intestinale. Sopravviene qualche volta all' esterno del collo un tumore edematoso che si prolunga sino al petto. La lingua è sporca, bruna e fino nera; l' alito ha un sito di corruzione; di cui accorgesi anche lo stesso ammalato. La sanie acre e corrosiva infiamma tutte le parti che tocca. Ne' fanciulli, che l' ingojano, cagiona vomito e violenta tosse, come pure delle ulcere nella trachea ed un' infiammazione di polmoni. Quando essa passa nel tubo intestinale vi produce coliche, diarrea e dissenteria. Qual-

che volta penetra per la tromba eustachiana nell' orecchio interno e vi distrugge gli organi dilicati dell' udito. -- Quando al termine di alcuni giorni sopravviene un esantema cutaneo di scarlattina, ordinariamente i sintomi d' angina si diminuiscono un poco. Ma pretendesi anche che spesso questa malattia non sia accompagnata da nessun sintomo di scarlattina ,, .

La cura debb' essere proporzionata alla violenza del tifo. La canfora, l' ammoniaca, la serpentaria, il muschio, il castoro, l'etere, gli olj volatili e l' oppio, le frizioni molto stimolanti, i fomenti caldi col vino, l'alcaole, lo spirito di canfora, i cataplasmi aromatizzati e canforati, i gargarismi e le injezioni del sugo recentemente espresso di semprevivo col mele rosato, quelli d' acido solforico o muriatico, di tintura di mirra, d' aceto canforato, di sale ammoniaco, di ruta, di camomilla, d' arnica, di serpentaria, di chinachina ecc., i vapori d' aceto e d' infusioni aromatiche; -- questi sono i principali rimedj di cui puossi far uso in questa grave malattia.

,, Alcuni medici dell' America settentrionale hanno amministrato in essa, com'eglino dicono, con felicissimo esito il mercurio combinato colla canfora e l' oppio; e pretendesi soprattutto aver osservato effetti salutari al

momento che sopravveniva la salivazione. Ma è probabile che l'aggiunta della canfora e dell'oppio avesse maggior parte in questi buoni effetti ,, .

Gli stimolanti forti summenzionati non possono convenire se non se quando le parti sono insensibilissime per effetto di cangrena. Nel caso contrario non voglionsi amministrare che sostanze mucilaggiuose e dolcificanti, che convengono pure in gargarismi dopo la caduta dell'escare cangrenose. Si può ricorrere, nel caso di una viva sensibilità delle parti, ai *lavativi stimolanti* preparati colle infusioni aromatiche su indicate.

Spessissimo però l' Angina astenica si prolunga e divien *cronica*. Giovano allora soprattutto gli stimolanti *fissi*, come la *chinachina*, gli estratti amari, i marziali ed una dieta nutrichevole. Puossi allora eziandio far uso de' topici astringenti, come la infusione di pimpinella, di bistorta, di chinachina, di noce di galla, di corteccia di quercia, di campeggio, col vitriuolo e l' allume. E se in questo periodo cronico si fa una secrezione abbondante di muco denso e tenace, debbonsi usare, prima degli astringenti, de' gargarismi irritanti di aceto e sale ammoniaco, di nitro, di borrace e d' acidi minerali.

Se l' Angina viene a *suppurazione* voglionsi seguire le regole generali date qui sopra.

Nel caso che l' attività vitale delle parti sia assai forte basteranno i mezzi emollienti ed i gargarismi dolci e detergenti.

Nella gonfiezza e induramento delle tonsille, che sì spesso osservasi dopo frequenti ricadute d'Angina, conviene ricorrere ai gargarismi molto stimolanti, ai vapori volatili, stimolanti, alle frizioni esterne col linimento volatile e l' unguento mercuriale, all'empiastro di cicuta, di gomma ammoniaca e di mercurio, alla elettricità ed al galvanismo. Se nessuno di questi mezzi non giova, e che il tumore riesca incomodo pel suo volume, non rimane che da farne l' estirpazione.

L' Angina lascia quasi sempre una *debolezza locale*, e tanto maggiore quanto essa è stata più frequente e che facilmente cagiona nuove ricadute. Oltre il metodo intonante generale, vuolsi allora far uso de' gargarismi di china-china, di scorza di quercia, di noce di galla col vino rosso, l' allume ecc., e tenere il collo caldo e coperto (1).

---

(1) Tutto ciò che in più luoghi di questo Giornale ho detto in opposizione alla patologica dottrina della infiammazione astenica è applicabile al caso dall'Autore supposto dell' angina infiammatoria astenica. Nulla perciò io qui opporrò contro la possibilità del caso. Presenterò soltanto il controverso caso sotto il vero suo aspetto, collocando al proprio luogo ciò che

SEZIONE III.

Delle Ulcere.

Capitolo XXVIII.

Patogenia, diagnosi e prognosi delle ulcere.

Nessuna parte della chirurgia merita d'essere meglio stabilita e rifatta su migliori principj fisiologici di quella che spetta alle ulcere. La maggior parte de' chirurghi è

---

serve ad illudere l' osservator prevenuto.

L' angina, finchè è infiammatoria, è sempre stenica, ogni sua differenza, ogni suo diverso aspetto non da diversità di diatesi dipende, ma da quantità diversa della stessa diatesi, e particolarmente da alcune circostanze concomitanti ed accessorie. Qualunque sia la disposizione anteriore dell' individuo, sia pur anche la stessa diatesi astenica, ogni qual volta una causa occasionale produce stato d' infiammazione, questa causa o non può essere che stimolante, o generativa di effetti secondarj stimolanti, e la infiammazion conseguente non può essere che stenica, e stenica la diatesi, universale o locale, secondo i rapporti maggiori o minori che possono avere e la cagione morbifica ed il grado dell' infiammazione coll' intero vivente organismo.

Tutti i casi pertanto di supposta angina infiammatoria astenica si riducono:

1.° A' casi d' infiammazione così violenta che in breve esaurisce tutta la potenza sensoria della parte infiammata, ed in proporzione quella di tutto il corpo. Tali sono i casi delle così dette angine maligne, putride,

tuttavia imbevuta delle massime le più grossolane relativamente alla natura di queste affezioni, della lor connessione collo stato dell'affezione generale, del posto che debbon tenere nell'ordine nosologico; e da un empirismo non meno grossolano si lascian guidare nella cura di esse. Alcuni grandi medici e chirurghi hanno dato, a dir vero, eccellenti precetti sulla teoria e cura delle ulcere; ma manca ancora un' opera sistematica su questa dottrina, che presenti al chirurgo delle viste generali sulle loro diverse speciè e varietà, e che lo metta in istato di conoscere con sicurezza i casi in cui vuolsi usare una cura medica.

---

cangrenose dipendenti o dalle comuni potenze nocive, o da contagio, da quello della scarlattina, del tifo ecc.

2°. A casi d'infiammazione sopravvenuta in un individuo già infermo di astenia, o all'astenia predisposto. Un eccesso allora, assoluto o relativo, di azione stimolante sopra una macchina di già fornita di poca potenza sensoria è la circostanza determinante un'angina infiammatoria, la cui natura, come quella del caso antecedente, non cessa di essere stenica sinchè si mantiene il processo d'infiammazione.

3°. A casi d'infiammazione di grado qualunque, anche lieve, ma da sintomi accompagnata sproporzionati al grado della diatesi, e susseguíta da conseguenze gravi in causa di un antecedente vizio locale nella parte infiammata. L'incapacità del sistema di tollerare un' energica cura debilitante, quale par esser richiesta dalle circostanze del caso, e l'esito dell'infiam-

Ciò che distingue l' ulcera dall' ascesso o dalla piaga suppurante si è la *cattiva qualità* del pus che separa. Però questo carattere non è assolutamente sicuro, perciocchè qualunque piaga che suppuri, se lo stimolo diminuisce considerabilmente, può dare un pus icoroso, di cattiva natura, e d' altronde può accadere che un' ulcera dia un pus lodevole, specialmente quando s'accosta alla guarigione. È dunque piuttosto l'idea d'una cattiva suppurazione *prolungata a lungo* che sembra comunemente essere attaccata alla parola *ulcera*. I fenomeni esteriori che osserviamo nell' ulcera sono 1.° *la soluzione di continuità;* 2.° la secrezione d'un *cattivo*

---

mazione in maggior guasto locale destarono nel patologo l' idea della flogosi astenica.

4°. A casi d' infiammazione prodotta da potenze disorganizzanti o caustiche, da potenze cioè dotate di un' azion chimica prevalente sopra la vitale. L'infiammazione delle fauci in tal caso è tutta locale, ed intollerante di una energica cura antistenica, perchè la lesione organica, per quanto essa sia lieve, ha un periodo necessario, ed è incorreggibile dal suddetto metodo curativo. La cura di tale infiammazione debb' esser diretto a distruggere la cagione; da cui ella ebbe origine.

5°. A casi d' infiammazione cronica. Ho più volte dimostrato in questo Giornale che il corso vario della infiammazione non influisca punto sulla natura e diatesi di lei, identiche queste sempre rimanendo, sia che il processo infiammatorio abbia un corso acuto, sia che lo abbia lungo e lento. (A.)

pus o d'una *materia icorosa* che è un *acido*, od è *alcalina*, o la cui disposizione fisica varia secondo la natura delle parti in cui si genera; 3.° un' *infiammazione cronica* più o meno intensa intorno all' ulcera; 4.° alcune *vegetazioni lussurianti* nella sua cavità.

„ La causa prossima delle ulcere è un' attività vitale abnorme, incapace di ristabilire la coesione disciolta e di riprodurre le parti organiche distrutte „ .

Le cause *predisponenti, interne,* sono tutto ciò che determina una debolezza od astenia locale in una parte e soprattutto nella pelle. Stato cachetico, idropisia, infiammazioni croniche ecc. Havvi alcune malattie che di per sè stesse cagionano delle ulcere, come per esempio la sifilide, le scrofole, la gotta, lo scorbuto, la rogna ecc.

Le cause *occasionali, esterne,* abbracciano tutte le influenze nocive esteriori, che distruggono la coesione delle parti ed indeboliscono l'attività vitale. Ferite, colpi, contusioni, scottature, pedignoni, infiammazioni, suppurazioni ecc.

La miglior *divisione* delle ulcere, e nel tempo stesso la più vantaggiosa in pratica, è quella di *Bell,* in ulcere cioè semplicemente *locali* ed in ulcere *associate ad una malattia generale.*

L'ulcera *semplice* viene prodotta da influenze unicamente locali, l'organismo non essendo ammalato. Corpi stranieri soggiornanti in una piaga o in un ascesso, vermini, insetti che s'introducono nelle piaghe, unguenti troppo irritanti, disadatte medicature ecc. -- finalmente, tutto ciò che produce e mantiene la infiammazione può trasformare in un'ulcera una piaga semplice od un ascesso.

L'ulcera semplice o locale si migliora per lo più in breve se trattata venga convenevolmente. Ma se è mal curata, o se le influenze nocive continuino ad agire, può farsi callosa, putrida, fistolosa ecc.

Quando l'ulcera è *complicata* d'affezion generale, questa può essere *secondaria, accidentale,* o *primitiva.* Importa moltissimo per la cura terapeutica il ben conoscere questi diversi casi. Nel primo e secondo per lo più bastano il metodo stimolante e dei topici adattati; ma quando una malattia generale primitiva ha preceduto, la cura vuol esser diretta a norma della particolare natura del male che propriamente modifica l'ulcera. Qui l'Autore dà una breve descrizione delle ulcere *sifilitiche, scorbutiche, artritiche, scrofolose* e di quelle che gli umoristi attribuiscono ad un'acrimonia, o materia morbifica propriamente detta, come le ulcere *psoriche,* erpetiche ecc.

Le ulcere semplici solamente locali si guariscono più facilmente che le complicate, soprattutto quando l'ammalato è giovane e sano e che il male non è inveterato. Debbesi però eccettuare l'ulcera *cancerosa*, che, quand'anche non è che locale, non permette di farne una prognosi favorevole. In qualsiasi ulcera complicata d'affezion generale la prognosi dipende principalmente dalla natura di questa e dalla costituzione del malato. Quando la malattia generale esisteva già prima dell'ulcera o quando ella era un semplice *co-effetto* delle influenze nocive che hanno operato sull'organismo, la prognosi, a cose eguali, è più favorevole che quando la malattia generale è secondaria, o effetto della stessa ulcera. Perciocchè nel primo caso il miglioramento dello stato generale, con allontanare le influenze che hanno causato la malattia primitiva procurerà altresì, per via mediata, un miglioramento dell'ulcera; dove al contrario nel secondo caso, l'affezione generale non può mai guarirsi radicalmente se non se quando l'ulcera stessa è guarita.

,, Il pericolo, che risulta dalle ulcere, dipende sì dalla loro influenza sullo stato generale dell'organismo, che dalle circostanze locali. Così, le grandi ulcere minacciano la vita per la considerabile perdita d'umori

che cagionano. E d'altronde un'ulcera può divenire pericolosa, quando è vicina a vasi grossi e che li roda.

,, L'esperienza ci ha fatto conoscere che la situazione e l'organizzazione particolare della parte influiscono molto sulla cura delle ulcere. Quelle che hanno la sede nelle estremità specialmente nelle gambe e ne' piedi, a cose eguali, si guariscono più facilmente di quelle che attaccano il tronco. Le ulcere nelle parti molli sono assai più facili da guarirsi che quelle che attaccano i tendini, il periostio e le ossa ,,.

Capitolo xxix.

Cura delle ulcere.

Prima di passare alle regole da osservarsi nella cura delle ulcere vuolsi premettere qualche schiarimento su alcuni punti controversi della dottrina, i quali sono della massima importanza per questa parte della Terapeutica.

,, Si è preteso che *qualsivoglia ulcera antica non debba guarirsi* perchè sovente è un *emuntorio*, mediante il quale la natura si libera da materie nocive, che trattenute nel corpo potrebbero avere le più triste conseguenze per la salute. -- Questa regola, so-

stenuta un tempo, e ben anche oggidì da valenti chirurghi, è appoggiata ad un fatto che non può negarsi, vale a dire che talvolta, dopo l'essiccazione e cicatrizzazione improvvisa d'ulcere antiche, sono sopravvenuti accidenti gravi e pericolosi.

,, Ma la maniera con cui si spiega questo fatto, attribuendolo cioè a certa tale o tal altra materia morbifica trattenuta, è falsa, e deriva dai falsi principj de' medici umoristi.

,, Nello stabilire regole terapeutiche dedotte da questa osservazione si è commesso l'errore di non distinguere convenevolmente due stati assai differenti l'uno dall'altro; il che riconosce la sua sorgente dalle idee false che si avevano della natura dell'ulcera, e dal non conoscere il rapporto che esiste tra l'ulcera e lo stato generale dell'organismo.

,, Quando l'ulcera è *una semplice affezione locale* si può quasi sempre intraprenderne la cura senza alcun timore. -- La cicatrizzazione dell'ulcera è allora per lo più accompagnata da una vera guarigione e dal ritorno della corrispondente salute. -- La cosa in vero è diversa quando l'ulcera è *legata ad una malattia generale.*

,, Qui voglionsi necessariamente distinguere *due casi:* 1.° o l'ulcera esisteva prima

della malattia generale, che è secondaria, che risulta dall' affezione simpatica dell' organismo, determinata dalla malattia locale; 2.° o la malattia generale esisteva prima dell' ulcera, che è un effetto della debolezza predominate in una parte.

,, Nel primo caso puossi egualmente intraprendere la guarigione dell' ulcera senza timore di cattive conseguenze per la salute; atteso che la guarigione, se può ottenersi, porta seco nel medesimo tempo la causa della malattia generale. Nel secondo caso havvi delle restrizioni da farsi; perciocchè la causa dell' affezione locale non distrugge la causa dell' affezione generale. L' ulcera allora può guarirsi senza che lo stesso accada della malattia generale; e non si può credere di aver ridonata la sanità ad un ammalato, per la semplice guarigione dell'ulcera, niente più di quello che se si trattasse un idropico a cui si fosse procurata l' evacuazione dell' acqua coi purganti e i diuretici. L' ulcera non è qui che un semplice sintomo dell' affezione generale, sintomo la cui soppressione parziale può del pari avere delle triste conseguenze, quanto la pronta soppressione d' un esantema legato ad una malattia generale, che nel medesimo tempo non venisse allontanata.

,, Giusta le osservazioni de' più celebri chirurghi la guarigione delle ulcere antiche è soprattutto nociva nel caso in cui queste ulcere sopravvengono dopo la soppressione di solite evacuazioni, come emorragie ecc. Qui si riferiscono esempi d'ulcere che subentrano al flusso mestruale, od emorroidale abituale. L'ulcera, in tali casi, debbe essere considerata come un *organo secretore vicegerente*, e la subita soppressione di questa secrezione può avere triste conseguenze egualmente che la soppressione delle secrezioni ed escrezioni normali. Egli è un errore di patologia umorale quello di volere spiegar questo fatto dicendo che l'ulcera era pel corpo un emuntorio, per cui esso si liberava da certe materie nocive; e che il solo ritenere di queste materie produceva le triste conseguenze, le numerose malattie che si osservarono dopo la guarigione delle ulcere antiche. Tali idee non è mestieri il qui confutarle, stante che se n'è di già parlato all'articolo della suppurazione ,,.

,, I chirurghi più rinomati moderni, un *Bell*, un *Richter*, per esempio, hanno di già molto ristretto l'antico metodo che proibiva di guarire le vecchie ulcere. Nel caso però in cui non si potessero scoprire cause interne, materia morbifica specifica (come il virus sifilitico ecc.), questi autori consiglia-

no di stabilire sempre un' ulcera artifiziale prima d'intraprendere la guarigione dell' antica ,, .

,, Ma questo precetto terapeutico è fondato egualmente su idee erronee, relativamente alla influenza delle ulcere artifiziali ed al loro rapporto coll' organismo. Nuove sperienze hanno ora insegnato a meglio apprezzare le fontanelle e l'altre ulcere artifiziali, ed hanno fatto conoscere che il loro uso doveva ristringersi a picciol numero di casi ,,.

,, In tutti i casi in cui si tratta di guarire un' ulcera antica, la cui causa debbesi cercare nella malattia generale, vuolsi cominciare dall' allontanare questa ultima affatto, o dal guarirla contemporaneamente all' ulcera; senza questo la cura non potrebbe essere radicale e sicura. Così a cagion d' esempio, un' antica ulcera venerea non si potrebbe guarire senza l' allontanamento della sifilide generale; e un soggetto cachetico attaccato da ulcere inveterate e da soppressione delle escrezioni non ricupererebbe la sanità per la guarigione delle sue ulcere, se prima il suo stato generale non è curato e le sue escrezioni ricondotte allo stato normale ,, .

,, Ma se il medico procedendo in tal guisa, com' è indispensabile, dopo d' aver ben conosciuto il carattere della *malattia genera-*

le (malgrado la quale può bene esistere un certo grado di *benessere* relativo) ne intraprende ed accelera la cura, allora senza esitare il chirurgo per la sua parte potrà intraprendere la guarigione dell' ulcere antiche senza temere la produzione di nuove forme di malattia „.

„ Qui non si potrà obbiettare con fondamento, che in parecchi casi, come asserisce *Richter*, la causa interna è una causa occulta, contro la quale non si può intraprendere nessuna cura; imperocchè, quand' anche non si potesse scoprire nella malattia generale una materia così detta morbifica, contro cui possa rivolgersi una cura specifica, il richiamare l' attività vitale alterata al suo stato normale sarà il più sicuro mezzo di dissipare l' affezione generale e locale, di cui è base l' aberrazione dell' attività vitale „ (1).

Esposto quanto sopra, il Sig. *Horn* passa alla cura delle diverse specie e varietà d'ulcere.

Ulcera semplice -- Finattantochè non resta che semplicemente *locale* sono necessarj i to-

---

(1) Patologiche e terapeutiche nozioni sulle ulcere in genere, e spezialmente su quelle delle gambe, concise e insiem chiare e giuste trovansi in una dissertazione del Sig. Luigi Colla, collega nostro, inserita nel Vol. VIII. pag. 113. (A.)

pici. Quand' è accompagnata da un' affezione generale vuolsi aver riguardo allo stato dell' eccitamento dell' organismo. Se questo stato è *iperstenico* (essendo allora l' ulcera ordinariamente più secca ed infiammata nel suo contorno) sono necessarj i cataplasmi emollienti, una medicatura tiepida, una dieta antiflogistica, il riposo ecc. Se la diatesi è *astenica* (stato in cui l' ulcera è floscia, insensibile e dà ordinariamente una sanie copiosa) si fa uso con buon successo degli stimolanti più o meno forti: le lozioni ed i fomenti con decotti astringenti, aromatici, il precipitato rosso, una soluzione acquosa d' allume usto e di pietra caustica, l' acqua fagedenica, l' unguento egiziaco, le acque minerali ferrugginose ecc. Ma bene spesso questi mezzi non bastano a guarire un' ulcera impura, ed il chirurgo si trova obbligato a distruggere coi *caustici* le parti organiche che sono nell' ulcera.

Nel tempo stesso che si fa uso di questi differenti topici, bisogna che la dieta sia nutriente e più o meno stimolante; vi si aggiungono i corroboranti e gli stimolanti, quando la perdita degli umori è considerabile.

Ulcere callose. -- Bisogna sulle prime tentar d' ammollire e risolvere le callosità; e se non vi si riesce voglionsi distruggerle o levarle. Per distruggere gli orli callosi *Bell* rac-

comanda la pietra infernale, e *Richter* le scarificazioni.

Ulcere fungose. -- Applicazione di topici molto irritanti e benanche de' caustici se fia mestieri. Spesso una medicatura a secco basta, ed una fasciatura fortemente applicata. Quando non havvi che un solo fungo puossi far uso della legatura o del ferro.

Ulcere edematose. -- Oltre i topici stimolanti e le fasciature meccaniche, le frizioni e le lozioni di tutto il membro coi liquori spiritosi.

Ulcere putride. -- Possono derivare da parecchie cause, da uno scorbuto generale, dal calore della temperatura, da scarse ed impulite medicazioni ecc. Per tali ulcere sono altresì necessarj i topici stimolanti, e se divengono *cangrenose* debbesi ricorrere alla cura generale della cangrena. Quando vi si producono *vermini* od *insetti* fa di mestieri una gran pulizia, una frequente medicatura, l' uso della tintura d' aloè, dello spirito di trementina, di canfora, o ben anche del mercurio dolce.

Ulcere fagedeniche. -- L' acqua di calce o fagedenica, la cicuta, la spugna; internamente il sublimato, la cicuta, la salsapariglia, gli antimoniali e lo zolfo.

Ulcere saniose. -- La spugna, le fasciature, una posizione elevata della parte; l'acqua di

calce, l'essenza di mirra, le decozioni astringenti ecc.

Ma in tutte queste varietà d'ulcere, semplici nel principio, è essenziale l'usare contemporaneamente una *cura generale* adattata sempre allo stato dell'eccitamento od al grado di forza o di debolezza.

Le ulcere *complicate* di malattia generale primitiva, ne sono sempre modificate. Qui si rapportano le ulcere *veneree* (di cui si tratterà nel capitolo delle malattie veneree) *scrofolose, artritiche, scorbutiche,* ecc.

Ulcere scorbutiche. -- Oltre la cura topica fa d'uopo usare i rimedj interni raccomandati contro lo scorbuto generale, di cui queste ulcere sono un sintomo. -- Oggidì è comprovato che il brodo di carne *fresca*, ben lontano dal nuocere nello scorbuto, vi è anzi vantaggioso. -- Chiamansi pure scorbutiche alcune ulcere ribelli associate ad un'astenia generale e ad un abito cachetico. In questi casi sono necessarj una dieta nutriente, fortificante ed i rimedj stimolanti, come il calamo, la radice di erba benedetta, la robbia, la chinachina ecc.

Ulcere scrofolose. -- Stimolanti e corroboranti interni, diretti contro l'astenia generale e quella del sistema linfatico in particolare: estratti amari, piante e radici aromatiche ecc. La cicuta e la digitale purpu-

rea, la belladonna polverizzata ed in estratto sono spesso d'una grande efficacia quando la debolezza e la insensibilità del sistema linfatico sono ad un altissimo grado. -- I muriati di barite e di calce, come pure i mercuriali e gli antimoniali, sono ben lontani dall'avere contro le scrofole l'efficacia che loro viene attribuita: lo stesso dicasi de' bagni marini e de' bagni freddi. - Rispetto agli stimolanti topici, tutti quelli che si usano felicemente contro le ulcere asteniche, generalmente, sono utili contro le ulcere scrofolose. *Bell* raccomanda pure le preparazioni di piombo. Il tener coperto tutto il membro con fasciature di flanella contribuisce assai alla guarigione di queste ulcere quando sono inveterate.

Ulcere artritiche. -- Non sono che una varietà delle ulcere asteniche e non esigono altri rimedj che gli stimolanti locali ed interni di cui si è parlato.

(*il seguito nel venturo fascicolo*).

INSTITUTO IMPERIALE DI FRANCIA.

Classe delle scienze fisiche e matematiche.

Rapporto su due Dissertazioni del Sig. Magendie, *l'una concernente al meccanismo del vomito, l'altra all'uso dell'epiglottide nella deglutizione, fatto dai Sigg.* Pinel *e* Percy.

I.

È stata sempre mai quasi universal opinione che il vomito fosse l'effetto della contrazione delle fibre muscolari costituenti una delle membrane dello stomaco. I soli *Bell*, *Chirac*, *Duverney* furono nell'opinione contraria; ma le loro pruove non ebbero la comune approvazione, sicchè tutti con *Littre*, *Lieutaud* ed *Haller* ritornarono al parere antico. Quando poi *Wepfer* coll'introdurre nello stomaco degli animali alcune sostanze venefiche pervenne ad eccitarvi dei movimenti (i quali però erano movimenti spasmodici anzi che le contrazioni del vomito) più non si ebbe alcun dubbio sulla cagion del fenomeno. Ma le recenti sperienze fatte sui cani dal Sig. *Magendie*, e ripetute più volte alla presenza del Sig. Baron *Percy*, e

la considerazion dei fenomeni, che accompagnano il vomito ch' egli destava per mezzo di un' injezione di tartaro emetico nelle vene dell' animale, hanno sparse dubbiezze ancor più forti; anzi sembrano escludere la necessità delle contrazioni del ventricolo nella produzione del vomito. Ecco i fatti, che hanno condotto l'A. alla sua conclusione.

L' emetico injettato nelle vene dopo pochi minuti eccita il vomito; introdotto nello stomaco non lo desta sovente se non dopo un' ora.

Introducendo per mezzo di una piccola ferita un dito nell' addome in tempo delle nausee, resta fortemente compresso e per l' abbassamento del diaframma, e per la pressione esercitata sui visceri dai muscoli addominali nell' atto che si contraggono.

Per lo contrario non si rende sensibile alcun movimento per parte dello stomaco.

Condotta fuori della cavità una porzione di questo viscere, essa non si contrae sensibilmente sotto il vomito.

Quando tutto il ventricolo è portato fuori del ventre, si hanno bensì le nausee ed i conati del vomito, ma non si ottiene il vomito.

Se si comprima colla mano lo stomaco estratto, vengono rigettati i fluidi in esso contenuti, ma per mezzo di un meccanismo puramente fisico.

Staccando tutti i muscoli che formano la parete anteriore del ventre, i conati del vomito sono inefficaci, ed il peritoneo che sostiene tutto lo sforzo degl' intestini si lacera spesso in molti punti.

Queste sperienze dimostrano a sufficienza quanta parte abbiano le pareti del ventre nella produzione del vomito. Ma la seguente è ancora più concludente. Levò egli il ventricolo ad un cane di grande statura usando ogni precauzione per impedire l'emmorragie, e ad esso sostituì una picciola vescica di porco ch' egli legò sopra l' esofago mediante un cannello di gomma elastica. Ciò fatto, e situate le cose al proprio luogo, soprattutto riunita la piaga esteriore, fece inghiottire all' animale dell' acqua tinta in giallo, poscia injettò l' emetico nelle vene; dopo di che l' animale vomitò come se avuto avesse il proprio ventricolo. Questa sperienza è talmente decisiva che non lascia alcun dubbio sulla passività dello stomaco nel vomito. (*Gazette de santé.*)

II.

Nella seconda dissertazione del Sig *Magendie* si tratta di determinare se l'epiglottide, dai fisiologi generalmente tenuta per una specie di valvula atta a chiudere la glottide

nell' atto della deglutizione e ad impedire l' ingresso degli alimenti nella trachea, sia realmente stata destinata dalla natura a tale uffizio e se la sua presenza sia necessaria, quando s' inghiottisce, per opporsi all' inconveniente suddetto.

,, Passiamo a vedere con quale evidenza il Sig *Magendie* ha dimostrato non esser questo l' uso dell' epiglottide; e prima di far conoscere le prove materiali della sua asserzione, diremo che l' epiglottide non si rialza che in forza della sua elasticità; che se in quella de' grossi animali si trovano alcune tracce di fibre muscolari può supporsi esserne priva quella dell'uomo, dalla cui volontà per conseguenza sono indipendenti i moti suoi; ch' erroneamente si crede ch' essa si abbassi sulla glottide costretta dal peso degli alimenti: la qual cosa potrebbe tutto al più accadere pel peso del boccone solido e non della bevanda presa in picciolissima quantità; in fine che nella deglutizione in vece di abbassarsi sulla laringe, ella si è questa che portata in alto e sul davanti dai movimenti della deglutizione va rifuggirsi in certa maniera sotto l' epiglottide, la quale trova allora un punto di appoggio contro la base della lingua. Noi aggiugniamo che questo ritirarsi della laringe sotto l' epiglottide non è pur necessario ad impedire l' ingresso

degli alimenti nella trachea, poichè la glottide per chiudersi non d'altro abbisogna che dell'azione dei muscoli suoi proprj, ella non si apre che pel passaggio dell'aria, e questi movimenti sono perfettamente isocroni con quelli della respirazione; fenomeno che il Sig. *Magendie* ci ha fatto sempre considerare nelle sue sperienze; di più ancora, al minimo moto della deglutizione la glottide si chiude senza che cosa alcuna vi possa penetrare, e gli alimenti non vi s'insinuano che in tanto che si parla, si canta, si ride mangiando; il che non innalza l'epiglottide come si è supposto, ma obbliga la glottide ad aprirsi. Ecco l'epiglottide razionalmente spogliata della funzione di otturare l'apertura della glottide nella deglutizione. Veggasi se i fatti confermano questo ragionamento. Avendo il Sig. *Magendie* fatto ad un cane molto grosso un taglio tra l'osso ioide e la cartilagine tiroidea, cavò fuori l'epiglottide, e la tagliò affatto. Riunì la piaga esterna con alcuni punti di sutura. Circa un'ora dopo l'operazione, l'animale mangiò colla solita avidità, ed inghiottì assai facilmente; bevve anche dell'acqua colla stessa facilità di prima dell'estirpazione della epiglottide. Altri due cani furono sottomessi alla stessa sperienza, ed i resultamenti furono affatto somiglievoli „.

In un terzo cane il Sig. *Magendie* soltanto tirò fuori l'epiglottide con un uncino, ed avendogli versato un po' di acqua in gola, si assicurò che nel momento dell'alzarsi la laringe, la glottide si chiudeva perfettamente. Lo stesso accadeva se in vece dell'acqua introduceva attraverso la ferita un dito nella laringe. Si può dunque inghiottire senza epiglottide. E senza questo strumento non inghiottiscono anche gli uccelli? E non era già stata questa verità annunciata da due celebri anatomici italiani, *Guglielmini* e *Targioni*, nell'occasione di alcune persone a cui mancava l'epiglottide senza impedimento nella deglutizione? E colle sperienze dirette di *Magendie* non è messa la cosa fuor d'ogni dubbio? Ma se l'epiglottide non serve alla deglutizione, dèe certo servire alla formazione della voce, e tale era pure il sentimento di *Tauvry* e di *Santorini*.

Passò in seguito l'A. a rendere paralitici i muscoli interni della laringe che servono a' di lei moti tagliando i loro nervi chiamati laringei superiori, e laringei inferiori o ricorrenti. Estratta perciò l'epiglottide ad un cane, come nella sperienza precedente, e tagliati i due ricorrenti o laringei inferiori eccitò alcuni moti di deglutizione, e vide chiudersi quasi esattamente la glottide, e ciò anche dopo di aver recisa l'epiglottide

affatto. Dovette perciò conchiudere che i laringei inferiori non influiscono molto sui muscoli costrittori della glottide. Tagliò in seguito ad un altro cane i laringei superiori, e vide che la glottide restava aperta nella sua commessura posteriore in tempo ch'ella era chiusa in dentro, e che le cartilagini aritnoidee non erano più applicate l'una all'altra, come nello stato naturale. Levò tutta l'epiglottide, e l'animale guarito ch'ei fu, sebbene inghiottiva con bastante facilità, ad ogni pasto però più o meno sempre tossiva. Ma tagliati insieme tutti quattro i nervi, allora la glottide restava sempre aperta ad onta degli eccitati forti moti di deglutizione, e gli animali non potevano inghiottire senza pericolo di soffocazione, tanto quelli a cui fu recisa l' epiglottide, che alcuni altri a cui fu lasciata. Volle finalmente sottoporre a più esatte ricerche la distribuzione di questi nervi ne' muscoli della laringe, e scoperse che i ricorrenti vanno soltanto ai muscoli cricoaritnoidei posteriori, cricoaritnoidei laterali, e tiroaritnoidei; non ha mai veduto che alcun ramo di questi nervi penetri i muscoli o cricotiroidei, o l' aritnoideo, mentre che il nervo laringeo propriamente detto si distribuisce al muscolo aritnoideo, al quale esso dà un ramo assai considerevole, ed al cricotiroideo, a cui manda un filo men rimarcabile pel suo volume che pel suo tragitto. Tale distribuzione de' nervi laringei quale viene descritta dal signor *Magendie* spiega perchè, tagliati i ricorrenti, continui la glottide a chiudersi pressochè

compiutamente. Imperocchè non distribuendosi questi nervi agli agenti principali del chiudimento di quest' apertura, i quali sono i muscoli aritnoidei, ed il cricotiroideo, ne viene che il loro taglio non può impedire la contrazione di questi muscoli. In fine questa distribuzione rende intelligibile ed evidente la necessità di tagliare i quattro nervi laringei affinchè la glottide resti aperta, e perda ogni sua mobilità.

La classe ha approvato il rapporto, e ne ha adottate le conclusioni (1). (*Le Monit.*)

Medical and physical Journal etc. (*V. Journal général de Méd. de Chir. de Pharm. etc. rédigé par* Sédillot.)

Pubertà precoce.

Il Dott. *Cookson* ha veduta in Lincoln una fanciulla che cominciò ad avere le sue mestruali purgazioni in età di tre anni e mezzo. Giunta all'età di quattro anni e nove mesi, quando cioè fu per la prima volta osservata da *Cookson*, avea le pelvi e le spalle larghe come son larghe all'epoca ordinaria di una

---

(1) Tutte le su esposte premesse di raziocinio e di fatto non sarebbero forse più efficaci a conchiudere che la natura abbia riunite due funzioni nella epiglottide, l'una, ed è quella che forsi le è più propria, di concorrere alla formazion della voce; l'altra, per così dir secondaria e come ausiliare di quella de' muscoli costrittori della glottide, di chiudere cioè l'ingresso degli alimenti nella laringe? (A.)

perfetta pubertà turgide assai le mammelle, sviluppate le parti genitali esterne al par di una giovine di sedici anni, e coperte di folti peli. Ignora però s' ella avesse propensione pel sesso maschile.

Scarlattina.

Lo stesso giornale contiene alcune interessanti osservazioni sulla febbre scarlattina anginosa. Il Dott. *F. Waldon* di Cornwall vanta moltissimo l'uso del gas acido carbonico contro la scarlattina anginosa maligna, sviluppato dal carbonato di potassa per mezzo del sugo di limone. Preferisce questo antisettico a qualunque altro. *R. Hamilton* e suo nipote narrano molte osservazioni di scarlattina anginosa, che fu da essi felicemente curata col metodo antiflogistico, sebbene si pretenda da *Pringle, Sims, Fothergill* ecc. ch'essa sia eminentemente putrida ed esiga un pronto metodo di cura tonica ed antisettica. I loro rimedj sono il salasso, i vescicanti, i vomitorj, i purganti, le lozioni e le affusioni fredde, giusta le circostanze, e massime nel principio della malattia; e dicono essere stati condotti ad usare il salasso dall'evidente vantaggio che le frequenti epistassi arrecano in questa angina. Solamente nell' ultimo periodo non escludono qualche tonico, e qualche antisettico (1).

---

(1) Allor quando cioè è permesso di usare indifferentemente qualunque contrario metodo di cura; il che appunto può farsi nell'ultimo periodo de' mali contagiosi, i quali, perchè hanno una durazione determinata, giunti che sono al termine loro si rendon tolleranti, entro certi limiti, d'ogni più incongruo trattamento. (A.)

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Analisi delle acque minerali di Lesignano e di Tabiano, Colli nel Dipartimento del Taro; di Girolamo Gottardi.

Delle acque di Lesignano.

Fin dall' anno 1811 lessi in questo rispettabilissimo luogo ed alla vostra presenza, sapientissimi Colleghi, le analisi da me fatte sulle miniere di zolfo, scoperte nella villa di Jano presso Scandiano, non che alcuni saggi chimici eseguiti sopra alcune acque minerali de' nostri monti. Accennai pure le sostanze, che dentro di se racchiudevano le acque dei bagni di Lesignano, e feci conoscere che contenevano del muriato di soda, del muriato di calce, del muriato di magnesia, porzione di petroleo, e finalmente del gas idrogeno carburato, che di continuo le attraversa.

Con molta mia sorpresa vidi in seguito nel Giornale del Taro sotto il giorno 24 Giu-

gno 1812 pubblicata un' analisi delle acque di Lesignano che risulta sotto molti rapporti discorde dalla mia. „ *Pour faire mieux connaître*, così si esprime il detto Giornale, *les propriétés des bains de Lesignano en voici l'analyse:*

1°. *Un grande quantité de gas acide carbonique y mélangé;* 2°. *du muriate de soude en abondance;* 3°. *du muriate de chaux;* 4°. *du muriate de magnésie, et point de sulphate, malgré que la colline des bains soit riche de sulphate de chaux* „ .

Quest' analisi fatta da autore anonimo non combina totalmente coi saggi da me eseguiti due anni sono; poichè non m' accorsi allora esistere in quest' acqua porzione alcuna di gas acido carbonico, e non vi ritrovai che piccola parte di que' sali, che l' autore dice d' aver trovato in abbondanza, non marcando essa in fatto che un grado all' areometro centigrado. Vi riscontrai all' incontro il petroleo ed il gas idrogeno carburato, le quali sostanze veggo passate sotto silenzio nel detto Giornale.

Una tal differenza di risultati nelle nostre operazioni servì di forte motivo per determinarmi a ripigliare di nuovo le mie esperienze più in grande, onde assicurarmi quale fra di noi poteva essersi ingannato.

In luglio pertanto mi portai a Lesignano unitamente al nostro socio sig. Carlo Navaroli, ed ecco quello che risultò dalle ultime mie esperienze:

Giunto alla fonte queste furono le mie operazioni:

1°. Determinai con termometro la temperatura tanto dell' acqua del pozzo interno della cantina, quanto quella del pozzo esterno della casa, e rilevai esser la prima di gradi 10 1)2, e la seconda di gradi 16 di *Réaumur*, appunto come osservai due anni sono.

2°. Con gravimetro da me costrutto in vetro, che è sensibilissimo ad un milligrammo, determinai pure la gravità specifica, e riconobbi esser quella del pozzo interno all'acqua stillata : : 100908 : 100000. , e quella del pozzo esterno : : 100900 : 100000, differenza prodotta soltanto dalla temperatura più elevata dell'acqua del pozzo esterno.

Per riconoscere dalla gravità specifica la quantità reale dei sali tenuti in dissoluzione nell'acqua, instituii, giusta la formola di Kirwan, il seguente calcolo, cioè $\frac{100908 - 100000}{1,4} \times = 0,01271$, quantità che di poco supera un centesimo.

3°. In apparato conveniente sottoposi all'ebollizione cinque litri di quest' acqua appena estratta, e non ottenni nell' apparato idropneumatico, se non che piccolissima por-

zione d'aria, per niente combinabile all'acqua di calce, ch' io credetti piuttosto aria atmosferica contenuta nel tubo ricurvo dell' apparato.

4°. Ad una porzione della medesima acqua appena cavata mescolai pure dell' acqua di calce, e questa produsse un precipitato in fiocchi leggieri, dai quali, ben depositati che furono, decantai tutta quell' acqua, che divenne limpida.

5°. Divisi in due parti il precipitato e il residuo dell' acqua, e separatamente ne ridisciolsi ciascuna porzione, senza che producessero effervescenza alcuna, trattando l' una coll'acido muriatico, e col solforico l'altra, ed essendo rimaste limpide le due soluzioni, massimamente quella prodotta coll' acido solforico, in tal guisa m' assicurai essere il predetto precipitato pura magnesia, proveniente dalla decomposizione del suo muriato, e non già un carbonato di calce, come esser doveva, se nell' acqua vi fosse stato mescolato dell' acido carbonico.

6°. Discesi nel pozzo esterno, e raccolsi con campane di vetro di quel gas, che in abbondanza si sviluppava da un lato del medesimo sotto l' acqua. Misi in contatto questo gas coll' acqua di calce fatta di fresco, e ve lo lasciai per una notte intiera; ed alla mattina susseguente il livello dell' acqua

non si era innalzato per nulla affatto dal segno che vi aveva posto. Di più in tubo di vetro graduato agitai tale gas con acqua di calce, ed il suo volume per niente fu diminuito. Presentando a questo stesso gas, e ad altro raccolto di fresco, una candela accesa, egli non la estinse al par del gas acido carbonico; ma egli stesso si accese con fiamma rosso-azzurrognola, come appunto suol fare il gas idrogeno carburato.

Risulta dunque dalle esperienze n°. 3, 5, 6 non esistere porzione alcuna di acido carbonico nell' acqua di Lesignano; chè anzi le esperienze del n°. 6°. dimostrano ad evidenza essere gas idrogeno carburato quello che l' attraversa, senza punto rimanervi combinato.

7°. Pesai inoltre cento cinquanta libbre di quest'acqua, cioè 49200 grammi, e con carbonato alcalinulo di potassa in dissoluzione decomposi tutti i sali terrei, precipitando le lor basi. Raccolsi il precipitato per mezzo del feltro, ed asciutto discretamente il misi a parte, e lo portai meco per esaminarlo in seguito.

8°. Per conoscere poi la proporzione del petroleo, che galleggiava su tal acqua, empii più volte una fiasca di vetro a collo lungo, sottile e di cognita capacità. Separai ogni volta tutto il petroleo, che si andava radu-

nando alla superficie, e così ne accumulai una quantità tale e sufficiente da poter calcolare esistere questo nella proporzione coll' acqua : : 1: 800, ossia 0, 00125.

Feci pure condurre a Parma un barile contenente duecento trenta libbre di quest' acqua, per proseguire e terminar l' analisi nel mio laboratorio.

9°. Giunto in città pesai cento cinquanta libbre ossia 49200 grammi di quell' acqua, e ne feci l' evaporazione in vaso di ferro fino a secchezza, e pesata la materia rimasta al fondo, la ritrovai di grammi 588. Questo sale ottenuto in tal modo cala grammi 37, 33, giusta la quantità indicata per mezzo della gravità specifica, secondo il calcolo eseguito colla formola di *Kirwan*. Ma ciò potrebbe forse provenire dal punto di essiccazione un poco di più innoltrata.

10. Trattai con alcool purissimo codesto sale, onde separare da lui i sali a base terrea; e la parte rimasta indisciolta ben asciugata e diseccata risultò in peso grammi 485, 75. L'alcool ne disciolse dunque grammi 102, 25.

1°. In acqua distillata sciolsi porzione di quel sale, che ricusò di sciogliersi nell'alcool; e tentatolo con acqua di calce, come pure col carbonato di potassa, il liquore restò limpidissimo; ma col nitrato d'argento si produsse un precipitato molto abbondante, siccome

fanno tutti i muriati. Con tali prove, unite al sapor salso e alla decrepitazione sua sui carboni accesi, si fece conoscere esser egli puro muriato di soda.

12°. In capsula di vetro al bagno d'arena ridussi poi a secchezza la soprannominata soluzione alcoolica, e presane la decima parte in peso con acqua stillata ne feci la soluzione, e con acqua di calce fatta di fresco precipitai tutta la magnesia; feltrai il liquore, tornai a versarvi altr' acqua di calce fino a tanto che più non s' intorbidasse, passai sullo stesso feltro il medesimo liquore, e lavato bene il precipitato e diseccato in crogiuolo di platino, lo ritrovai di grammi 1, 27.

13°. Con ossalato di ammoniaca decomposi tutto il muriato di calce esistente in altra simile quantità di quel sale ottenuto coll' evaporazione n°. 12, precipitando questa terra in un ossalato di calce insolubile, il quale lavato bene ed asciutto, calcinato venne nel crogiuolo di platino fino a bianchezza, e la calce pura rimasta pesava grammi 3, 03.

Tali prodotti moltiplicati per dieci daranno, rapporto al primo,

Magnesia pura grammi 12, 70;

rapporto al secondo,

Calce pura grammi 30, 30.

Totale grammi 43, 00.

14°. Per vie più assicurarmi delle esperienze già fatte, presi in seguito le terre precipitate in Lesignano, giusta il n°. 7, le feci ben disseccare nel crogiuolo di platino, e raffreddate, le ritrovai alla bilancia di grammi 58; per conseguenza di grammi 15 di più della quantità ottenuta ed indicata nel n° 13.

15°. Con acido muriatico purissimo allungato, codeste terre si disciolsero in totalità con moltissima effervescenza; avendo ridotta ristretta la soluzione limpida precipitai con acido solforico concentrato e puro tutta la calce in un solfato insolubile. Lavai bene con acqua stillata il precipitato, che separato col feltro e diseccato in crogiuolo, pesò grammi 94, 57.

16°. Con carbonato alcalinulo di potassa sciolto precipitai la magnesia, la quale ben lavata fino ad insipidezza tornai a disciogliere con nuovo acido muriatico; e ridotto a secchezza il sale lo divisi in cinque parti eguali in peso. Disciolsi con acqua stillata una di queste, e con quantità sufficiente di acqua di calce precipitai tutta la magnesia, come nell' esperienza n°. 12, ed ottenni per prodotto grammi 2, 76 di magnesia pura.

Dopo di aver riuniti tutti questi dati, ricorsi all' opera grande dell' immortale *Fourcroy*, onde rilevare per mezzo dei prodotti ottenuti le proporzioni dei componenti l'ac-

qua minerale di Lesignano, e così compresi dalle sue tavole:

1°. Che grammi 12, 70 magnesia pura ritrovata nell'esperienza n°. 12 corrispondono a grammi 31 di muriato di magnesia;

2°. Che grammi 30, 30 di calce pura riconosciuta nel n°. 13 corrispondono a grammi 68, 86 di muriato di calce; quindi i sali deliquescenti sciolti nell'alcool erano grammi 99, 86, e non grammi 102, 25, come risultava dall'esperienza n°. 10. Vi fu dunque una perdita di grammi 2, 39.

Ma si può supporre con fondamento che questi grammi 2, 39 sieno un muriato di soda sciolto dall'alcool, e non decomponibile dai reagenti impiegati; i quali grammi 2, 39 uniti però a grammi 485, 75 del n°. 10 formano grammi 488, 14 di muriato di soda.

Pel secondo metodo poi ho osservato nelle medesime tavole,

1°. Che grammi 94, 57 di solfato di calce ottenuto al n°. 15 contengono grammi 30, 26 di calce pura, la quale combinata all'acido muriatico forma grammi 68, 77 di muriato di calce;

2°. Che grammi 2, 76 di magnesia ricavati nell'esperienza n.° 16 moltiplicati per 5 produrranno grammi 13, e 80. Questa quantità unita all'acido muriatico produce grammi 33, 70 di muriato di magnesia.

Prendendo il termine medio fra le differenze incontrate nei diversi metodi, noi vediamo che si avranno di terre pure grammi 43, 53; il qual prodotto è apparentemente diverso da quello ottenuto nell' esperienza n°. 14, il quale si è di grammi 58. Questa differenza, ch'è di grammi 14, 47, questo soprappiù ottenuto nell'esperienza n°. 14, è dovuto alla combinazione dell'acido carbonico con queste terre loro somministrato dal carbonato alcalinulo di potassa, di cui feci uso per precipitarle.

Da quanto si è esposto sembra adunque potersi conchiudere che l' acqua minerale dei bagni di Lesignano contenga per ogni cento mila parti, quanto segue, cioè

Muriato di soda - - - -	0,00992
Muriato di calce - - - -	0,00139
Muriato di magnesia - - -	0,00066
Totale	0,01197.

E più di petroleo notante - 0,00125.

La differenza, che si riscontra fra la gravità specifica dimostrata dal calcolo ed i prodotti ottenuti, sarebbe di soli 0, 00074 in meno.

Ma quello che non so comprendere si è, che l' autore anonimo abbia ritrovato dell'acido carbonico in tanta abbondanza, mentre io non ne ho potuto rinvenire traccia alcuna, tanto nella prima, quanto nella seconda volta.

Nè posso già supporre che questi sia stato indotto in errore dal vedere che l' acqua di calce mescolata all' acqua di Lesignano produce un precipitato; e quindi avesse dedotto essere un tal precipitato una produzione dell' acido carbonico contenutovi; mentre allorchè avesse esaminato un tal precipitato, ben presto si sarebbe avveduto che, lungi dall' essere un carbonato di calce, non era che una pura magnesia come abbiamo dimostrato.

Neppure vorrei credere che questo gas acido carbonico fosse stato un prodotto dell' acqua in disamina; perocchè, non avendo egli fatto conoscere il metodo di cui si è servito, non saprei come risolvere la quistione. Ma siccome d' altronde tace ancora l'esistenza del petroleo, l'odor del quale è sensibile a chiunque, come neppure accenna la corrente di gas idrogeno carburato, che tanto bene s' infiamma, accostandogli corpi in ignizione; così ho luogo di supporre che il risultato posto nel Giornale del Taro provenga piuttosto da saggi fatti in premura, di quello che abbia avuto origine da una vera accurata analisi.

Dell' acque di Tabiano

Nel mese di Agosto insieme col Sig. Dott. *Bocchi* mi portai a *Tabiano*, villaggio ameno di collina con picciolo ed antico castello fabbricato sopra l'eminenza d'un colle e situato nel circondario di Borgo.

Fra le varie sorgenti d' acqua, che ritrovansi in codesto villaggio, havvene una che dagli abitanti dicesi d'*acqua puzza*. Alla distanza di cinque miglia da Borgo trovasi sul pendio d'un colle una vasca formata dalla natura, avente un metro di diametro sopra due di lunghezza. L' acqua ivi contenuta è limpidissima, priva di colore, benchè a primo aspetto sembri nera a motivo di un limo nero che copre il fondo del bacino. Il suo odore è d'uova fracide. Il sapore è disgustoso da prima, in seguito riesce un po' piccante e leggiermente amarognolo.

La vena orizzontale, che somministra quest' acqua in abbondanza, è del diametro di circa due decimetri. Il bacino si scarica continuamente per un canaletto formatosi dal lungo corso dell' acqua, il fondo del quale trovasi coperto di grosse incrostazioni solforose, bianco-cineree, le quali, a misura che l'acqua si allontana dalla sorgente, vanno sempre più aumentando; di modo che alla distanza di circa cinquanta passi avendovi

una caduta, ed acquistando l' acqua medesima un moto più accelerato, che favorisce una maggior deposizione di materia, diventano queste incrostazioni assai più alte. Diminuiscono in seguito, e quasi si perdono allorchè l'acqua, dopo un dato cammino, giunge in un piano dell' estensione di circa cento metri quadrati. In questa situazione il canaletto si divide in più rami, ed a cagione del suo lentissimo corso la suddett' acqua si spande sopra un area di circa venticinque metri quadrati. In questo terreno sempre umido e fangoso vegetano molte piante orgogliosamente, e le più numerose sono l' *equisetum arvense*, la *pteris aquilina*, alcune specie di giunchi, la *tussilago farfara*, l' *arundo fragmites*, il *rubus fruticosus* ed altre.

Al di sotto di questo piano si uniscono di nuovo le acque, ed incontrando un' altra caduta formano una nuova piccola vasca, nel fondo della quale trovasi una quantità di ossido di ferro giallo-rosso, di cui ne raccolsi porzione; ed in fine poi quest' acqua va a terminare in un rio detto Braito, il quale dopo alcuni passi sbocca nel torrente Rovacchia.

L' acqua minerale di cui parlo, quando arriva al piano, non ha quasi più odore alcuno, e priva se ne trova del tutto allorchè è discesa nel rio.

Dopo aver fatte tutte queste osservazioni rimontando alla polla, esaminai la temperatura dell' acqua, che riconobbi essere di gradi undici al termometro di *Réaumur*. Con gravimetro sensibilissimo costrutto in vetro determinai la sua gravità specifica, e la ritrovai essere all' acqua stillata : : 1, 00496: 1, 00000. La quantità adunque dei sali in essa esistenti sarà di 0, 00694, secondo la regola di *Kirvvan*. Feci in seguito molti saggi con diversi reagenti, tra i quali farò menzione di quelli soltanto da cui ebbi qualche risultamento.

La soluzione di muriato di barite mi dimostrò la presenza dell' acido solforico in quantità.

Il nitrato d' argento, fatto a freddo, e l' acetato di piombo m' indicarono l' acido muriatico in abbondanza, non che l' acido solforico, e di più il gas idrogeno solforato, formando col primo un precipitato nero, e rosso-bruno col secondo.

L' acqua di calce produsse un precipitato, il quale dopo pochi momenti tornò a disciogliersi, ed una nuova quantità d' acqua di color di calce formò un nuovo precipitato abbondante e permanente.

In quest'acqua minerale, bollita poi e feltrata, non si ridisciolse il precipitato prodotto dall' acqua di calce come sopra; dal

che dedussi che la dissoluzione prodottasi nella prima esperienza provenisse dall'eccesso dell'acido carbonico, e sospettai che il precipitato della seconda prova provenisse dalla decomposizione di una parte di muriato di magnesia ivi esistente.

L'ossalato d'ammoniaca dimostrò la calce in un precipitato abbondante.

L'acido nitroso produsse un dealbamento tale in codest'acqua minerale, che sembrava latte; ma non si potè ottenere però alcuna deposizione e nemmeno ridurla limpida col feltro. Perciò in una fiasca di vetro sottile ne feci bollire in ripartite volte quattordici litri circa, e allora le molecole finissime in essa sospese si portarono al fondo riunite in tanti globetti giallognoli. Separai l'acqua, raffreddata che fu e ridotta quasi limpida, e trattai con acido muriatico questi piccoli globetti; ma non furono per niente intaccati. Allungai il tutto con poc'acqua stillata, e separai per mezzo del feltro questo piccol sedimento, che lavato bene, asciugato e posto sui carboni accesi, esalò l'odor di zolfo.

Avendo veduto nel saggio di sopra indicato che l'acqua minerale di *Tabiano* mediante l'ebollizione non solamente s'intorbidava, ma produceva un sedimento che conveniva esaminare, feci perciò nuovamente bollire altra porzione di quest'acqua pre-

sa sull' istante dalla fontana, onde rilevare la natura di cotal sedimento. Raffreddata bene che fu, versai per inclinazione tutta l'acqua soprannotante, e rovesciai dell'acido muriatico sul sedimento, che si sciolse sull' istante con qualche effervescenza. Tal prova mi fece sospettare esistere in quest'acqua anche alcuni carbonati terrei.

Quinci dai varj saggi fatti mi accorsi che l' acqua di *Tabiano* conteneva del gas idrogeno solforato, del gas acido carbonico, del solfato e muriato di calce, del muriato di magnesia, e finalmente dei carbonati terrei.

Avrei desiderato di determinare sul luogo stesso le proporzioni di questi principj; ma non avendo meco tutti i mezzi necessarj all' uopo, nè potendo tenermi lontano della città tutto il tempo che richiedeva simile lavoro, feci risoluzione di trasportar meco una certa quantità di quest' acqua, limitandomi colà alle operazioni più necessarie.

Pesai pertanto cento cinquanta libbre ossia 49200 grammi di codest' acqua appena estratta dal bacino, e decomposi tutti i sali a base terrea contenutivi, mediante una soluzione di carbonato alcalinulo di potassa; separai tutto il precipitato col feltro, e ben lavato lo misi a parte ad asciugare.

Cercai pure di riconoscere la quantità di acqua che questa sorgente poteva somministi-

strare nel decorso di 24 ore. Otturai perciò con terra il foro della vasca, pel quale si scaricava, e presone il livello prima, e misuratolo dopo un' ora crebbe in questo frattempo di quattro centimetri crescenti, ossiano circa 86 litri, senza calcolare tutta quella che si perdè attraverso la terra posta di fresco; cosicchè, son persuaso che il livello si sarebbe innalzato per lo meno a cinque centimetri, e che in 24 ore possa somministrare codesta vena 24 ectolitri d'acqua minerale.

Raccolsi ancora in vasi separati una porzione di quel limo nero che copriva il fondo del bacino, e delle incrostazioni del canaletto, e dell' ossido di ferro ritrovato nella seconda vasca posta sotto il piano già accennato.

Finalmente si empirono di quest' acqua diversi recipienti grandi di vetro e sigillati bene si capovolsero in altri vasi contenenti della stess' acqua, ed il tutto bene accomodato feci trasportare a Parma per istituire i seguenti sperimenti.

1°. Appena giunto, sottoposi alla bollitura in apparato conveniente dieci litri di quest'acqua, e raccolsi sotto campane di vetro 230 centilitri di gas calcolati dalla quantità d'acqua scacciata. Trattai questo gas coll' acqua di calce fatta di fresco, ed essa diminuì di

120 centilitri, formando un carbonato di calce insolubile. Il restante, cioè 110 centilitri, aveva tutti i caratteri di gas idrogeno solforato, a riserva di avere un odore alquanto minore.

Depose pure quest' acqna dopo la bollitura una materia pulverulenta bianco-cinerea, che diseccata, pesò grammi 4, 50 corrispondenti a $\frac{1}{2229}$ ossia 0, 00045 dell' acqua impiegata. Questa materia si sciolse affatto nell' acido muriatico con effervescenza, e dopo alcuni esami, ho riconosciuto essere dessa un carbonato di calce, misto a piccola porzione di carbonato di magnesia.

2°. Evaporai la suddett' acqua priva di questi carbonati, in vaso di vetro posto in bagno d'arena, e mi somministrò un sale brillante, cristallizzato in tanti minutissimi prismi, e misto ad altra porzione senza figura di cristallizzazione, che diseccato pesò grammi 58, 33.

Questo sale aveva un sapore amaro, ed un odore d' aglio marcatissimo cui perdette affatto col tempo. Esposto all' aria in una capsula di vetro aumentò di peso in pochi giorni, attraendone l' umido. Un tal odore mi fece sospettare che il grado di ebollizione dell' acqua non fosse stato sufficiente per isviluppare tutto il gas idrogeno solforato contenuto nella medesima, molto più che

ne fui avvertito dalla lettura del bellissimo trattato del Sig. *Fourcroy* sull'analisi dell'acqua d' Enghien, che volli di nuovo consultare per maggior sicurezza. Persuaso che ne fui volli anche seguire quanto questo grand' Uomo propone intorno al metodo di calcolare con maggior sicurezza le proporzioni del gas idrogeno solforato e del gas acido carbonico contenuti nelle acque minerali.

3°. Presi pertanto altri dieci litri di questa acqua minerale, e con acido nitroso decomposi tutto il gas idrogeno solforato, e mediante il calore ne precipitai lo zolfo. Raccolto questo sul feltro, lavato, ed asciugato all' aria, trovai che pesava grammi 0, 50; e fattone il calcolo ebbi il prodotto di 128 centilitri di gas idrogeno solforato.

4°. Determinata in tal guisa la quantità di gas idrogeno solforato, presi altri dieci litri della suddetta acqua, alla quale mescolai dell' acqua di calce; passai il tutto pel feltro, e versai nuova acqua di calce sopra il liquore di già feltrato, il quale feci pure ripassare per lo stesso feltro, ripetendo simile operazione fino a tanto che vidi che mediante l' unione dell' acqua di calce più non s' intorbidava il liquore che sortiva dal feltro. Tutto questo operai per riconoscere la quantità dell' acido carbonico esistente in

quest' acqua minerale. Il precipitato poi rimasto sul feltro ed asciugato pesò grammi 16, 40.

5°. Il sale di sopra ottenuto mediante l'evaporazione dell'acqua, perduto ch'ebbe il suo odor d'aglio, fu da me trattato con alcool purissimo, e questo nella proporzione d'un sestuplo del peso di quello. Dopo qualche giorno di digestione versai il fluido sul feltro, e con altra quantità di alcool ripetei detta operazione, e separai la parte indisciolta per mezzo del feltro, la quale bene asciutta pesò grammi 19, 10. Questo sale insipido, solubile se non che in cinquecento e più parti d'acqua bollente, e riducibile in solfuro di calce al tubo ferruminatorio, si dimostrò per vero solfato di calce.

6°. In capsula di vetro al bagno di arena ridussi a secchezza i sali sciolti nell'alcool, e nuovamente sciolti con acqua stillata, precipitai la calce con acido solforico concentrato. Separai il precipitato col feltro, e lavato bene lo diseccai, e pesato ottenni di solfato di calce grammi 40, 75.

7.° Con carbonato alcalinulo di potassa precipitai il restante, e tornai di nuovo a sciogliere il prodotto ben lavato con tant'acido muriatico, quanto gli bastò, perchè rimanesse in istato neutro. Decomposi indi questo muriato con acqua di calce, ed il precipitato

ben lavato ed asciutto in capsule di vetro trovai pesare grammi 4. Questa terra si mostrò esser pura magnesia.

Allorchè ebbi terminata l'esperienza n°. 7, con maggior facilità potei calcolare la quantità di gas acido carbonico precipitato nell' esperienza n°. 4 mediante l' acqua di calce; e così difalcando da' grammi 16, 40 (precipitato del n° 4.) i grammi 4, 50 di carbonati ottenuti nell' esperienza n°. 1, tenuti in dissoluzione per l' eccesso dell'acido carbonico, più grammi 4 di magnesia pura proveniente dalla decomposizione del suo muriato mediante l' acqua di calce giusta l' esperienza n°. 7, restano grammi 7, 90 di carbonato di calce formatosi nell'esperienza n°. 4, ossia cagionato dal solo acido carbonico libero ivi contenuto.

Dal celebre *Bergmann* ho poi rilevato che grammi 7, 90 di carbonato di calce corrispondono a 146 centilitri di gas acido carbonico.

Da tutti questi risultati parmi poter conchiudere che *l' acqua puzza di Tabiano* contener debba per ogni cento mila parti quanto segue:

Solfato di calce - - - -	0, 00188.
Muriato di calce - - -	0, 00297.
Muriato di magnesia - -	0, 00098.
Carbonato di calce -)	0, 00045.
Carbonato di magnes.)	
	0, 00628.

E più giusta il primo metodo, ed in volume,

Gas idrogeno solforato - 0, 11000)
Gas acido carbonico - - 0, 12000) = 0, 230

Col secondo metodo

Gas idrogeno solforato -- 0, 12800)
Gas acido carbonico - - 0, 14000) = 0, 274.

Nella somma dei prodotti ottenuti coll'analisi, alla quantità indicata dal calcolo sulla gravità specifica, trovasi una perdita di 0, 00066. Ma siccome quest' acqua si è molto gaseosa, perciò indicar deve al gravimetro una gravità specifica minore di quel che dar dovrebbe una stessa quantità di sali; e così io stimo la perdita anche maggiore della quantità dimostrata. Per tale riflessione io sarei inclinato a supporre essere la nostr' acqua di *Tabiano* assai più ricca in quantità di principj salini di quello che, lavorando io in piccolo, non ho potuto ritrovare.

Rispetto poi alla differente quantità dei gas ottenuta coi due metodi, io sarei di parere di doversi attenere alla quantità maggiore, giacchè l'odore che emanava il sale ottenuto nell' esperienza n°. 2 chiaramente dimostra che la sola ebollizione ed evaporazione dell' acqua minerale non potè sviluppare in totalità il gas idrogeno solforato, ed essendomi servito inoltre dell' apparato ad acqua, per mancanza di quello a mercurio, non mi fa meraviglia se quasi un se-

sto di acido carbonico attraversando l'acqua o rimanendovi in contatto per qualche tempo, vi sia rimasto assorbito; ciò dimostrandone una quantità apparentemente minore. Per tali riflessioni M. *Fourcroy* antipose il secondo metodo al primo, perchè lo riconobbe assai più esatto.

Rilevati i componenti d'un'acqua cotanto apprezzabile, portai le mie indagini sopra il limo nero, che tapezza il fondo della vasca, non che le pareti della medesima, e sopra le incrostazioni raccolte nel canaletto. Il primo appena estratto tramanda un odor fetidissimo d'uova fracide, che dura per qualche giorno, ma che poi svanisce, ed asciugandosi acquista un color cinereo-giallastro. Trattato al tubo ferruminatorio s'indura e diviene d'un color rosso simile a quello dei mattoni. Il color nero adunque d'un tal limo sembra provenire dall'ossido di ferro contenuto nel terreno, e ridotto prima al *minimum* d'ossidazione dal gas idrogeno solforato, e poscia in solfuro.

Le incrostazioni poi asciugate bene all'aria, abbrucciano sui carboni accesi spandendo un odore di gas acido solforoso fortissimo, e producendo una fiamma *bleu*, come fa lo zolfo.

Di queste ne presi mille parti sopra le quali, dopo averle ridotte in polvere, versai

tant' acido muriatico diluto, quanto bastò per mettere in dissoluzione tutto ciò che era possibile. Pesai la parte che rimase indisciolta, ben lavata ed asciugata all' aria, fino al punto di ridurla in polvere, e la trovai 0, 250.

Trattai codesta materia introdotta in ritorta piccolissima col fuoco, onde separarne lo zolfo, e ciò che rimase nella ritorta dopo l' operazione pesò 0, 125. Questo avanzo di materia, insipido e d'un color rosso bruno, si manifestò per solfato di calce, tinto dal ferro che sfuggito era all' azione dell' acido muriatico.

I 0, 750 millesimi d' incrostazione disciolta nell' acido muriatico erano per la massima parte calce, poca magnesia e ferro, che di molto colorì il precipitato.

Assoggettai pure una porzione di tale incrostazione polverizzata tal quale alla distillazione in ritorta, ed ebbi assai meno di zolfo di quello che ottenni coi reagenti, i quali me ne somministrarono un'ottava parte; ma di ciò benissimo la ragion si comprende, perchè trovandosi combinata molta calce alle incrostazioni, si potè in quest'ultimo caso formare un solfuro di calce; ed un colpo di fuoco, ch' io non potei dare al fornello, in cui misi la ritorta, sarebbe stato necessario per decomporre questa nuova combinazione,

la quale non potè aver luogo nel caso primo accennato.

Per quanto risulta da questi saggi, sembra che le proporzioni dei componenti le incrostazioni del canaletto si possano fissare come segue, cioè:

Carbonato di calce Carbonato di magnesia Solfuro di ferro	0, 750.
Solfato di calce tinto dal ferro	0, 125.
Solfo - - - - - - - - - - - - -	0, 125.
	1000.

Trattai finalmente l'ossido giallo-rosso di ferro raccolto nella seconda vasca, posta al di sotto del piano, con acido muriatico, e si sciolse con grandissima effervescenza, offrendo una soluzione gialla. Codesta soluzione divenne del tutto nera, allorchè v'immersi piccolissima porzione di galla d'Istria in polvere.

Ma come trovasi in questa vasca una quantità sì prodigiosa di carbonato di ferro mentre che l'acqua minerale non ne contiene? Io non saprei altro pensare che siccome il terreno, su cui scorre l'acqua di *Tabiano*, è molto ferruginoso, così si formi, finchè quest'acqua contiene del gas idrogeno solforato, un solfuro di ferro, il qual raccogliendosi nel fondo della vasca, mentisca il color nero dell'acqua. Ma allorquan-

do l'acqua arriva al piano trovandosi priva del suo odor epatico, come il più fugace, e spoglia per conseguenza del gas idrogeno solforato, e non rimanendovi inallora che il gas acido carbonico, egli è per mezzo di questo principio che formasi, mediante il ferro esistente nel terreno, un carbonato di ferro, il quale prende un color giallo-rosso, e trovasi tratto tratto raccolto, massime nella seconda vasca.

Da quanto, o Colleghi, vi ho fino ad ora esposto con questi, qualunque sieno, miei saggi chimici, ben comprenderete, essere la nostra acqua di *Tabiano* superiore in principj tanto fissi, che gaseosi a molt'altre acque sulfuree tenute in gran pregio, e superare ancora l'acqua d'Enghien cotanto rinomata pe' suoi effetti; e se l'arte medica tiene in gran conto quest'ultima, quanto non dovrà apprezzarsi da noi l'*acqua epatica di Tabiano*, che la sempre provvida Natura ci presenta alla sola distanza di cinque leghe da Parma a sollievo delle nostre infermità.

Io mi lusingo che non trascurerete di farne quelle prove che ben merita; giacchè la sorgente trovasi in un sito salubre e facilmente accessibile per una strada che da Borgo vi conduce.

La spesa per costruire sul luogo una, o più vasche non sarebbe molta; giacchè alla sola distanza di quattro metri dal bacino, verso il pendio del colle, havvi una profondità naturale di un metro; cosicchè l'acqua per il solo livello empirebbe le vasche ivi costrutte. Per riscaldare poi quest' acqua ad uso dei bagni, basterebbe ridurne circa una quarta parte a bollitura in una caldaja a semplice fondo di ferro greggio; e per la decenza sarebbe interinalmente bastante una semplice capanna di legno. Io sono di fondata opinione, che il numero delle guarigioni di malattie, principalmente cutanee, sarebbe tale, da interessare anche il Governo, onde ordinare uno stabilimento pel bene della inferma vmanità.

Sull'uso medico delle acque minerali di Tabiano, nel Circondario di Borgo San Donnino, Dipartimento del Taro; Dissertazione del Dott. Giacopo Bocchi.

La natura presenta da per tutto sorgenti d'acque minerali, e le Nazioni più colte eressero mai sempre pubblici stabilimenti per farne uso medico. Decantate vengono le acque di Bath, di Bristol, di Buxton, d'Epsom, d'Holt in Inghilterra. *Pitton Lau-*

tier, *Fontano*, *Merindolo* esaltano le acque d'Aix in Provenza; *Tibault*, *Gaultier* lodano quelle di Borbone; il grande *Fourcroy* fece conoscere l'analisi e l'utilità delle acque solforose d'Enghien, ed il celebre medico *Carrere* compilò la storia di cinque cento fonti d'acque minerali esistenti nella Francia.

Per assodare e rinvigorire le varie parti del corpo trovansi in gran pregio le acque marziali di Treyenovald nella Marca di Bebra nella Turingia, di Badeberg, e di Luchstad nella Misnia, quelle di Epag e di Weissemburgo nella Franconia. *Hoffman* sino a' suoi tempi fece il confronto di quaranta sorgenti d'acque minerali esistenti in alcune parti della Germania, e *Morell* chimico farmaceutico di Berna instituì le analisi di quasi tutte le numerose sorgenti dell'Elvezia.

L'Italia è pure abbondante d'acque minerali, e per opra principalmente de' suoi medici videsi risorgere l'opinione molto favorevole sull'uso delle medesime, e riconobbero che erano quasi un sicuro rimedio per garantire l'uomo da molte infermità, e per rimetterlo da molte altre ostinate. Quindi vantate vennero le acque dei Pisciarelli, del Rapolano, della Poretta, le acque di S. Agnese, della Vergine, quelle di Pisa, di

Luca, e tante altre che sparse trovansi nel la Sicilia, sul Napoletano, nella Romagna, nel Firentino, sul Modonese, nel Veneziano, nei Grigioni e sul Milanese. Nelle tavole sinottiche di *Trommsdorff*, ed in quelle inserite nell' opera dei medici *Zenone Bongiovanni* e *Matteo* sull' illustrazione delle terme di Caldiero trovansi registrate da cento quattro sorgenti d'acque minerali sparse nell' Italia, ed analizzate da *Hoefer*, da *Bichierai*, da *Santi*, da *Brugnatelli*, da *Pasta*, da *Malacarne*, da *Giobert*, da *Fantoni* e da altri. Nella memoria poi del Dott. Francesco *Bruni* sopra i bagni degli antichi, e sulla necessità di richiamarne la pratica a tempi nostri, letta nelle adunanze della Società Colombaria, ed ultimamente stampata in Firenze, havvi un quadro esteso delle principali acque dell' Impero, e della Toscana, e *Bouillon Lagrange* nel suo Saggio sopra le acque minerali, naturali ed artificiali, stampato a Parigi l' anno 1811, fa conoscere le analisi, le proprietà fisiche e le virtù mediche delle principali acque minerali dell' Europa.

Anche ne' tempi più remoti si avevano delle cognizioni sull' uso delle acque minerali. *Erodoto* grande istorico greco assicura che le terme della Tessaglia erano riputate come cosa divina, e furono consacrate ad

Ercole fabbricandovi sopra un altare. A tempi di *Platone* certi sopraintendenti furono creati, affinchè avessero cura delle acque delle fontane, ed in luoghi convenienti facessero fabbricare pubblici bagni mantenuti caldi per mezzo del fuoco, non solo per sollievo dei vecchi e degli stanchi, ma per rimediare ancora alle malattie. Narra *Ippocrate* che un uomo ateniese per un certo ostinato male cutaneo con molesto prurito, e con insigne grossezza e durezza degl' integumenti, a cui nessuno aveva potuto giovare, se n' andò ai bagni caldi nell' Isola di Melo, ove ei guarì da quel male. *Asclepiade* approvava l' uso dei bagni principalmente d' acqua fredda, e al dire di *Celso* se ne serviva più audacemente che fatto non avevano i medici suoi antecessori. Antonio *Musa* medico di Augusto proscrisse ad Orazio le acque sulfuree di Bajes, e gli abitanti di Bajes si lamentavano che *Musa* facesse torto alle loro acque preferendo le fontane fredde di Clusium e di Gabies. *Plinio* ai tempi di Nerone fino a Vespasiano attesta che l' uso delle acque termali era piùttosto rimproverato ai medici come un troppo frequente rifugio nelle difficili infermità. *Galeno* riferisce che nel suo tempo moltissime persone si purgavano nella primavera e nell' autunno colle acque sulfuree,

bituminose, e nitrose, e che quelli che erano soggetti al mal di pietra ne bevevano per precauzione. *Celio Aureliano* raccomandava le acque di Cutilia e di Nepi nelle malattie ch'ei chiamava *Stomachica passio*. *Archigene* medico valente si serviva in certi casi delle acque minerali, e *Strabone* rammenta che le terme Onesie contenevano dell'acqua ottima a bere, e che le Albule erano salutevoli per diversi mali e a chi le beveva, e a chi vi si bagnava. „ *Quædam aquæ*, scrisse *Seneca*, *inveterata, ac desperata a Medicis vita percurant. Quædam medentur ulceribus, quædam interiora fovent potu, et pulmonum, ac viscerum quærelas levant* „.

Chiunque poi conosce l'intima struttura del corpo umano, i diversi sistemi ed organi che concorrono alla di lui fabbrica e l'armonia ammirabile che regna fra essi; chiunque non ignora l'influenza che le potenze esterne esercitano sulle azioni che regolano l'economia animale, facilmente comprenderà che l'uso interno della bevanda ed esterno del bagno delle acque minerali, oltre il detergere, pulire, ammollire, agendo su tutta la superficie del corpo, e somministrando col loro o naturale od acquistato calore, e co' suoi principj sulfureo-marziali, alcalini nuovo stimolo, e diffondendosi l'azione a tutto il solido vivo, vengono a mu-

tare lo stato attuale dei sistemi ed organi, modificandone l' eccitamento. Quindi tutti quei cangiamenti nelle triplici funzioni della macchina; maggior forza ed energia acquistano il cuore e le arterie, sensibilità più grande i nervi, attitudine aumentata al movimento dei vasi linfatici e maggior suscettibilità alle contrazioni delle fibre muscolari. Quindi vertigini, ottusità di capo, alacrità di mente, senso di peso e di vigore, ben essere generale, accresciuta circolazione del sangue sudori, copiosi, aumentate secrezioni ed escrezioni sono gli effetti della vita cangiata dei sistemi ed organi in chi fa uso delle acque minerali.

E siccome i differenti umori del corpo umano vengono lavorati dal modo particolare di agire degli organi parziali, e la loro costituzione, la proporzione dei loro principj ed il complesso delle loro qualità dipendono dal regolato eccitamento dei medesimi; siccome le morbose alterazioni di questi visceri producono modificazioni diverse nei liquidi separati, e non se ne ottiene un' emendazione se non si restituisce il debito orgasmo all' organo secretore; così dall'uso delle acque minerali rimanendo contemporaneamente affetti quasi tutti i sistemi, e producendosi giusta le varie loro composizioni diverse modificazioni nella mac-

china, ed un modo d'esistere dissimile dal primo; egli è in questo senso per cui s'intendono le tante proprietà attribuite alle acque minerali di rimedj tonici, calmanti, attenuanti, dolcificanti, deostruenti, emenagoghi, diaforetici; le quali mediche virtù tutte attribuir si devono alla sola facoltà che hanno le acque minerali di modificare lo stato attuale del corpo, modificando la vita dei sistemi ed organi.

Se l'osservazione inoltre fece conoscere che delle acque minerali sono le più stimabili quelle che contengono in dissoluzione una maggior quantità di principj, e ad un numero più grande di malattie divengono rimedio giovevole; se la pratica dimostrò che le acque marziali sono utili in que' casi in cui abbisogna corroborare le fibre muscolari, dar tono alle varie tonache ed a' visceri e rinvigorire il sistema celluloso; che le sulfuree sono giovevoli nelle affezioni cutanee; che promovono le urine ed aumentano la traspirazione; e che le gaseose vengono prescelte per curare ostinatte itterizie, infarcimenti tenaci, affezioni calcolose; anche le acque di Tabiano adunque potendosi giusta i loro componenti che presenta l'analisi chimica or or esposta, e che per opra delle cure indefesse del nostro socio, o Colleghi. e mio intimo amico si sono fatti per

la prima volta conoscere; potendosi, dissi, le acque di Tabiano giusta i suoi principj annoverare fra le acque minerali dell' Italia, v' ha tutta la ragione di persuadersi che le medesime sieno per convenire nella cura di alcune malattie, raccogliendo in sè le proprietà che competono alle acque epatico-gaseose, contenendo in dissoluzione del gas idrogeno solforato, e dell' acido carbonico in abbondanza, del solfato di calce, del muriato di calce, del muriato di magnesia, del carbonato di calce e del carbonato di magnesia.

Sebbene la lunga serie degli esperimenti non fornisca esatte cognizioni sulle mediche proprietà delle acque sulfuree di Tabiano; sebbene la pratica non faccia fino ad ora esattamente conoscere i vantaggi che si possono ottenere nella varietà dei moltiplici fenomeni che accompagnano le malattie; sebbene s' ignorino quelle circostanze nelle quali si debbono impiegare con successo, e quelle nelle quali l' uso può essere interdetto; pure noti i principj elementari ed immutabili che concorrono alla loro composizione; nota l' azione che i componenti esercitano sulla fibra vivente; note le tante istorie di guarigioni riportate in varj casi di malattie dall' uso delle acque minerali; noti i vantaggi acquistati dal bagno di Ra-

polano in Napoli e da quello di Viterbo; e le utilità avute dalle acque di S. Quirico nella Provincia di Sienna, e dalle termali della Ficoncella di S. Casciano e dalle sulfuree d'Enghien, le quali sorgenti sono a un dipresso eguali alla natura delle nostre acque, si può con qualche fondamento stabilire a' quai mali particolari possano o sole convenire, o servir almeno d'ajuto ad altri amministrati rimedj.

L'universale riputazione che gode lo zolfo pei benefizj sommi arrecati in molte malattie che hanno la lor sede negl' integumenti comuni, è argomento per dedurre che le acque di Tabiano, in virtù del gas idrogeno solforato, adoprate esternamente per bagno ed internamente per bevanda sieno per portar sollievo in tutti que' mali cutanei prodotti da minutissimi tumori ed ulceri che riconoscono per causa un'alterazione dell'organo generale escretorio, e che compajono sotto varie forme di macchie, e con sintomi diversi di prurito, di dolore, di asprezza e di forforaggine. Col modificare adunque l'eccitamento della cute umana convengono le nostre acque e devono giovare nelle vitiligini, nella lebbra, nelle morfee, nelle volatiche. Se i bagni delle acque epatiche furono mai sempre trovati utili in simili infermità, la composizione e le facoltà

di quelle di Tabiano sono per essere un efficace medicamento per restituire alla pelle la naturale integrità in tutti i mali cutanei serpiginosi. L'illustre nostro Clinico assicura che un riputato militare di Parma aveva un' erpete ribelle, a cui niun farmaco giovò, e guarì perfettamente sotto l'uso delle acque di Tabiano.

La mirabile facilità colla quale lo zolfo spegne e disperde quella razza di minuti animali che insinuandosi nella cute umana producono e per l'aspro loro mobile contatto e per le lacerazioni prurito e pustole; la somma prontezza colla quale lo zolfo distrugge i pedicelli della rogna fanno supporre che la natura delle nostre acque possa nuocere a codesti automati turbolenti, e mondare in seguito le conseguenti ulcere, e giovare a quelle offese che l'uomo stesso si fa colle proprie unghie per sollevarsi dalla molestia che arrecano. *Cocchi* guarì e pulì perfettamente in pochi giorni colle termali di Pisa più di cento soldati ad un tratto, tutti ripieni di varie sorte di scabbia; ed i Signori *Tadei* e *Barsanti* raccontano varie storie di rogna guarita perfettamente sotto l'uso delle medesime. Giusta l'analisi del *Santi* le acque del Montecatini non contengono nessun principio sulfureo; eppure dissiparono in sì breve tempo una malattia così sozza. Quanta mag-

gior utilità adunque non devesi aspettare in simil morbo dalle nostre epatiche per la quantità di gas idrogeno solforato che contengono? Venne da me un individuo di quel luogo affetto da rogna; lo indussi a lavarsi più volte con quell' acqua puzza, ed ebbi relazione che ne era guarito. Dissipano ancora la rogna delle pecore senza portar nocumento alcuno alla lana; e gli abitanti di que' contorni adoprano con successo il fango per guarire la rogna delle bestie bovine. Parimente sono ancora per essere ottime nella cura della tiriasi, e d' altri mali ferini prodotti dall'intrusione di minuti animali antropofagi nella tessitura della pelle.

L' azione particolare che lo zolfo esercita sui vasi linfatici, ed il consiglio che uomini valenti danno di far uso delle acque epatiche nei diversi adunamenti di quell' acqueo sieroso umore versato e trattenuto fuori dai proprj canali in qualche cavità del corpo, e prodotti per lo più dalla debolezza del sistema linfatico; le mirabili guarigioni d' idropisie ottenute da *Heers* coll' acque Spadane, da *Edoardo Bainard* con quelle d' *Islington*, da *Glanvil* con quelle di Bathe, da *Brondel* colle termali d' Aquisgrana, e colle acidule da *Carlo Pisone* sono motivi per dedurre che le acque del colle Borghigiano convengano in simili malattie, e che debbano por-

tar vantaggio promovendo il secesso delle urine e facilitando la separazione di quel sottile umore che esala da tutta la superficie del corpo nella traspirazione.

Possono pure adoprarsi le nostre acque per rimediare a quell' universale turbamento delle funzioni, che per la mancanza delle periodiche mensuali evacuazioni si produce nel corpo delle opilate, e giovare in seguito al languido cachetico colore, alle croniche affezioni di petto e di ventre, conseguenze immediate di tal soppressione; giacchè l' uso contemporaneo del ferro, dell' esercizio e dei bagni minerali fu sempre considerato qual ottimo rimedio per promovere la menstruazione.

La medicina ricercò mai sempre rimedj d' odori forti e penetranti per ostare ad alcune malattie che offendono le principali e più manifeste funzioni di quegli strumenti immediati, di cui l' anima si serve per propagare la sua azione alle diverse parti del corpo al suo impero soggette. Le acque di Tabiano usate per bevanda e per bagno, oltre la modificazione generale dell'eccitamento per mezzo de' suoi componenti, devono ancora mediante il loro odore sottile, penetrante e fetido servir di stimolo ai nervi, cangiarne in certa maniera l' eccitamento, mutando la vita del sensorio. E se per il

loro odore nauseoso non convengono a tutti i temperamenti e turbar possono alcune delicate complessioni, l'efficacia che se ne può sperare in alcune lassitudini e debolezze nervose, in alcune croniche paralisi, nelle mobilità dei nervi, nelle convulsioni, nel delirio, ed in altre croniche malattie di cervello che diminuiscono od accrescono, e che turbano il movimento ed il senso dei nervi possono indurre a superare simile difficoltà. Dell'efficacia delle acque minerali per mitigare sconcerti nervosi ne fanno viva testimonianza le varie istorie di guarigioni felici ottenute in questo genere di mali sotto l'uso delle medesime. *Blondel, Fabrizio Turnielles, Valesio*, hanno trovate utili nei tremori, nelle paralisi, nelle apoplessie le acque d'Aix-la-Chapelle situate tra il Reno e la Mosella; *James* e *Dufan* lodano quelle di Dax e di Tercis nella Guascogna.

Per la medesima ragione s'intende come le nostre acque sole, od ausiliari sieno atte á servir di rimedio per altri mali, e correggere quella viziosa sensibilità dei nervi dell'utero, dell'esofago, del ventricolo e dei plessi dei nervi intercostali, e portar sollievo a tutti quei fenomeni morbosi di di contrazione spasmodica nella gola, di respirazione soffocante, di velicamenti nervosi, e tante altre turbolenze che accompagnano

l'isterismo. Devono ancora essere efficaci in tutte quelle affezioni cardialgiache di flati, di vapori, di debolezze, di deliquj di vertigini, di tristezze che caratterizzano l' ipocondria. E siccome tra i rimedj più ragionevoli, che hanno i medici proposto per curare l'ipocondria e l' isterismo, vengono annoverati i tonici, gli odorosi, il dissipamento e l' uso del bagno minerale, così non solo le acque sulfuree di Tabiano per mezzo de' loro principj e del loro odor penetrante sono convenientissime a modificare lo stato morboso dei nervi del cervello, della midolla spinale, dei gangli e dei plessi; ma trovasi opportuno ancora per ricrear lo spirito, per mitigare le molestie ipocondriache ed isteriche, l' esercizio salubre del passeggio in amene colline, la purità dell' atmosfera, la bellezza degli orizzonti, l' amenità delle vedute che presenta il luogo ove risiede la sorgente di quest'acqua.

Dopo l'interessante scoperta del Sig. *Navier*, che si avvide il primo che i fegati di zolfo erano i contravveleni dell' arsenico, del sublimato, del verderame e del piombo; dopo che la Chimica fece conoscere che il gas idrogeno solforato levando l' ossigeno a codesti veleni rendeva inerte la loro azione sull' organismo vivente, v' ha ragion forte di supporre che le nostre acque

sulfuree sieno per essere un ottimo medicamento in casi d'avvelenamenti prodotti da codesti minerali, e per l'abbondanza del gas idrogeno solforato debbono disossigenando distruggere, od almeno indebolire la lor forza deleteria. E se la brevità del tempo, colla quale cotali sostanze propagano la lor venefica azione non permette che le acque di Tabiano vengano applicate per ostare alle funeste conseguenze, in caso d'urgenza però in cui non si fosse a portata d'avere opportuni rimedj, ed in caso di avvelenamenti eseguiti sul luogo possonsi e per bevanda, e per clistere adoprare con successo; e l'interna lavanda ed il bagno convengono ancora per rimediare agli effetti dannosi d'una lenta azione di alcune preparazioni saturnine, ed impedire la lenta tabe che codesto veleno produce.

L'uso inoltre delle acque epatiche è stato vantato in alcune ostinate e croniche affezioni di stomaco provenienti dalla debolezza di questo viscere; nelle leucoflemmazie, nelle ulcere, ed in alcune affezioni reumatiche. Ma se la pratica ritrovò utili le acque sulfuree in simili malattie; se alle mediche virtù delle medesime si aggiungono altre proprietà toniche appartenenti alle sostanze marziali, seguendo la quantità dei principj ferruginei, ognun vede quanto ulterior van-

taggio saranno per portare ad altre numerose croniche infermità.

Infatti uno dei rimedj che ha una grande attività sull'economia animale, e che trovasi in grand' uso nella Medicina si è il ferro. La Chimica lo riscontra nel sangue degli animali, la Fisiologia lo risguarda come causa del color rosso del medesimo, e la Pratica lo trova efficace per dare maggior vigore al solido, per accrescere forza ed attività ai vasi, per eccitare le secrezioni e per promovere le naturali emorragie. Essendo il luogo ove esiste la polla, ed il terreno su cui scorrono le nostre acque molto ferruginosi, così il gas idrogeno solforato contenuto nelle medesime decomponendosi riduce il ferro in un solfuro, e siccome il solfuro di ferro non è solubile nell' acqua, si porta al fondo coprendo l'interno della vasca d'una sostanza nera. Dalla sorgente adunque delle acque di Tabiano puossi contemporaneamente aspettare un doppio utile, poichè oltre l'essere unito ai fanghi della medesima gran quantità di gas idrogeno solforato havvi del solfuro di ferro; e partecipando in questa maniera delle facoltà delle acque sulfureo-marziali possonsi gli stessi fanghi tentare con probabilità di successo non solo in alcune delle accennate malattie, ma ancora ne' tumori edematosi, ne' gonfiamenti delle articolazioni, nelle scrofole,

nelle ostruzioni, ed in alcuni casi di piaghe, od altre esterne affezioni di cui la guarigione venisse ritardata ed impedita dall' atonia delle parti offese.

Dappoichè i medici si avvisarono di applicare l' acido carbonico nella guarigione di molte malattie; dappoichè ottennero vantaggi sommi nella cura delle febbri putride, nelle piaghe cancerose dalle acque acidule di Seltz, di Spa, di Pirmont, le nostre di Tabiano anche su questo aspetto devonsi risguardare utili; giacchè, oltre l' abbondare di gas idrogeno solforato, raccolgono in sè una quantità di acido carbonico. „ Le acque pregne di acido carbonico, così scrivono i medici *Zenone Bongiovanni* e *Matteo* nell' opera citata, „ le acque pregne di acido carbonico posseggono la facoltà, senza troppo fissare gli umori, o soverchiamente stimolare le fibre, come fanno la maggior parte degli acidi, di assistère alle digestioni, di opporsi alle corruzioni, e dietro le osservazioni di *Meschius* a distruggere alcune malattie di natura pestilenziale „. L' uso dell' acido carbonico introdotto per mezzo dei clisteri viene giudicato da *Dandolo* giovevole nelle malattie putride, nella discrasia degli umori, e nei principj di degenerazione animale; ed asserisce essere di grandissima utilità applicato esternamente nelle malattie

cangrenose; e parlando *Fourcroy* del medesimo così si esprime: „ *On en fait beaucoup d'applications en médecine, comme rafraîchissant, antiseptique, diurétique, antiscorbutique, anticancéreux etc: on a même été jusqu' à le vanter presque comme un spécifique dans les calculs de la vessie. Mais quoique ce ne soit pas un remède à négliger, il s'en faut de beaucoup qu' il ait répondu à toutes les espérances qu'on en avait conçues; un de cas où il est le plus utile, c'est celui des hémorroïdes, dont il calme souvent les douleurs, et dont il appaise, et diminue le gonflement, et la distension* „. Se l' acido carbonico è tanto vantato in tali morbose affezioni, se giova per il risaldamento delle piaghe, se modificando lo stato del solido tempra le viziate qualità degli umori, e ne corregge l' acrimonia e l' universale corruttela, con quanto fondamento non siamo autorizzati a tentare le nostre di Tabiano; giacchè in simili malattie non solo le acque acidule vengono prescielte, ma sono e con successo impiegate ancora le sulfuree.

Possonsi adunque praticare nelle cangrene esterne, nelle ulcere che esistono nell' interno dell' esofago, del ventricolo e degl' intestini ed in quelle del mesenterio, del fegato, della milza e del pulmone, che succedono non rare volte alle infiammazioni di code-

sti visceri, e che sono bene spesso occulte cagioni di consunzioni. Nel giornale di Parigi dell'anno 1787 trovasi registrato il caso, riportato pure da *Fourcroy* nella sua opera sull'analisi delle acque d'Enghien, del segretario del Principe di Condé Sig. Lambert, il quale era ridotto al massimo grado di marasmo. I Sig. *Petit, Duchanoy*, atteso la febbre etica, le dejezioni purulente, le coliche atroci ed un dolor fisso con gonfiamento sensibile tra la regione iliaca ed ipogastrica giudicarono che l'ammalato avesse negl'intestini un' ulcera antica; e per l'estremo della debolezza pronosticarono pure funestamente. Prescrissero le acque di Bariéges, mescolate col latte; queste prodotte avendo delle coliche violente, l'ammalato le abbandonò dopo tre giorni di uso, e sostituirono quelle d'Enghien. La febbre e tutti gli accidenti, siccome accenna la storia, disparvero prontamente e l'infermo guarì ripigliando le sue forze, il suo colore e la sua carnagione. Le acque solforose d'Enghien sono alla nostra consimili; anzi in minor quantità trovansi in quelle alcune sosostanze saline; con quanto coraggio adunque non devonsi in simili malattie impiegare anche le nostre, e sperarne profitto se giovarono quelle di Francia?

Sarà pure ragionevole il tentarle in alcune morbose affezioni di quegli organi che separano, raccolgono e caccian fuori l'orina, e saranno convenienti per rimediare alle paralisi, alle croniche infiammazioni, alle cangrene, ai tumori scirrosi della vescica, come ancora alle ritenzioni d'orina prodotte da qualche ulcera esistente nell'uretra, e fortificando la lassità dei reni sono per riuscir salutari nel diabete. *Halles, Jurin* lodan molto in simil morbo le acque acidule, ed *Allen* quelle di Bristol. *Gesnero,* e *Svinger* fanno elogi al bagno di Baden per guarire il diabete; e *Guidott* in un discorso sulle nominate acque di Bathe, parlando del diabete così si esprime: „ L'acqua di questi bagni presa internamente è d'uso incomparabile nel diabete, che suol essere accompagnato da sete grande, la quale vien calmata da quest'acqua più che da qualunque altro rimedio, e se le bevande sieno adattate con certa moderazione ella produce notabili effetti, come l'esperienza ha ultimamente mostrato in una nobile persona „.

Il promovere l'espulsione dei calcoli prima che giungano a superare colla lor mole l'ampiezza dei passaggi, e come corpi estranei e pungenti dar molestia colla lor dimora, ed impedire il corso libero delle orine, è un tentativo che l'arte medica deve mai sem-

pre eseguire. L'acido carbonico essendo stato adoprato con esito felice per isciogliere alcuni calcoli della vescica, le acque di Tabiano, oltre il giovare mediante l'ammollimento e la dilatazione delle parti e dei canali, potrebbero usate per injezioni favorire lo scioglimento e la diminuzione di volume dei medesimi mediante l'abbondanza dell'acido carbonico che contengono, e renderli atti a passare attraverso l'uretra insieme colle orine. Fin dall'anno 1777 il celebre Medico Inglese *Hulme* ritrovò che l'acido carbonico era ottimo per isciogliere dei calcoli della vescica; ed avendo il Dr. *Falconner* tenuto un calcolo umano del peso di sei grani nell'acido carbonico, rinnovato di tratto in tratto, e fomentato da un grado di calore eguale a quello degli animali, non solamente lo ritrovò scemato di tre grani e mezzo nello spazio di nove giorni, ma toccandolo semplicemente potè ridurlo in minuta polve.

Una malattia unica in sua natura, moltiplice, e quasi generale ne' suoi sintomi, si è lo scorbuto. Siccome un'atonia universale è la causa di tutti que' fenomeni stravaganti che l'accompagnano, così è manifesto che per rimediare più prontamente al viziato organismo, e per render più valida l'azione dei rimedj tonici ed antiscorbutici ottimo

potrebbe essere l' uso delle nostre acque per moderare le infiammazioni parziali, le fetide lacerazioni della tenera superficie delle gengive e dell' interno dei labbri e della bocca, e le superficiali e malagevoli piaghe delle gambe, le enfiagioni dei piedi e del ventre, la macchie cutanee ed altri simili sintomi che accompagnano le malattie scorbutiche. Anche la chimica riscontra in tutte le piante antiscorbutiche dello zolfo; ed ognuno conosce le utilità che arrecano in simili affezioni. *Boerhave, Ronseo, Gualt, Charleton, Fourcroy* ed altri encomiano nello scorbuto l' uso delle acque minerali, e molte sono le osservazioni di scorbutici guariti colle acque epatiche e gaseose.

La discreta copia del solfato di calce, del muriato di calce e di magnesia, del carbonato di calce e di magnesia che riscontransi nelle nostre acque possono coadjuvare l' azione del gas idrogeno solforato e dell' acido, carbonico, atteso che le acque minerali, che hanno in dissoluzione di questi sali neutri, vengono giudicate opportune non solo nelle flatulenze, nelle vertigini stomachiche, nella leucorrea, nelle ulcere interne, e nella tisi, ma hanno prestati ancora vantaggi notabilissimi nelle prurigini cutanee, nelle erpeti e nelle empitiggini.

Godendo finalmente le acque puzze di Tabiano della riputazione non solo presso gli abitanti che ne fanno uso in molti cronici malanni, ma anche presso le genti limitrofe, che dal Piacentino e Cremonese e da castelli e borghi di que' contorni vi concorrono per adoprarle in molti mali di bestie bovine, di cavalli, cani, null' altro manca, o miei Colleghi, cognite già le proprietà fisico-chimico-mediche, che là sul luogo si trovasse un qualche comodo per dilatarne maggiormente l' uso, e per toglierle da quello stato negletto in cui fin' ora giacquero. Se la savia mente di chi con tanta pubblica soddisfazione eseguisce in Parma i decreti Cesarei conobbe di già la grande utilità che proviene all'animale economia dall' uso delle acque minerali, ed i profitti sommi che apportano nella cura di varie infermità; se il nostro Barone Prefetto, Uditore del Consiglio di Stato, Cavaliere della Legion d'Onore emanò fin dall'anno scorso sotto il giorno 24 giugno un ordine che i bagni di Lesignano fossero per la pulizia e per sorveglianza sotto le Autorità del Governo e del *Maire* del luogo; che un medico ispettore vi presedesse, ed altre disposizioni diede pel buon ordine di questo proficuo stabilimento; e se le acque di Lesignano non pareggiano in bontà quelle del colle di Borgo,

e sono alle medesime inferiori, non contenendo, come avete di già sentito, tutti que' principj che hanno fatto supporre; se per opra del nostro *Dupont Delporte,* che cercò mai sempre d' avvantaggiare la nostra Patria, fatta conoscere al Genio di chi ci governa l'eccellenza di quel dono perenne che la Natura pose nel Circondario di Borgo, collocandovi una sorgente d' acque sulfuree; se per opera, dissi, del nostro *Dupont Delporte* si ottenesser dalla Clemenza dell'Augusto Sovrano benefiche disposizioni per ivi erigere uno stabilimento, (stabilimento importante per servirsi delle medesime qual valido istrumento di sanità), di quanta ulterior gloria non andrebbe adorna l'eroica virtù del Grande Napoleone? Quanta riconoscenza e rimembranza non otterrebbe chi procurò sì segnalato favore, quanto maggior lustro non acquisterebbe il Dipartimento del Taro, e quanta maggior celebrità e fama le acque di Tabiano?

LETTERATURA MEDICA.

Viste sull' azione galvanica; del Signor G. C. Delamétherie. (*V. Journal de physique etc. Juin an* 1813.)

Le nuove viste, che recenti sperienze presentano sui grandi fenomeni della natura, m' incoraggiano a pubblicar quelle che io ho da gran pezza, e di cui non ho finora osato d'esporre se non alcune. Le cause prime di questi fenomeni ci sono ignote, e nulla abbiamo su questi oggetti che possa soddisfare una testa che ragioni. Ma sonvi certi fatti, scoperti pochi anni fa, che mi sembrano potere spargere molta luce sulle più grandi operazioni della natura, tali sono quelli che ci presenta la pila di Volta.

Due corpi eterogenei messi a contatto, in certe circostanze, specialmente col concorso dell' acqua, si galvanizzano come nella pila.

Havvi calore, luce, decomposizione di principj, nuove combinazioni, atmofera elettrica..

Si distinguono nella pila due poli, uno positivo e l' altro negativo. Questi sono i fenomeni generali del galvanismo (1).

---

(1) Io ho chiamata una tale eletricità *sinafto-elettricità da συναφτειο* (synaphteis) contatto (*Lezioni*

Ma uno dei due corpi ha ordinariamente un grado più considerevole di galvanismo, io lo chiamo *galvanico-positivo*.

Quello che ha il minor grado di galvanismo, io lo chiamo *galvanico-negativo*.

Le cause di questo galvanismo ci sono per anche ignote; ma il fenomeno stesso è appoggiato ad un numero sì grande d'esperienze costanti, che non si potrebbe metterlo in dubbio.

Esporrò, per ispiegare i grandi fenomeni della natura, qualche vista fondata su questi fatti; e farò primamente osservare che il *calore*, il *calorico*, o il *fuoco* sembra essere uno de' principali agenti della natura; imperciocchè quando l'azione del calorico è sospesa, come ne'gran freddi, tutti i corpi terrestri sono in una spezie di riposo; si combinano essi, si cristallizzano, l'acqua si congela . . . . Secondariamente, l'azione di questo calorico viene somministrata alla su-

---

di Mineralogia tom. 1. pag. 25. Io ho distinte quattro specie di corpi elettrici:

a. Corpi idio-elettrici, elettrici per sè stessi, per isfregamento, come lo zolfo.

b. Corpi an-elettrici, non-elettrici per sè stessi, ma per comunicazione, i metalli.

c. Corpi piro-elettrici, elettrici pel calore, come la tormalina.

d. Corpi sinafto-elettrici pel contatto, come le sostanze metalliche nella pila.

perficie del nostro globo, principalmente dalla presenza del sole.

Ma seguiamo i fenomeni che l'azion galvanica ci presenta.

1 Havvi azione galvanica tra tutti i corpi terrestri che trovansi sulla superficie del globo; il che è comprovato da un gran numero di sperienze.

2 Alcuni sali neutri esposti all'azione della pila, come il nitro ecc., vengono decomposti; l'acido passa al polo positivo e la base al negativo.

3 La potassa esposta all'azione della pila viene egualmente decomposta. Si sviluppa l'ossigeno; passa al polo positivo ed il potassio al negativo. La soda pure presenta gli stessi fenomeni.

4 Le terre pure esposte all'azione della pila offrono i medesimi fenomeni. L'ossigeno si svolge e passa al polo positivo; e le sostanze metalliche, per esempio il baritio, lo stronzio . . . . passano al polo negativo.

5 L'ossigeno sembra dunque uno dei corpi terrestri che acquista al più alto grado le qualità galvaniche, poichè passa sempre al polo positivo.

6 Per questa forza galvanica esercita esso un' azione considerabile sulla maggior parte degli altri corpi. Deve adunque riguardarsi come uno dei grandi agenti della natura.

7 Ma non è esso il principio degli acidi come ho sempre sostenuto; perciocchè vi sono degli acidi che non contengono ossigeno; ed havvi alcuni corpi come la potassa, la soda, le terre . . . che contengono dell'ossigeno e che non sono punto acidi; sono alcalini. Il nome *d' ossigeno* ossia *generator degli acidi* non conviene adunque a questa sostanza.

8 Questi fatti dimostrano l'azione possente che il galvanismo esercita sulle combinazioni degli acidi, degli alcali, delle terre, delle sostanze metalliche. . . .

9 La maggior parte degli altri fenomeni, che accadono sul nostro globo, debbono egualmente considerarsi come effetti risultanti dall' *azione galvanica* dei differenti corpi *eterogenei* gli uni sopra gli altri.

10 Le differenti specie di fermentazione, per esempio, sono costantemente accompagnate da movimenti nei corpi che fermentano, da un calore più o meno considerabile, da decomposizione di una parte dei principj esistenti, dalla produzione di nuove sostanze . . . . Ora questi effetti, di cui non si è potuto ancora assegnar la causa, sono dovuti all'azione galvanica, che le diverse parti *eterogenee* di questi corpi in fermentazione esercitano le une sulle altre, soprattutto pel concorso dell' acqua.

11 Il calore animale debbe altresì attribuirsi principalmente all' azione galvanica; perciocchè ho altrove provato che l' ossigeno assorbito per ispirazione non potrebbe produrre se non se una piccola quantità di questo calore, e che questo calore deriva particolarmente dall' azion musculare. Ora ho fatto vedere (*Considerazioni sugli Esseri organizzati* tom. 2 pag. 40) che i movimenti muscolari sono prodotti dall' azione galvanica che il sistema nervoso ed il sistema muscolare esercitano l'uno sull'altro. Il sistema nervoso esercita la stessa azione galvanica su tutte le altre parti de' corpi animali. *Questo stato galvanico degli animali è provato da fatti positivi.* Le scosse che dà la torpedine, il gimnoto elettrico .... provengono da questo galvanismo.

12. Fenomeni analoghi riscontransi ne'vegetabili. Le loro differenti parti *eterogenee* si galvanizzano. Havvi produzion di calore, decomposizione dei principj che li compongono, produzione di nuove sostanze. *Questo galvanismo dei vegetabili è egualmente comprovato dai fatti;* perciocchè la scintilla che dà il nasturzio d' India è un effetto di questo galvanismo. Il calore abbruciante dell'*arum* quand' è in fiore, i movimenti degli stami, quelli della sensitiva, dell' edisaro, della dionea .... sono fenomeni che dipendono dal

galvanismo (*Considerazioni sugli Esseri organizzati* tomo 2.)

13 La fermentazione che provano i liquori animali e vegetali contribuisce ancora alla produzione del calore negli animali e ne' vegetabili. Decompone essa i principj esistenti e ne produce di nuovi . . .

14 L'azione galvanica s'estende pure su tutta la massa del globo terrestre; perciocchè questo globo è composto di *parti eterogenee*, come viene provato da tutte le osservazioni; queste parti si galvanizzano, e tutta la massa è galvanizzata.

15 *Questo stato galvanico del globo è comprovato da fatti:* imperciocchè i fisici risguardano il globo come un *magazzino* d'elettricità ch' essi chiamano il *serbatojo comune*, donde nascono parecchi fenomeni. Ora questa elettricità del globo debbe essere risguardata come un effetto del suo galvanismo.

16 Questo galvanismo delle parti *eterogenee*, di cui è composto il globo terrestre, debbe produrre in esso un qualche calore. Esso è una causa della temperatura elevata di cui è fornito l'interiore del globo. Questo stato di galvanismo del globo influisce su parecchi fenomeni particolari che accadono nelle sue viscere, come tali sono le scosse sotterranee . .

17 Il sole stesso, secondo le analogie, vuol essere considerato come sottomesso all' azione galvanica; perciocchè debbe essere risguardato come un corpo composto di parti *eterogenee*. Ciò viene dimostrato dalle sue macchie che appariscono d'una natura diversa dalla sua massa, poichè non son esse luminose. Ora queste parti *eterogenee* debbono galvanizzarsi come quelle della pila. Quest'astro può dunque considerarsi come un vasto corpo galvanizzato. Il galvanismo in una sì grande massa debb' essere considerevole. Produce calore, luce . . . .

18 Quest' astro può essere considerato come un corpo fosforescente, come dissi già (ne' miei *Principj di Filosofia naturale*). Egli è difficile, secondo le analogie, il supporre ch' egli sia un corpo in combustione alla foggia de' nostri corpi combustibili; perciocchè, che cosa mai potrebbe mantenere una tale combustione da secoli innumerevoli ?

19 I raggi solari debbono egualmente, *secondo le analogie,* essere considerati come corpi galvanizzati

20 Questi raggi non hanno calore, o per lo meno assai poco, quando giungono al nostro globo; imperciocchè sappiamo che sulle montagne le più elevate la luce del sole è purissima e vivacissima, e nulla meno non havvi quivi che poco o niun calore;

sono esse coperte di eterne nevi che mai non si struggono . . . .

21 I corpi terrestri vogliono essere considerati, rispetto ai raggi solari, come corpi *eterogenei* a questi stessi raggi. Quando i raggi solari vengono a contatto con questi corpi, accadono gli stessi fenomeni, che quando due corpi *eterogenei* sono a contatto, come nella pila di Volta. Havvi galvanismo, calore più o meno considerabile...

22 Questo calore, che prodotto viene da raggi solari pel loro contatto coi corpi terrestri, si comunica a tutta la superficie del globo. È desso una delle cagioni del calore cui la presenza del sole produce su questa superficie, e per conseguenza de' fenomeni che risultano da questo calore, come l'alterazione de' corpi esposti alla loro azione, per esempio delle cortine delle finestre; il disossigenare altri corpi, come il muriato d'argento.

23 Tutti gli altri globi sono egualmente composti di parti *eterogenee;* debbono adunque, *secondo le analogie,* essere in uno stato simile di galvanismo; imperciocchè le stesse cause debbono produrre in tutti questi globi gli stessi fenomeni, ma con diversi gradi d'intensità, secondo i gradi del galvanismo: Alcuni sono luminosi, altri provano una diminuzione di luce; in alcuni la luce scomparisce, ed altri finalmente sono opachi.

24 Tutti questi globi sono avvolti in un' *atmosfera* di fluido galvanico, come appunto un' energica pila.

25. Questo stato galvanico di tutti i grandi globi e le loro atmosfere galvaniche sono forse anche la causa della loro attrazione mutua, della *gravità universale*. Il fluido *gravifico*, che io ho supposto (*Teoria della terra*, tomo 3. pag. 467) produrre questa gravità, non è altro forse che questo fluido galvanico di tutti i globi in continua azione che agisce continuamente. „ Imperciocchè, dissi, „ pag. 472, l'azione di tutti i fluidi conosciu- „ ti, l' elettrico, il magnetico, il luminoso, „ il sonoro . . . sta sempre in ragione delle „ masse e nell' inversa del quadrato delle „ distanze „ . Ora *Nevvton* medesimo ha riconosciuto che l' attrazione poteva essere l' effetto dell' impulso d' un qualche fluido. Ecco le sue parole: *Quam ergo attractionem appello, fieri potest, ut ea afficiatur impulsu vel alia aliqua causa nobis ignota* (Ottica, quest. XXXI.)

26. Io non mi estenderò più a lungo su queste *Viste sull' azione galvanica*: esse indicano la influenza che quest' azione debbe avere sulle grandi operazioni della natura.

Osservazione anatomico-patologica; lettera al Sig. Redatore della Gazette de Santé.

Una donna mendica di 34, o 36 anni anni andava soggetta a frequenti dolori alla regione dello stomaco da diecisette anni addietro. Ella conservava non ostante una certa grassezza, la quale le servì sgraziatamente di cagione perchè negati le venissero que' soccorsi ch' essa continuamente chiedeva, poichè erano inconciliabili continui dolori e malessere con certa aria di salute cui pareva godere.

Dopo un mediocre pranzo fu presa da vomito con dolori di stomaco laceranti, ansietà, svenimenti, sete inestinguibile ecc. Corse qualcuno in soccorso di questa donna che le somministrò de' liquori spiritosi, del consumato, della tisana comune nella notte succedente. Io fui consultato la mattina appresso Nella notte avea l' inferma bevuto moltissimo, non avea orinato, ed il suo ventre si era grandemente disteso. La feci trasportare allo spedale; ma poco dopo che salì sulla scala, morì.

Nella sezion del cadavere trovai uno stravasamento nella cavità dell'adome, l' omento atrofico ed aderente alla convessità del fegato. Tanto questo viscere che la vesci-

chetta del fiele erano voluminosi. Il ventricolo era traforato verso il mezzo della sua grande curvatura, e l'apertura trovavasi in mezzo di un tumore scirroso prodotta dalla caduta di un'escara non ancora staccata in tutta la sua circonferenza, avente il diametro di mezzo pollice; gli altri visceri sani.

Le coliche, gli svenimenti, la sete, la soppressione delle orine, lo stravasamento restano bastantemente spiegati dall'apertura cancerosa del ventricolo. Fo fine non volendo entrare in alcun ragionamento.

Origines namque morborum et causæ longe abstrusiores sunt, quam ut humanæ mentis acies eousque penetrare possit, sæpiusque natura novum opus exorditur, ubi conatus nostri desiere.

(Baglivi, *Monita.*)

Ho l'onore di protestarmi ecc.

S. Verney D. M. in *Ornans.*

Riflessioni del Redatore generale della Gazzetta sopra la precedente osservazione.

Questa osservazione, dice il Sig. *Montegre*, è interessante sotto molti rapporti.

1. Essa offre l'esempio di una profonda esulcerazione antica assai del ventricolo,

non mai conosciuta perchè sicuramente non fu mai fatta l'oggetto di un attento esame.

2. Una sì grave affezione dell'organo principale della digestione avea tanto poco alterata questa funzione e la nutrizione stessa, che l'inferma ad onta di tante pene si mantenne grassa e colle apparenze di una buona salute.

3. In fine sotto il rapporto della Medicina legale questa osservazione è interessante in quanto che presenta un caso analogo a quelli ne' quali altre volte troppo facilmente si supponeva un veneficio. Mediante le cognizioni anatomiche acquistate in oggi si comprende che essendo state dai progressi dell' ulcerazion cancerosa bucate le pareti dello stomaco, le materie in esso contenute si sono effuse nella cavità del ventre, ed hanno prodotti tutti gli accidenti da cui venne la pronta morte. Supponiamo che codesta donna in vece di essere indigente (dalla cui morte niuno potea trarre vantaggio), si fosse trovata in circostanze tali da far nascere una presunzione contro alcuno; supponiamo ancora (la qual cosa non è impossibile) che il fatto in vece di essere sottomesso ad un medico istrutto com'è l'autore dell' osservazione, fosse sottomesso ad un uomo straniero ai progressi recenti di questa parte delle scienza, imbevuto del-

l'opinione quasi universalmente altre volte ammessa dell'essere sempre le ulcerazioni, le corrosioni, le perforazioni un prodotto di qualche violento veleno, non avrebbe questi veduto ne' vomiti, nelle ansietà, ne' dolori laceranti, nella sete, nella ritenzione di orina, e nella pronta morte dell'inferma che sintomi di avvelenamento; e quest'opinione acquistando anche maggior peso sul di lui spirito per la scoperta della compiuta perforazione del ventricolo, avrebbe potuto muovere un'accusa quanto fondata in apparenza, altrettanto però ingiusta.

Questa discussione ci sia motivo di richiamare quel principio, che non dee giammai perdersi di vista da chi è astretto a presentare in giustizia rapporti sopra casi di avvelenamento reale o supposto, ed è che il veder d'improvviso sopraggiungere nello stato della più perfetta salute gli accidenti somiglievoli a quelli dell'avvelenamento ella è cosa talmente comune, come pure il trovarsi ne' corpi delle persone morte per tutt'altra cagione che per veleno tutti quegl'interni sconcerti, che sembravano attribuibili ad un veleno, è così frequente, che egli è fisicamente impossibile l'affermare che una persona è morta per effetto di veleno, a meno che non venga trovato questo veleno in sostanza entro i suoi organi.

Del resto la Chimica possiede in oggi mezzi tanto delicati e precisi per riconoscere, senza tema di equivoco, le più picciole dosi delle sostanze venefiche impiegate con tal empio disegno che nulla rimane a desiderarsi di più positivo e di più idoneo a dissipare ogni oscurità ed incertezza.

Sopra una specie di ernia non ancor descritta; del Sig. Ipp. Cloquet *Dissettore delle facoltà di Medicina.* (*Ved. Gazette de santé*).

Quest' ernia, del volume di una grossa noce, contenuta in un sacco, rinchiuso egli stesso nella grossezza delle pareti della vescica orinaria, è stata riscontrata nel cadavere di un uomo d' anni circa 60, la cui bocca, il ventricolo e la maggior parte degli intestini tenui erano pieni di una grande quantità di materie stercorali giallastre e liquide.

Il sacco, sottile, era al dì fuori coperto dalla membrana mucosa della vescica infiamata ed internamente dal peritoneo. Il suo ingresso al livello della sommità della vescica era molto stretto, circolare, costituito da un orlo tagliente ossia da una specie di collare sodo e resistente, unicamente formato dal peritoneo.

Nell' interno di questo sacco trovavasi una picciola porzione dell' intestino ileo, che formava una massa globosa, *castagnina*, nerastra, prossima a cadere in isfacelo, senza adesione, ma manifestamente incarcerata, talmente che non potevasi a meno di riconoscere in quest' affezione la cagione della morte dell' uomo.

Egli è assai difficile rimontare all' etiologia di quest' ernia. Il Sig. *Cloquet* pensa che non possa esser nata che in forza dell' intromessione del peritoneo attraverso due fibre carnose scostatesi della vescica.

Riflessioni del suddetto Compilator-generale della Gazzetta ecc.

Ecco qui ancora un caso di morte la cui causa non si sarebbe potuta nullamente sospettare, e che avrebbe benissimo potuto sfuggire anche alle ricerche anatomiche meno accurate di quelle d' un Dissettore della facoltà di Parigi. Sotto il rapporto della Medicina legale, vale a dire della Scienza che mette in istato di pronunciar sentenza nelle discussioni giuridiche, questa osservazione non interessa meno di quella che abbiamo riportata superiormente. È sempre una morte, la cui causa non può presumersi, e i cui accidenti potrebbero altronde presentare una grande varietà. Questo è pure un altro esempio della circospezione che debbesi avere in queste decisioni, quando non si possono fondare su prove materiali.

Riflessioni pratiche sulla febbre puerperale, del Dottore Giovanni Ramsbotham *di Londra.*

Nella dottissima ed utilissima Opera *Annali della Letteratura medica straniera* leggonsi alcune riflessioni sulla febbre puerperale, dedotte dall' osservazione la più semplice sull' andamento della malattia e sul metodo di cura atto a combatterla, che possono per avventura riuscire di grande vantaggio ai medici pratici, in quanto che tendono a concentrare nel vero punto di vista od a rettificare le idee vaghe e diformi, che i medici, giusta le differenti dottrine, si sono formati sulla etiologia e sul fondo di questa febbre. L' analogia ch' io trovo d' altronde tra i casi osservati dal medico inglese e quelli che in diverse epoche si sono a me presentati, e la conformità delle sue colle mie vedute sull' unico metodo che vuolsi adoperare nella cura della *flogosi,* qualunque sia il momento, la circostanza, o la parte in cui si sviluppi (1), rendono per me cotesto scritto tanto più importante in un momento, in cui l' *infiammazione* e la *diatesi* sono nuovamente divenute il soggetto principale delle mie e delle altrui osservazioni. E per verità quanto più si leggono, o negli scritti degli antichi, o nelle opere de' moderni, o ne' giornali le storie imparzialmente scritte delle malattie, e quanto più si confrontano od

(1) Vedi Ricerche sulla Febbre di Livorno, e sulla Febbre Gialla Americana, parte *seconda e terza.* (T.)

i metodi di cura sperimentati utili, o le traccie lasciate dalle malattie ne' cadaveri, tanto più si conferma la verità già da me annunziata, che il processo *flogosi* è la base o la cagione più o meno manifesta del maggior numero di malattie e di morti; e tanto maggior piede vanno prendendo certi principj che la più semplice patologia e la più costante osservazione si accordano a stabilire, e che la differenza delle opinioni ha tentato invano di nascondere sinora agli occhi di molti.

Il Dottor Ramsbotham fu chiamato a visitare una giovane puerpera di otto giorni, gravemente ammalata in un villaggio distante poche miglia da Londra. Al suo arrivo la trovò attaccata da febbre peurperale al più alto grado, ed in tale stato che non lasciava più luogo a speranza alcuna. La faccia era ipocratica, la respirazione laboriosa, forte il delirio, i polsi celeri e tremoli, il ventre teso. Gli fu narrato che l' infelice avea partorito per la prima volta otto giorni innanzi dopo lungo e penoso travaglio; che avea mostrato di star bene sin oltre la quarta giornata, (1). e che al mezzo giorno

(1) Trovo la massima analogia tra la febbre puerperale così detta, almeno nel maggior numero di casi, e la febbre che succede alle grandi e dolorose operazioni; per esempio al taglio della vescica, per l'estrazione della pietra, od anche all' amputazione di qualche parte molto estesa ed importante. Tanto la puerpera al cessare de' lunghi dolori del parto, come l'operato dopo i martirj dell' operazione, trovansi in quel dolce stato che risulta dalla cessazione di gravi e lunghi tormenti. Il loro polso è tranquillo: il sistema riposa in certa maniera dalle pene sofferte, e si di-

della quinta era stata presa da brividi considerabili seguíti da calore alla pelle, acceleramento di polsi, dolore e tensione al ventre. Nessun altro rimedio avea preso dopo aver partorito fuorchè un purgante ordinario nel quarto giorno, che avea operato assai bene: rimedio a cui i parenti attribuivano a torto i morbosi sintomi che si erano sviluppati il dì seguente. Era da osservarsi che il latte non si era separato bene dalle

---

rebbe che l'affare è felicemente terminato. Ma l'impressione è già fatta nel sistema membranoso, e nelle fibre nervose che furono tormentate; e siccome questa impressione fu in ragione diretta e della lughezza de' tormenti e della sensibilità de' nervi, delle membrane e dell'intero sistema membranoso e nervoso; così il risentimento che ne seguirà poco tempo dopo sarà proporzionato a questi elementi. Direi, se fosse lecito il dirlo, che questi sistemi sono, in chi più in chi meno, *vendicativi*, e che dal maggiore o minor grado di superstite, e non estinta ira dipendono i fieri movimenti onde vengono, non già subito, ma qualche tempo dopo l'offesa, animati ed accesi. Di quest'espressione presa in prestito dalle affezioni morali mostrerò il valore nella Memoria patologica, che seguirà quella *Sulla Diatesi*, ed in quella pure già preparata *Sul Dolore*. Intanto così nella puerpera come nell'operato, alcuni giorni dopo il tormento, ed in seguito ad una calma apparente, si risveglia una febbre, che atteso i dolori o gli strapazzi che le hanno dato occasione, ed atteso più ancora l'abbattimento primo delle forze, che dovea succedere ai dolori, è stata dai più considerata non solamente come una nervosa (che ciò assai poco importerebbe potendo anche entro certi limiti esser giusto), ma come una febbre *astenica*, ossia dipendente da difetto di stimoli e meritevole di un metodo di cura stimolante. Fissata questa falsa idea così per la puerpera che ha sofferto, come per l'operato, si è battuto necessaria-

mammelle, e che il fanciullo quantunque vi fosse stato avvicinato non aveva voluto succhiarne. Intanto i sintomi sopra descritti, la celerità de' polsi, il calor della cute, la tensione ed il dolore del ventre, andarono gradatamente aumentando ad onta dell' applicazione de' vescicanti, de' purganti salini, degli anodini ecc. I lochj disparvero interamente, l' urina non si separò più che in picciolissima quantità ed assai difficilmente, ed al ter-

---

mente dal maggior numero de' medici un falso sentiero in quanto ai mezzi terapeutici: si sono adoperati de' forti stimoli, de' calmanti, degli oppiati: si sono eccitate le forze vitali col vino, colle misture cordiali aromatiche ecc., e si sono fatte assai vittime. Ma tanto nella puerpera, come nell' operato, il morboso movimento che si risveglia nelle suddette circostanze; il terribile processo che si ordisce e si accende altro non è che l'*infiammazione*. Tanto nell'una come nell'altro i sintomi tutti che si sviluppano risultano dalla diffusione del processo *infiammazione* dalle parti prime mal trattate alle vicine, ai visceri di prima importanza, ed all' intero sistema. Nell' uno e nell' altra il solo metodo di cura che valga a frenare ed a vincere la malattia, sin dove è frenabile o vincibile, consiste nel metodo di cura *antiflogistico*. Tanto nell' una come nell' altro, se questo metodo non vale a frenare la malattia (o perchè tardi, o perchè debolmente adoperato, o perchè la malattia è di tal forza da superare i tentativi dell' arte) nessun altro metodo il può; ed il processo flogistico guasta, distrugge, snatura le parti nelle quali si accese o si diffuse, e produce o rapida, o lenta morte. Tanto nell' una come nell' altro, e in casi mille, le alterazioni che la sezion de' cadaveri presenta al patologo confermano questa semplice, unica e costante etiologia di coteste febbri, delle quali la *flogosi* più o meno profonda, estesa e manifesta suol esser base e misura. (T.)

zo giorno dall'ingresso della febbre, cioè all' undecimo dal parto, l'ammalata morì.

Si ottenne la permissione d'aprire il cadavere, e vi si trovarono la alterazioni che sono state tante volte descritte da diversi autori. All'apertura dell'addome ne spicciò una quantità grande di fluido sieroso in cui notavano de' fiocchi carichi di linfa coagulata, o di sostanza puriforme, di cui gran parte restò pure nel bacino. Tutta la tonaca peritoneale del tubo degl' intestini era accesa d'un rubor vivo infiammatorio, che si diffondeva pure su tutta quella parte di peritoneo che tapezza la cavità dell'addome. Lo stomaco ed il canale intestinale erano fortemente distesi da un gas fetido che ne scappò facendovi delle punture: da questa distensione dipendeva sicuramente la considerabile gonfiezza di ventre osservata nell'inferma. L'omento era tutto aggrinzato, e sopra diversi punti di esso trovavasi una maggior quantità di materia puriforme più che altrove condensata. L'utero era flacido e molle nè tanto contratto quanto esser dovea avuto riguardo al tempo decorso dal parto. L'ovajo diritto era molto aumentato di volume, ed era in un vero stato di suppurazione: il sinistro era pure assai turgido. Le due tube falloppiane erano di un rosso carico quasi nero. La tunica peritoneale dell'utero presentava qua e là delle strisce infiammate, e la membrana interna di quest'organo era nereggiante in tutta la sua estensione. Il fegato sembrava sano. Il petto e la testa non furono aperti.

In un villaggio poco distante dal primo il Dr. Ramsbotham trovossi presente alla sezion del cadavere di altra donna d'anni trentacinque, morta di febbre puerperale al finire del secondo giorno dal parto. I sintomi erano stati assai più violenti, e l'andamento della malattia più ardito e più rapido che nel caso precedente. Il cadavere presentò presso a poco le medesime alterazioni, se non che non aveavi nè travasamento di fluido sieroso, nè materia puriforme; il peritoneo era assai più rosso ed infiammato, e l'utero di tessitura più ferma, e più contratto (1).

---

(1) In diversi casi, ne' quali mi sono avvenuto, di febbri puerperali finite colla morte, la sezion de' cadaveri mi ha sempre presentato alterazioni conformi a quelle esposte dal medico Inglese. Sovvienmi ancora di una giovane gracile di salute e d'aspetto, che era stata per molt'anni inferma d'isterismo, e che dopo due o tre parti abbastanza prosperi morì all'undecimo giorno di puerperio in questo Spedale, dov'era stata al settimo dì trasportata per febbre continua. Il parto era stato laborioso, ma non tale che temere se ne dovessero tristi conseguenze. Al terzo giorno fu presa da bividi ai quali succedette una febbre che da principio non fu molto considerata, quantunque meritasse di esserlo atteso la morbosa sensibilità e qualche tensione di ventre ond'era accompagnata, e sopra tutto per essersi soppressa repentinamente qualunque segrezione dall'utero, e per la veglia ed il dolore di capo che affligevan l'inferma. Si attribuirono siffatti sconcerti a qualche patema deprimente, e si amministrarono per tre o quattro giorni all'inferma solamente de' clisteri onde tener libero il ventre, e qualche mistura calmante per facilitare il sonno. Nello spedale, oltre i suddetti sintomi, si notarono i polsi vibrati e frequenti, ma piccoli e deboli, e grande siccità di carni e di lingua. I medici d'allora difficilmente si determinavano ad un metodo di cura molto attivo,

Messe da un lato le molte e diverse opinioni sulla natura e la formazione della febbre puerperale, il Dott. Ramsbotham condotto dalle proprie osservazioni crede che l'etiologia la più semplice e la più esatta di questa febbre consista nel riguardarla, almeno nella sua prima origine, come una malattia *attiva infiammatoria* ossia come una *flogosi* del peritoneo diversamente modificata, e sviluppantesi nelle puerpere in forza di differenti combinazioni. L'andamento del-

---

sia debilitante, sia eccitante; e l'inferma fu curata con bevande antiflogistiche leggiermente purganti, con bocconi canforati, con estratto di china e vescicanti all'ultimo giorno. Considerando io allora il puerperio come un stato di debolezza; calcolando l'influenza del patema deprimente; ed imbevuto de' principj di Brown mi lagnava tra me stesso che non si fosse impiegato subito il metodo eccitante in tutta la sua forza. Ma la sezion del cadavere presentò le tracce le più decise di un' infiammazione, che si era dall'utero diffusa agl'intestini, e che aveva prodotto, oltre molte adesioni, anche il rosso-cupo cangrenoso in diversi punti, e la secrezione di non poca materia puriforme. Ricorderò pure eternamente un altro caso di puerpera, attaccata da febbre avente i caratteri della nervosa, e curata col muschio, coll'etere, co' vescicanti e coi più forti mezzi stimolanti, la quale morì al decimo terzo giorno di febbre Comechè attaccato io fossi ancora alla dottrina della debolezza indiretta, che diriggeva allora quasi tutte le indicazioni, e giustificava tutti gli errori e tutti i successi, trovai nella sezion del cadevere caratteri di così forte e così viva infiammazione nel peritoneo, negl' intestini e nelle ovaje, che mal potei tranquillizzarmi colle idee d'infiammazione *astenica* e *cangrenosa*, la quale ho poi toccato con mano non essere che uno de' risultati ultimi dell' infiammazione, ed esser sempre posteriore a quel momento, più o men breve, in cui solo è in mano dell'Arte il

la malattia ed il complesso de' sintomi potranno variare a tenore della differenza di circostanze, di costituzione e di abitudini nell' inferma, e giusta i progressi ed i passaggi della malattia stessa. Imperocchè quando cotesta flogosi, o cotesta azione infiammatoria, ha esistito in parti così dilicate sino al punto, o di dar luogo alle sopra indicate secrezioni morbose ed a travasamenti nella cavità del ventre, o di portare il sistema dal soverchio eccitamento alla debo-

---

frenare la flogosi coll' adattato metodo deprimente. Il perchè, persuadendomi a poco a poco al letto degl' infermi di questa importantissima verità, pubblicai nelle mie ricerche *sulla febbre gialla* che la flogosi, qualunque ne sia il corso e la terminazione, è sempre il prodotto di un eccesso di stimolo, nè può altrimenti curarsi, sin dove è curabile, che col metodo antiflogistico. Ed è dietro lo stesso principio ch' io feci pur sentire nell' Opera stessa, vale a dire molt' anni prima del Signor Marcus, che la stessa febbre nervosa (la quale il più delle volte, se non sempre, è il prodotto di una flogosi delle meningi, o degl' involucri nervosi) è spessissimo una malattia da eccesso di stimolo dipendente, e curabile coi salassi, e coi rimedj di analoga azione. Diretto da questi principj, dedotti dall'osservazione, posso assicurare con ingenuità d' avere non poche volte ottenuto il più felice successo dal metodo deprimente nella cura di alcune febbri puerperali, accompagnate da tutte le apparenze della debolezza e della febbre nervosa, che in altri tempi avrei curato col metodo stimolante. Rammento con compiacenza la figlia di un mio rispettabile amico curata meco dall' ottimo ostetricio Signor Dott. Francesco Rossi, la quale ad onta della sua gracilità, delle molte perdite e dell' abbattimento in cui era dopo il parto il più laborioso, fu salvata co' replicati salassi dalle conseguenze di una flogosi ostinata, che minacciava il ventre ed il petto. (T.)

lezza, allora le apparenze morbose cambiano necessariamente d'aspetto, ed i sintomi d' *irritazione* e di *debolezza*, o si mescolano con quelli d' aumento d' azione, o ad essi rapidamente succedono (1). Ma se questa maniera di guardare la prima formazione della malattia è giustificata e dai primi sintomi della febbre puerperale, e da quelli che ne conseguono, e dai risultati delle dissezioni de' cadaveri, e dal piano di cura ultimamente instituito a *Leedes* col migliore successo dai più istrutti medici, ed indicato dal Dott. *Gorpon d' Aberdeen* nel suo eccellente trattato sulla febbre puerperale, chiara sembra all' Autore la necessità di non perder di vista la prima invasione di questa terribile malattia, onde cogliere *la sola occasione che s' abbia d' arrestarne il progresso.*

---

(1) Nel terzo capitolo della Memoria *sulla diatesi*, che è già sotto i torchi, mostrerò, spero, con sufficiente chiarezza come i fenomemi d' *irritazione* si associno il più delle volte alle malattie *di diatesi*, e massimamente alle flogistiche, senza però cambiare la natura e l' andamento della diatesi o della flogosi stessa; senza mutarne le indicazioni; e senza potersi curare con altri mezzi fuor quelli che valgono a combattere la diatesi o la flogosi, dalla quale per sola meccanica influenza, (per compressione per esempio, o per distrazione di parti) derivano. In quanto ai sintomi di abbattimento o di *debolezza* succedenti a quelli di soverchio stimolo, sopra tutto nelle affezioni dolorose, cercherò nella suddetta Memoria sin dove e dentro quai termini sia ammissibile il passaggio della diatesi di eccessivo stimolo nell' opposta, e procurerò di mostrare quanto spesso i fenomeni di debolezza siano un termometro fallace della natura della diatesi e della supposta conversione. (T.)

Dopo avere raccolti l' Autore in un solo punto di vista i sintomi caratteristici della febbre puerperale, che consistono sopra tutto in alcuni brividi più o meno forti seguiti presto da vibrazione e frequenza rimarchevole de' polsi, che arrivano ordinariamente alle 120 e 140 battute per ogni minuto (1); in dolori più o meno vivi di ventre con senso di tensione e di pienezza; in tale sensibilità di tutte le pareti dell' addome che sdegna il più lieve tocco; in certi tratti nel volto che indicano abbattimento ed ansietà; nella soppressione de' lochj, secchezza di cute ecc; passa a parlare del metodo di cura indicato in questa malattia. La cura principale consiste a suo avviso nel trar sangue in sufficiente quantità nel principio stesso della febbre e nell' amministrare in seguito dosi generose di purganti. Il Dott. Hey,

(1) V' ha delle malattie che ad onta di essere tra loro differentissime hanno però dal lato di certi sintomi primarj un' analogia tra loro assai rimarchevole. Quella somma frequenza e vibrazione di polsi, che si osserva quasi caratteristica nella *febbre puerperale*, io la trovo pure nella *clorosi*, massime se succeduta a terrore; e in questa arriva per sino al fremito aneurismatico; siccome trovo pure la medesima vibrazione e frequenza negl' infermi o nelle inferme di quell' *emorragia*, che fu detta un tempo attiva, e che è accompagnata fino agli estremi, ad onta di perdite immense e mortali di sangue, da invincibile urto ne' movimenti delle arterie. Così trovo anche comune alle inferme di febbre puerperale, alle clorotiche, ed agli infermi di emorragia, quel colore ed abito della cute ch' io non saprei meglio esprimere che col nome di *clorotico*. Siffatti punti di rassomiglianza possono forse condurre a conoscer meglio che non si è fatto sinora la natura di tali infermità. (T.)

il nome di cui splende ne' fasti della chirurgia, è d' avviso che due o tre salassi rare volte bastino a frenare il processo flogistico di questa malattia. Egli è andato il più delle volte assai più innanzi, e col migliore successo, e non ha avuto difficoltà di ripetere con coraggio la flebotomia tre volte in una giornata, non lasciando contemporaneamente di amministrare i purganti. Ma se i salassi, prosegue l' Autore, non sono fatti tosto e coraggiosamente, il medico non ne otterrà l' intento che si propone. Se i sintomi d' irritazione si manifestano, se il travasamento incomincia, se l' abbattimento succede all'azione infiammatoria, i salassi non faranno che accelerare la morte (1). In quanto ai purganti l' Autore comincia da forti dosi di calomelano e scialappa, e mantiene poi le dejezioni con una soluzione di sal neutro mista anche talvolta coll'antimonio. Se la malattia è guaribile (giacchè in alcuni casi o è sin da principio ferocissima e superiore alle forze dell'arte, o invade sordamente insidiosa a segno, che quando il medico è chiamato l' infiammazione ha già fatto progressi tali che la rendono insanabile), se la malattia è guaribile lo è sicuramente con questa sorta di mezzi (2).

---

(1) Che è quanto dire a mio avviso: i salassi, e quanti altri rimedj tentar si volessero, quando la flogosi è passata a disorganizzazione, non possono più nulla sulla malattia; e se o per meccanici strozzamenti, o per alterazione cangrenosa l'ammalato è già nel precipizio, non può che accelerarlo qualunque sorta di spinta, o di mutazione. (T.)

(2) Sarebbe troppo lungo il catalogo de' pratici antichi e moderni che, con diverso linguaggio, hanno guar-

L' applicazione de' vescicanti è più dannosa che utile atteso l' irritazione che essi producono. La china china e gli stimolanti sono stati generalmente riconosciuti dannosi a Leeds. La digitale amministrata a dosi capaci di diminuire la frequenza de' polsi sembra all' Autore un rimedio preferibile agli altri, però dopo il salasso (1).

---

dato la febbre puerperale come un processo flogistico, e l' hanno curata col metodo deprimente. Basta però consultare Lodovico Mercato *de puerperarum affectionibus* lib. IV. cap 11. per rilevare sino a qual segno fosse in pregio anche presso gli antichi il metodo di cura antiflogistico in questa malattia. (T.)

(1) Dunque un pratico imparziale, il Dott. *Ramsbotham*, guarda a Londra come un fatto non dubbio e dalle proprie osservazioni confermato, che la digitale diminuisce la frequenza e la forza de' polsi ed è un valente rimedio antiflogistico: intanto che a Edimburgo il Dott. *Sanders* coll' appoggio di *due mila* esperienze conclude che la digitale aumenta la forza e la frequenza de' polsi, produce la febbre infiammatoria, ed è un rimedio eccitantissimo (Vedi *Essai sur la digitale pourprée* par J. Sanders *traduit de l'anglais par Murat, D. m. Chirurgien Major* ecc. *Bibliothèque médicale tom.* 4.me). Che diremo noi dunque di sì aperta contraddizione intorno ad un fatto semplicissimo? E quale idea si formerebbero quindi delle mediche osservazioni i detrattori della Medicina? - Vero è che il Dott. *Sanders* riferisce le sperienze del Sig. *Courcy*, medico pure di Edimburgo, dalle quali risulta che almen qualche volta, e come risultato posteriore all' eccitamento accresciuto, la digitale produce effetti *sedativi*. Vero è che il Sig. *Sanders* consiglia, dopo i salassi, l' uso della digitale purpurea nella peripneumonia (uso che sarebbe in aperta contraddizione col salasso, se la digitale agisse infiammando); e vero è pure ch' egli non nega discendere per questo mezzo le pulsazioni arteriose dalle 110. sino alle 60, ed alle 50 in un minuto. Vero è in fine ch' egli non trova alcuna analogia tra questo da lui preteso eccitante, e gli altri rimedj eccitanti. Ma un fatto si è pure ch' egli conclude, essere l'eccitamento e la maggior frequenza de' polsi il primo e costante effetto della digitale purpurea. Io potrei opporre alla conclusione del Sig. *Sanders* i risultati delle osservazioni di *Lentin*, di *Baker* (transazioni filosofiche vol. III) di *Whitering*, di *Hannemann* e di *Gmelin* (Storia generale de' veleni vegetabili) che da replicate osservazioni dedussero la proprietà della digitale di produrre la lentezza de' polsi e di ridurne la frequenza alla metà della naturale. Potrei opporre le osservazioni fatte a Pavia, a Milano, a Padova, a Bologna, a Parma ed in altre illustri

Del resto, prosegue il Dott. Ramsbotham, se nelle malattie infiammatorie come l'enteritide, la peritonitide, la peripeumonia, quantunque accompagnate da sintomi di apparenza anomala, un medico avveduto non esiterebbe a cavar sangue con coraggio; se si atterrebbe allo stesso metodo in una puerpera che venisse attaccata da infiammazione di petto; perchè non si vorrà ricorrervi con confidenza nella febbre puerperale, e perchè non si rammenteranno tutti i dati che eguagliano questa febbre alla peritonitide? L'Autore espone nella fine della Memoria diversi casi ne' quali gli è riuscito con ripetuti salassi, e col metodo antiflogistico, di salvare alcune puerpere, seriamente attaccate dalla suddetta febbre, dalle conseguenze della medesima.

---

città d'Italia, per le quali è rimasta comprovata la forza che ha la digitale di rallentare i polsi; forza spesse volte anche troppo pericolosa, per cui non si può sempre ricorrere, anche in casi che lo indicherebbero, all'uso di siffatto rimedio. Opporre potrei le osservazioni di que' medici stessi i che non favorevoli alla dottrina del controstimolo han tentato di spiegare altronde il fenomeno della lentezza de' polsi prodotto dalla digitale: fatto a cui avrebbero dato, potendolo, una qualche eccezione. Potrei opporre in fine i risultati delle osservazioni di molti miei corrispondenti e colleghi, da me invitati a dichiarare imparzialmente se abbiano nella loro pratica riconosciuto come primo effetto della digitale il rallentamento delle pulsazioni arteriose. Ma io non ho d'uopo delle osservazioni e de' risultati altrui, mentre le osservazioni mie proprie ripetute, infinite, giornaliere mi assicurano che la digitale produce immediatamente, e spesso troppo più ch'io nol vorrei, la lentezza de' polsi e de' movimenti vitali. E che conchiuderò io dunque intorno alle *due mila* osservazioni del Sig. *Sanders?* Concluderò che v'ha de' fatti ch'io posso credere solo che vengano in qualche accreditata opera riferiti; che ve n'ha di quelli ch'io creder non posso se qualche osservatore degno di fede non me ne garantisce in persona la sicurezza; ma che alcuni ve n'ha pur finalmente (come quelli a modo d'esempio che rimangon distrutti da ciò che ho veduto io stesso ripetutamente) ch'io sono impossibilitato a credere se non mi vengono dimostrati sotto i miei proprj occhi (T.)

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL. VOL. XII.

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ

Ambri *Dr. Osservazioni Medico-pratiche ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale di Parma (seguito della pag. 112 del vol. XI).* pag. 3

Carradori *G. Dott. Considerazioni sopra l'azione di alcuni medicamenti.* 35

Termanini *Prof. Socio Corrispondente. Lettera al Prof.* Tommasini *sopra la Storia di un' Atresia, e di una mestruazione straordinaria, riferita in questo Giornale dal Prof.* Rubini. 82

Rubini *Prof. Osservazioni in risposta al Prof.* Termanini. 94

Tommasini *Prof. Riflessioni patologiche sopra un' Inferma Afona durante la veglia, che liberamente parlava in tempo del sonno.* 103

Bergamini *G. Dott. Storia di un' enteritide biliosa causata da un gagliardo accesso di colera, e terminata in tumore circoscritto alla regione dell' intestino cieco.* 161

Ambri *Dott. Osservazioni medico-pratiche ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale civile di Parma. (seg. della pag. 35.)* 188

Gottardi Girolamo. *Analisi delle acque minerali di Lesignano e di Tabiano, Colli nel Dipartimento del Taro.* 241

Bocchi Giacopo *Dott. Sull' uso medico delle acque minerali di Tabiano, nel Circondario di Borgo S. Donnino, Dipartimento del Taro.* 267

LETTERATURA MEDICA.

Manuale di Chirurgia Medica del Sig. Prof Horn. *(seg. della pag. 147. del vol. IX) 42. 138.* 208

Sull' azione de' rimedj e sulla novella Teoria del Controstimolo; Considerazioni del Dott. G. Gaimari *di Napoli.* 49-123

Notitia Collectionis vermium intestinalium, et exhortatio ad commercium litterarium etc. A. a *Schreibers.* 66

Schiarimenti del Prof. Rubini *sopra un articolo del D* Montesanti *inserito nel Fascicolo VI del Giornale di Medicina pratica compilato dal Prof.* Brera. 72

Sull' uso del caustico, pietra infernale, come mezzo curativo delle ritenzioni di orina prodotte dagli stringimenti del canale dell' uretra; Dissertaz. di A. Petit D. 75

Osservazioni di un labbro leporino congenito, del Sig. Martin. 78

Inopinata guarigione di un' emicrania. 79

Rimedio contro la rogna. 80

Mercurii Monachi pernecessaria de pulsibus doctrina. Ex Ms. Cod. Regiæ Neapolit. Biblioth. edidit, atque illustravit Salvator *Cyrillus* 149

Osservazioni pratiche sulle malattie delle Articolazioni chiamate Tumori bianchi; Consideraz. sulla carie, la necrosi e gli ascessi scrofolosi, e metodo nuovo ed efficace di trattare queste affezioni, di Brejan *Crowther* 154

Annunzio della Società Italiana delle Scienze. 159

Rapporto su due dissertazioni del Sig. D. Magendie, *l' una concernente al meccanismo del vomito, l' altra all' uso dell' epiglottide nella deglutizione, fatto dai Sigg.* Pinel *e* Percy. 232

Pubertà precoce. 239

Scarlattina. 240

Viste sull' azione galvanica, del Signor Delamétherie. 291

Osservazionean atomico-patologica; Lettera al Sig. Compilatore della Gazzetta de Santé 300

Riflessioni dello stesso Compilatore della Gazzetta sopra la precedente osservazione. 301

Sopra una specie di ernia non ancor descritta; del Sig. Ipp. Cloquet. *Dissettore della Facoltà di Medicina di Parigi.* 304

Riflessioni del suddetto Compilator-generale della Gazzetta. 305

Riflessioni pratiche sulla febbre puerperale, del Dott. Giovanni Ramsbotham *di Londra.* 306